PATRICK QUENTIN
FIESTA DI MORTE
(Puzzle For Pilgrims, 1947)

1

Vidi Sally Haven alla corrida, il giorno precedente la sua morte. Ero solo, seduto nelle tribune in ombra, pentito di essermi lasciato tentare ad andarci, ansioso di cancellare dal mio cuore il ricordo di Iris. La ferita per il suo abbandono ancora bruciava. Mi pareva che tutti dovessero leggermi in faccia la mia disgrazia: ecco lì un uomo abbandonato dalla moglie.

Mi guardavo in giro e vidi Sally, l'altra donna che era diventata improvvisamente importante nella mia vita. Il soprabito giallo che portava sulle spalle era come una lama di sole nell'ombra. Sceglieva il suo posto seguendo il messicano addetto agli ingressi, che le faceva strada reggendo sulla testa una pila di cuscini: dietro di lei un grosso americano, rosso di capelli, dall'aspetto di un giovane lottatore di professione, coi muscoli straripanti dalla giacca troppo stretta e una camicia azzurra sulla quale faceva spicco una cravatta rosso fuoco. Proprio il tipo che poteva interessare una donna come lei.

Però Sally non sembrava prestargli molta attenzione, ma continuava a guardare in qua e in là per scrutare le gradinate ormai affollate di spettatori. Cercava un posto vuoto, ma lo cercava con troppa ansietà. Conoscevo bene quel tipo di donna, per averne viste a decine a Hollywood; ricche ragazze del Midwest che si pavoneggiavano a Santa Barbara illudendosi di venir scambiate per dive dello schermo.

Non avevo mai visto Sally, ma la riconobbi subito. Non vi sono molte donne bionde a Città del Messico. Piccolina di statura più di quanto immaginassi, si muoveva però a scatti con qualcosa di esasperato che rispondeva all'idea che mi ero fatta di lei. I capelli, biondissimi e serici, spiccavano fra quel nereggiare di chiome e di epidermidi messicane; ma erano troppi quei capelli e sembravano gravare terribilmente sulla testa minuscola.

Nell'arena i "monosabios" con le loro uniformi bianche e rosse rastrellavano la sabbia: lo spettacolo stava per incominciare. Accanto a me c'era un posto vuoto e sperai che il caso non me la facesse capitare vicino; sperai ancor più fortemente che non avesse sentito parlare di me da Iris o da Martin tanto da potermi riconoscere. Quella donna doveva essere un'alleata per me, perché, dopo tutto, suo marito l'abbandonava per sposare mia moglie.

VISIT…

Eravamo compagni di sventura, ma io non potevo sopportare il pensiero di veder esaminata la mia sofferenza da altri, in particolar modo da Sally Haven.

Il venditore di cuscini saliva verso di me, seguito da Sally. Dietro Sally, l'americano. Erano giunti a quattro o cinque file di distanza quando Sally, seguendo la sua affannosa ricerca fra gli spettatori, posò i suoi occhi inquieti sopra di me, misurandomi tutto da capo a piedi con la noncuranza della donna che è sempre stata troppo ricca per esser modesta. Poi l'espressione cambiò, mi sorrise e agitò verso di me una mano in segno di saluto, voltandosi poi a guardare di sottecchi l'americano che la seguiva. Le sue labbra non si mossero, ma quello, come obbedendo a un comando, si fermò e andò a prender posto per suo conto nel primo sedile che trovò libero. La donna invece, sempre preceduta dal messicano coi cuscini, si diresse dalla mia parte calpestando i piedi degli altri spettatori per raggiungermi.

«Siete Peter Duluth, vero? Sono certa di non sbagliarmi.»

Il tono della sua voce era leggero e grazioso.

«Anch'io so chi siete» risposi.

Mi stava di fronte avvolta nel soprabito giallo e lo sfondo dell'arena, dietro di lei, sembrava essere stato scelto da un pittore per darle risalto.

«Non vi dispiace se mi siedo qui? Perché dovremmo morire di solitudine, noi due?»

Era una situazione delicata la nostra, ma la sua eccessiva disinvoltura la peggiorava. L'ultima parte della frase la disse con un tono tagliente, terminando poi in una risata un po' falsa, quasi volesse stabilire fra noi una specie d'intesa.

«Non mi pareva che foste sola» osservai.

«Io? Ma certo che sono sola.»

«Credevo che quel corpulento americano fosse con voi.»

«Americano?» chiese battendo le palpebre. «C'è un americano? Ma no!» Rise. «Non penserete che me ne vada in giro con uomini! Proprio io, in questo momento!»

Mi guardava, aspettando che la invitassi a sedere, mentre io l'avrei vista più volentieri preda del toro infuriato che seduta al mio fianco. Tuttavia, poiché l'abitudine alle convenienze è sempre la più forte, le sorrisi e le dissi che sarei stato felice di farle posto accanto a me. Fece un gesto al messicano, che mise un cuscino sul gradino di cemento, mentre lei, dopo aver pescato in un borsellino, traeva cinquanta "centavos" per pagarne il prezzo. L'uomo protestò reclamando un "peso", ma la donna gli voltò le spalle i-

gnorando la sua protesta finché quello, scoraggiato, se ne andò.

«Cercano sempre di imbrogliare, questi messicani.»

Avevo già sentito parlare anche della sua avarizia.

Sedette. Portava, puntato al bavero, un ciuffo di profumatissime tuberose, che riuscivano a mitigare in gran parte il caratteristico odore delle corride: un misto di sudore, polvere e birra acida. Me lo aveva detto Marietta che Sally preferiva, fra tutti i fiori, le tuberose. Per me hanno un profumo di morte.

Sopra di noi, dai posti popolari, echeggiò il suono di una tromba, poi una porta si aprì nell'arena, proprio di fronte alla nostra tribuna. La corrida incominciava. Un vecchio a cavallo fece il giro della pista e quando fu davanti alle tribune della giuria, si tolse il cappello piumato per salutare, ritirandosi poi con quella sua assurda donchisciottesca andatura. L'orchestra aveva attaccato un "paso doble" e la parata dei toreri fece il giro dell'arena.

Sally mise la piccola mano sul mio braccio e sollevò il viso per guardarmi negli occhi. «Noi due, qui. Che cosa strana!»

«Doveva succedere, presto o tardi» risposi.

«Non so dire se la cosa mi faccia piacere o no. Non so perché vi ho salutato con la mano poco fa, proprio non lo so.»

La parata era terminata tra fischi e applausi e l'arena era vuota. Risuonarono di nuovo le trombe. Un uomo vestito di marrone aprì una porta sormontata da un grosso cartello pubblicitario, e il primo toro entrò nella pista: nero, muscoloso, abbagliato dalla luce del sole. Per me, un toro come tanti altri.

Sally osservò l'animale: «Sono venuta da Taxco per assistere alla corrida e non so perché: un capriccio improvviso. Si hanno dei capricci, di solito, quando si è molto infelici. Voi non siete infelice?»

Guardavo la pista distratto. I "peones" cercavano di eccitare il toro, agitando davanti ai suoi occhi le cappe rosse foderate di giallo. Il toro, già esasperato, caricò una di queste; poi un'altra con un'aria stupida e sconsolata. Uno dei "peones" lasciò cadere la cappa, il toro si lanciò e l'uomo fu costretto a saltare la stecconata per mettersi in salvo. La folla urlò e fischiò, poi il "matador" cominciò i suoi sbandieramenti. Non badai più a lui.

«Vi occupate di teatro a New York? Siete forse venuto qui per accaparrarvi qualche spettacolo?» mi chiese.

«Non lo so nemmeno io perché sono venuto. La corrida mi annoia.»

«Davvero? Questo è molto americano! Una partita di foot-ball vi divertirebbe di più.»

«Forse sì.»

«Io adoro la corrida» asserì con improvviso calore. «Lo so che non è chic ammetterlo, ma è uno spettacolo di bellezza e di sangue che mi affascina. Una festa per le nozze con la morte. Fatto in questo paese ha il carattere di una parata di morte!... È la sola cosa che riesce a dare un brivido a questa gente...»

Guardava fisso nell'arena. Due "picadores" a cavallo erano apparsi con le loro fantastiche bardature. Uno tentava di colpire il toro con la lancia. Il toro caricò e la lama gli penetrò nella pelle facendone sprizzare il sangue. Il toro caricò ancora, impigliandosi con le corna nelle gualdrappe del cavallo che dovette ripararsi contro la palizzata. Girai altrove lo sguardo, disgustato. Fu allora che la mano di lei mi sfiorò il ginocchio; la sua mano era insistente come la sua voce.

«Se lo spettacolo non vi piace perché siete venuto?»

«Perché sono al Messico, perché sono solo, perché è domenica. Meglio la corrida che il bar.»

«Ah, perché siete solo. Non ne avete trovata un'altra? Quei due fanno soffrire anche voi come me!»

Sembrava comprensiva, e frugava intanto insidiosamente nei miei sentimenti. Quanto prima avrebbe pronunciato il nome di Iris. Se questo fosse avvenuto sentivo che avrei fatto qualcosa di violento. La corrida continuava. Sally sospirò. Il calore del suo corpo così vicino al mio, il profumo delle tuberose, quei cavalli sanguinanti che venivano tratti fuori dall'arena, mi davano una specie di vertigine. Forse Sally aveva ragione, un pensiero di morte sembrava gravare su tutta la scena.

Il "matador" rientrò nell'arena munito di stocco e di cappa. Io non seguivo lo spettacolo: quello che accadeva nell'arena non mi interessava: qualche straccio rosso, un toro ucciso, del sangue. Il cielo si scolorava verso il tramonto; le grida dei tifosi erano calate di tono; anche la mia sofferenza per il tradimento di Iris era come una cosa morta. Iris non mi amava più? Ebbene! Perché non la dimenticavo? Tornai a guardare. Il "matador" aveva bloccato il toro e i due si fissarono immobili, per un attimo; poi l'uomo conficcò la spada nel cranio della bestia che piegò lentamente le ginocchia e cadde meravigliata di essere stata colpita a morte. I muli coi loro nastri multicolori trascinarono il corpo sanguinante fuori dell'arena. Il pubblico applaudì, ma senza entusiasmo. Doveva essere stata una lotta banale, priva di emozioni.

Gli spettatori si alzarono per fumare, per salutarsi di lontano, per com-

mentare. Sally non si mosse. Era pallidissima, le labbra serrate, assorta in un suo pensiero segreto. Poi si rivolse a me come se la mia presenza al suo fianco le si rivelasse in quel momento.

«Non avete per caso qualcosa da bere?» mi chiese.

«No, mi dispiace...»

Rise, di un riso più falso di prima. «Non sentite il bisogno di bere per dimenticare? A Taxco dicono questo di me. Dicono anche che Sally ha perduto il marito per una puttanella...»

«Smettetela!» gridai.

I suoi occhi pallidi mi fissavano spalancati.

«Mio caro, dobbiamo far complimenti fra noi due? Soltanto perché Iris è vostra moglie devo scegliere i vocaboli per definirla? Lo ripeto, si comporta come una di quelle e se non mi è nemmeno concesso di chiamare le cose col loro nome...»

Mi alzai di scatto. «Sono stato pazzo a permettervi di sedere qui.»

«Ma perché, mio caro? Non siete in grado di affrontare la realtà. Vi cullate nelle memorie di un amore perduto?»

«Noi due non faremo lega e perciò credo che potremmo troncare subito. Arrivederci.»

Mi mossi per andarmene, lei scattò in piedi e mi posò una mano sul braccio per trattenermi. La gente intorno a noi guardava e sorrideva. Mi voltai. La sua espressione era cambiata, e quei suoi occhi chiari apparivano ora cupi e incavati come se avessero guardato il fondo di un abisso.

«Non potete lasciarmi, vi prego, non potete farlo.»

«Chi mi vieterebbe di andarmene?» le domandai.

«Sono venuta apposta da Taxco per vedervi. Ma non capite? Mi stanno rovinando, quei due, Iris e Martin. Cercano di farmi fuori e io non ho nessuno, proprio nessuno.»

Le battei su una spalla. «Statevene qui coi vostri tori.»

«Ma voi dovete essere dalla mia parte» insistè, pestando il piede sul cemento della gradinata. «Fanno soffrire anche voi. Ve lo si legge in faccia. Non ve ne andate.»

«Mi dispiace, ma ho proprio voglia di andarmene. Anche a voi vengono di questi capricci, immagino, quando vi sentite molto infelice...»

E me ne andai. Quando fui in fondo alla gradinata, verso l'uscita, vidi ancora il soprabito giallo di Sally che non si era mossa. Di lì a un attimo vidi che si rimetteva a sedere.

Il suono delle trombe annunciò l'ingresso del secondo toro nell'arena.

Stavolta era un bestione grigio con una striscia bianca sulla fronte, proprio sugli occhi.

Fui grato a Sally di avermi offerto l'occasione per andarmene.

2

Avevo lasciato l'auto a un paio di fabbricati di distanza dall'ingresso all'arena. Lasciandomi, tre mesi prima, Iris aveva voluto che conservassi la sua macchina e il suo appartamento. Non che questi due argomenti valessero a compensarmi della perdita di una moglie che amavo.

Non pensavo più a Sally Haven, che pure era il personaggio più importante del gruppo: il tiranno; ma bisogna abituarsi all'infelicità, prima di essere in grado di dare a qualcun altro la colpa delle nostre disgrazie, e io tentavo disperatamente di abituarmi all'idea di aver perduto Iris.

Le cose si erano guastate a New York. Ero tornato dopo tre anni di guerra nel Pacifico ed ero nervoso, scontento, irrequieto. A peggiorare le cose Iris, durante la mia assenza, era diventata una famosa diva dello schermo e al mio ritorno avevo dovuto costatare che aveva messo il mondo ai suoi piedi. Io non avevo che una fila di nastrini sulla giubba dell'uniforme. Cercai di rimettermi a fare del teatro, ma con scarso risultato. Avevo un'infinità di progetti, tutti sballati, per il futuro; ma al presente non sapevo far altro che aggirarmi inquieto per la casa, bevendo e fumando senza tregua, odiando tutti quelli che durante la mia assenza avevano lavorato con successo. Arrivavo ad odiare perfino Iris.

Quando si accorse che il nostro matrimonio naufragava, Iris sacrificò la sua carriera. Avrei dovuto esserle grato per questo: invece l'accusai di fare la martire. La sua stessa pazienza nei confronti della mia irrequietezza mi pareva un atto di accusa. Mi sentivo disgraziato e desideravo farla soffrire e poiché lei era un essere umano volle farmi soffrire a sua volta. Finalmente, giunte le cose a un grado massimo di esasperazione, Iris decise di installarsi nella stanza degli ospiti, disertando la stanza coniugale.

Un amico psichiatra rise delle mie apprensioni e mi disse che ero uno fra le centinaia di reduci ammalati di nevrosi traumatica e che in sei mesi sarei tornato normale come prima della guerra. Gli svelai come stavano le cose con mia moglie, lui rise ancora e disse che migliaia di reduci erano nelle mie condizioni. Era chiaro che voleva rassicurarmi. Io attraversavo un momento difficile e Iris ne soffriva le conseguenze; meglio starmene da solo a smaltire la mia nevrastenia.

Riferii a Iris la diagnosi dello psichiatra e, dopo aver inutilmente cercato un punto d'accordo, decidemmo che Iris sarebbe partita: avevamo tutti e due paura di rovinare una cosa che ci era cara.

Quando partì, mi baciò. Da tempo non c'era stato tra noi alcun contatto fisico. Mi abbracciò stretto e, sentendola così abbandonata fra le mie braccia, ogni amarezza si calmò.

«Vedrai che tutto andrà meglio, Peter.»

«Sì, certo» risposi e ne ero convinto.

Se ne andò al Messico, sia perché era un paese che non aveva per noi particolari ricordi, sia perché un'amica le aveva offerto ospitalità.

Senza Iris mi sentii meglio e tutta la mia tenerezza per lei riaffiorò. Le scrissi e mi rispose a lungo e piacevolmente nei primi tempi, poi lettere più brevi a intervalli sempre maggiori. La cosa non mi preoccupò. Iris non era mai stata famosa per la corrispondenza. Mi ingolfai nella stesura di un soggetto cinematografico e cominciai a sceneggiarlo con entusiasmo. Fu un successo strepitoso. Con il successo mi ritornò la fiducia in me stesso e il desiderio di rivedere Iris. Quando potei concedermi un periodo di riposo, le telegrafai e presi il primo aereo diretto a Città del Messico. All'arrivo all'aeroporto tutti i miei sogni si infransero di colpo.

In quel periodo di tempo Iris aveva conosciuto Martin Haven.

Me ne parlò quella prima sera, nella casa che aveva preso in affitto nella Calle Londres. Mi disse che era meglio parlarne subito: non era il caso di tirarla per le lunghe. Ero troppo stordito per capire.

Incontrai Martin la mattina seguente. Venne a cercarmi come un fidanzato che si presenti per avere l'approvazione di un familiare della fidanzata. Una cosa grottesca! Vedendolo, intuii l'inutilità della lotta. Martin era molto giovane e bello e aveva un fascino irresistibile, tale da colpirmi a prima vista. Era di origine inglese, forse disponeva anche di un titolo nobiliare: chioma bionda e occhi azzurri da adolescente. Mi parlò come si parla a un padre, molto educatamente e seriamente, col suo accento britannico, continuando a fissare Iris con occhi innamorati.

Avrei voluto prenderlo a pugni e metterlo alla porta, ma non lo feci. Mi alzai per offrirgli una sigaretta e vidi in uno specchio i nostri due volti avvicinati. Giovane, esuberante, felice, Martin aveva l'aria di chi sa che otterrà ciò che desidera; il mio viso denunciava i miei trentacinque anni, i patimenti, la stanchezza. In quel momento sentii che la partita era perduta. Pensai: "Perché non dovrebbe preferire lui a me? Che cosa ho da offrirle io, ormai?".

Quando se ne fu andato, Iris lo guardò dalla finestra, mentre s'allontanava per la strada chiazzata di ombre e di sole.

«Non ho saputo resistere, Peter.»

Desideravo farle del male. «Immagino che sia più divertente dormire con lui che nella camera degli ospiti» osservai.

Lei si voltò a guardarmi. Era dimagrita e sembrava molto infelice.

«È stato più forte di me, Peter. Lessi il suo romanzo, il solo che abbia scritto da quando, arrivato qui dall'Inghilterra, ha sposato Sally... prima viveva con Marietta.»

Mi guardava come se aspettasse qualcosa da me. Forse una spiegazione che non riusciva a trovare da sola.

«Chi è Marietta?» le chiesi senza curiosità.

«Sua sorella.»

«Ah, sua sorella.»

«Alcuni amici mi prestarono il libro. È meraviglioso, Peter! Poi li conobbi tutti e due: Martin e Sally.»

«A Taxco?»

«Sì. Sally ha una casa lì. È ricchissima.»

Di nuovo il desiderio di farla soffrire.

«E naturalmente concludesti che lei non poteva capirlo.»

«Peter, ti prego, non usare quel tono. Sally lo sposò, lo sanno tutti del resto, perché la gente diceva che era un genio e lei non poteva ammettere che vi fosse un uomo di genio che potesse resisterle. Martin non ha un carattere molto deciso e non ha resistito. È perduto nelle sue mani...»

«Non direi. Poco fa non mi ha dato questa impressione.»

Il peggio era che Iris non ascoltava nemmeno le mie parole.

«Era come preso in trappola» continuava come se parlasse a se stessa «una trappola intelligente perché Sally è intelligente. Marietta è la sola persona che Martin abbia veramente amato e Sally ha fatto in modo da dividerli. Non si parlano più e Martin non ha avuto la capacità di accorgersi di quello che Sally tramava. Persuaso di non aver talento, divenne un relitto d'uomo, ma Sally si accontentò di averlo così, purché legato a lei indissolubilmente.»

«L'amore ti ha fatta osservatrice...»

«L'amore mi ha confuso le idee» rispose, cadendo a sedere.

Una ciocca di capelli neri le coprì il profilo delicato. «Non so più niente. Martin non è come gli altri. Non so nemmeno se il sentimento che ho per lui sia amore. Da principio ero addolorata per lui e disprezzavo Sally; poi

riuscii a parlargli, a dirgli che avevo letto il suo libro e che ne ero entusiasta. Decidemmo di fare assieme una passeggiata in montagna e Sally si rifiutò di venire; forse non mi riteneva pericolosa. Martin ed io cominciammo a vederci sempre più spesso.»

«È proprio necessario entrare in particolari?»

Alzò lo sguardo su di me senza rancore e continuò il suo racconto.

«Voglio che tu capisca. Lui pensò che io fossi una donna forte e prima ancora che me ne accorgessi si appoggiò a me. Ne sentii tutto il peso. Egli cercava di controbilanciare Sally.»

«Cominciò a scrivere e scrisse dei capolavori, è così?»

«Sì» fece lei in tono di sfida «è così!»

«E tu sola potrai aiutarlo a fare qualcosa di buono, è così?»

«Sì.»

«E lui è bello, è bellissimo.»

«Sì, certo.»

«E se io ti dicessi che sei sempre innamorata di me e che questa è tutta una montatura?»

«Non lo dire, ti prego. È troppo tardi ormai.»

Scattò in piedi, venne verso di me, mi prese per le braccia e stette così ancorata a me come se io fossi la sola cosa reale, la sola cosa stabile della sua vita. «Come faccio a dirtelo, come faccio a dirti che ti amavo, che ho lasciato New York adorandoti, nonostante il periodo tremendo che avevamo passato? Abbiamo sbagliato. Dovevamo rimanere uniti, aggiustarla in qualche modo. Invece sono venuta qui tutta sola. Senza di te mi sentivo indifesa...»

Non piangeva. La sua pelle era arida e scottava sotto le mie mani. Quel corpo era lo stesso che avevo amato e accarezzato per cinque anni. Qualcosa dentro di me era ancora disposto a combattere una battaglia che sentivo perduta, mentre qualcos'altro avvicinava ancora una volta il viso di Martin al mio e mi persuadeva che non c'era più nulla da fare.

Dissi adagio: «Va bene, ma che cosa faremo?»

Lei teneva il viso nascosto sul mio petto. I suoi morbidi capelli mi accarezzavano il mento.

«Martin lascerà Sally. Ha degli amici a Pie de la Cuesta, presso Acapulco; andrà da loro.»

«E tu?»

La sua voce si spense contro la stoffa del mio abito.

«Ci vado anch'io» mormorò.

«La sua amante?»

«No, non così, Peter. Martin è mollo inglese. Vuole che ci sposiamo.»

«E divorzierà da Sally?»

«Quella solleverà un putiferio incredibile, ma dovrà finire col cedere.»

«E io? So che è molto facile divorziare qui al Messico, e costa poco. Devo iniziare le pratiche oggi stesso?»

Si staccò da me e mi guardò come se avessi pronunciato la sua sentenza di morte, anziché la sua liberazione.

«Peter!»

Quel che rimaneva ancora del mio orgoglio ferito si trasformò in furore. «Ma che cosa vuoi che faccia? Vuoi che mi getti ai tuoi piedi gemendo e piangendo sul mio cuore spezzato? Hai trovato un uomo che ti piace più di me, credi che sia la prima volta che accade una cosa del genere? Credi che mi voglia tenere una moglie che ha la testa piena di un altro? Quel che è fatto è fatto. Prenditi il tuo genio e guidalo come ti pare e piace.»

«Peter!»

«E se la moglie fa chiasso mandala da me. Sono io che ti aiuterò a conquistarti il tuo uomo se lui è troppo inetto per farlo da solo. E se lei ti intralcia io la metterò a posto. Non lo faccio per generosità. È una vendetta come un'altra, la mia.»

Forse avevo detto troppo. Iris stava immobile davanti a me e piangeva: grosse lacrime le bagnavano le ciglia e le scorrevano giù per le guance.

La presi tra le braccia, le accarezzai i capelli sentendo che fra tutti forse io ero il più forte.

«Non soffrire, piccina, aggiusterò tutto e vedrai che sopravviverò.»

Poi Martin lasciò Sally e lei li lasciò partire con una calma che avrebbe dovuto metterli in sospetto. Io aiutai Iris a fare le valige e l'accompagnai all'aeroporto. Prima di salire a bordo mi raccomandò di non iniziare alcuna pratica, senza il suo avviso. Non ci baciammo; ci stringemmo la mano ed io rimasi a guardare il suo viso pallido, angustiato, attraverso il finestrino, mentre l'aereo si sollevava.

Dopo di questo vissero felicemente per qualche giorno ad Acapulco. Intanto, come era naturale, Sally preparava l'attacco, e lo sferrò. Ne ebbi notizia da Iris attraverso una telefonata interurbana.

«Peter, ti prego, non ti arrabbiare. Ho bisogno di parlarti. Non ho che te.»

Raccontò che Sally era arrivata quel pomeriggio e aveva fatto una scenata. Aveva attaccato Iris per la prima, vomitandole addosso i peggiori epite-

ti, poi si era rivolta a Martin. Aveva detto che la polizia inglese lo ricercava per appropriazione indebita e che per ciò non avrebbe mai più potuto rimetter piede in Inghilterra. Dopo di che aveva dichiarato che non avrebbe mai concesso il divorzio, non solo, ma che Martin non avendo un quattrino, aveva speso per lui, in tre anni, cospicue somme di denaro e possedeva ora altrettante cambiali firmate di sua mano e delle quali avrebbe preteso, in caso di separazione, l'intero pagamento.

«E lo farà, sai, Peter. Sono tutte menzogne le sue sul conto di Martin, ma lei ha l'abilità di voltare ogni cosa a suo vantaggio. Che faremo ora, Peter?»

Questo mi diede la misura esatta della mia sconfitta. Fra noi tutto era così definitivamente chiuso che Iris chiedeva il mio aiuto, considerandomi alla stregua di un buon papà o di un vecchio amico di famiglia. Brontolai qualcosa per consigliarle di accettare il bello e il brutto della situazione e attaccai il ricevitore.

Poi uscii e mi ubriacai: era tutto quello che Città del Messico poteva offrirmi in fatto di distrazioni. Non me ne potevo andare perché dovevo aspettare il momento di dare inizio alle pratiche di divorzio, e poi, non avevo niente da fare. Qualche volta facevo il giro turistico delle piramidi azteche e delle cattedrali cristiane, ma non ne traevo grande consolazione. Il resto del tempo lo passavo nei bar. Non i bar lucidati al cromo dove gli uomini d'affari americani ballano, prendendo a prestito i cappelloni dai suonatori d'orchestra, mentre le loro mogli fanno volare le scarpine da ballo attraverso la sala; frequentavo invece i veri bar messicani dove si gioca a dadi e a domino e qualche volta si prende a cazzotti l'amico più caro.

Due settimane prima della famosa corrida, pochi giorni dopo la telefonata di Iris, incontrai Marietta Haven. A New York sarebbe stato un caso veramente straordinario incontrare la sorella di Martin, ma a Città del Messico gli incontri più inverosimili appaiono naturali.

Marietta era seduta al bar "La Cucaracha" davanti a un bicchiere di Martini Dry. Cominciammo a parlare senza conoscerci. Marietta era la più bella ragazza che io avessi mai visto: ma questo non era il vero fascino di Marietta. Era ingannatrice: si avvertiva subito che portava in sé qualcosa di segreto, di inafferrabile che non si sarebbe rivelato mai. C'è a Città del Messico una strada che si chiama "Niños Perdidos": i bimbi sperduti, tale era Marietta: una bimba sperduta, e, a volte, quando i suoi calmi occhi verdi si distoglievano da me per guardare il fondo di un suo segreto pensiero, la paragonavo a Ixtacihuatl, la "Donna addormentata", il vulcano

dalle vette ricoperte di neve che veglia brontolando sui destini di Città del Messico.

Non so perché mi rivolgesse la parola quella prima sera o perché, essendo entrata per caso nella mia vita, ci rimase. Non capivo mai a che cosa pensasse e che cosa sentisse.

Ci vedevamo ogni giorno, ma non c'era niente fra noi; né romanticismo né altro. Eppure lei doveva conoscere molti altri uomini a Città del Messico anche se non ne parlava mai. A volte mi veniva fatto di crederla una creatura dal grande cuore generoso che tentasse di compensarmi del grande male che suo fratello mi faceva; altre volte sospettavo che stesse volentieri con me perché pagavo con molta liberalità le sue bibite. Andavamo insieme dovunque, tranne che alla corrida che lei non amava. Ecco perché quel giorno mi trovai solo in balia di Sally.

Dopo la corrida mi diressi in Calle Londres, dov'era la mia casa. Passai sotto la pergola di bugainvillea ed entrai nel mio appartamento. Pensavo con malinconia alla solitudine e al vuoto di quelle stanze, ma mi accorsi subito che la stanza di soggiorno non era vuota. Marietta era seduta vicino alla finestra, in una delle poltrone di broccato crema e beveva un bicchiere di "tequila". Teneva le gambe incrociate e mostrava tutta la perfezione dei suoi arti. Non portava mai cappello e i suoi capelli scintillavano alle ultime luci del tramonto in riflessi di bruno e d'oro. Era fresca ed elegante come ci si aspetta che siano sempre le donne inglesi. Si alzò per venirmi incontro. «Il "velador" mi ha fatta entrare. Mi conosce ormai.»

Aveva in mano una busta ancora chiusa e me la porse. Non sorrideva e mi accorsi subito che c'era qualcosa che non andava.

«Una lettera di tua moglie» disse. «È giunta per via aerea. Farai bene a leggerla. Temo che ci sia qualcosa di spiacevole.»

3

Aprii la busta di carta sottile e lessi:

Peter, ho paura per Martin. Sally è stata qui ieri e lo ha ancora minacciato, stavolta sul serio. Dice che sa delle cose, che io non so, e ne ha le prove. Minaccia di denunciarlo se non ritorna con lei. Peter, perché esistono donne di quella specie? Io la odio! Sento che l'ammazzerei volentieri.

Ti ricordi, Peter, che mi promettesti di aiutarmi? Non pensavo

che avrei potuto prenderti in parola; ma l'orgoglio non ha ormai più valore nella situazione in cui siamo. Martin non intende lasciarmi a nessun patto, questo lo so di sicuro, allora bisogna impedire a lei di nuocere. Io non posso farlo. Non ci sei che tu. Forse tu ci riuscirai. Vai da lei, parlale, cerca di farle capire che se anche rovina Martin non ne trarrà alcun vantaggio. Peter, mi dispiace tanto di doverti dire queste cose.

Tua Iris.

Diedi la lettera alla sorella di Martin. Era entrata così fortemente nella mia vita che mi parve un gesto naturale.

«Ho visto Sally alla corrida» le dissi. «Si è seduta accanto a me.»

«Sally alla corrida? Che cosa orribile!» Marietta lesse la lettera e me la restituì senza commenti. «L'ho vista anch'io.»

«Dove?»

«È venuta a casa mia stamane.»

«E che cosa ti ha detto?»

«Un mucchio di cose sgradevoli.»

«Credi che sia seria questa minaccia per Martin?»

Gli occhi di Marietta erano verdi, ma di un verde così scuro che a volte sembravano neri.

«Non posso pensare a Sally con lo stomaco vuoto. Mangiamo» propose.

Uscimmo. Ero ancora così legato a Iris da sentire la sua pena come se fosse la mia. Pensavo a Sally che avevo visto alla corrida, alla sua testa minuscola, al casco di capelli biondi, al suo sguardo intento mentre sgozzavano il toro. Sì, poteva essere una donna pericolosa. Forse sarei dovuto rimanere con lei, avrei dovuto forse fare qualcosa.

Andammo in un piccolo ristorante messicano. Marietta amava quel cibo, drogato al punto da intaccare l'acciaio del coltello. Il palato inglese ha di queste stranezze in terra straniera. Mi sedeva di fronte e mangiava quella pietanza bruciante con la disinvoltura di chi si ciba di sana roba bollita. Ma, a dispetto della sua calma apparente, sentivo che qualcosa era cambiato in lei. Non parlava, ma questo era solito in lei; c'era qualcosa di più sottile, di più profondo, nato forse nel suo cuore dopo la visita di Sally. Sapevo che Sally la odiava perché da principio aveva ostacolato il suo matrimonio col fratello; ma non riuscivo a definire l'umore di Marietta forse perché, stanco delle sofferenze di quei giorni, mi faceva più comodo non approfondirlo. Marietta era una creatura molto strana. A volte voleva anda-

re nei ritrovi più eleganti della città e ballava, signorile e composta, per tutta la sera; altre volte mi trascinava nei più malfamati locali e beveva "tequila" pura per tutta la sera, senza che il suo aspetto e il suo contegno ne soffrissero.

Quella sera, quando ebbi pagato il conto, mi chiese:

«Ti dispiace se andiamo al "Delta"?»

«È un locale puzzolente.»

«Lo so» e ammiccò con quel suo sorriso ambiguo che sembrava prendere in giro prima di tutti se stessa. «Ma abbiamo bisogno di cattivi odori. I cattivi odori e Sally vanno perfettamente d'accordo.»

Il cattivo odore ci venne incontro appena spingemmo la porta girevole della "Cantina Delta". C'erano uomini seduti al bar, altre persone ai tavolini posti contro le pareti. Pochi gradini portavano al piano superiore. Marietta preferiva sempre andar su. Elegantissima nel suo soprabito nero di taglio perfetto, appariva del tutto fuori posto in quel locale. Ma nessuno la guardò; la conoscevano, ormai. Salimmo le scale e prendemmo posto a un tavolino vicino alla finestra dai vetri sordidi che nascondevano in parte la vista della sottostante Calle 16 Septiembre. Sollevai il vetro perché il cattivo odore fosse meno acuto.

Il cameriere ci portò la "tequila", senza che gliela chiedessimo, portò anche il sale e il cedro che tagliò a fette. Marietta si spolverò di sale il cavo della mano all'uso messicano, bevve la "tequila" e mangiucchiò la fetta di cedro, dopo averla passata nel sale. I suoi grandi misteriosi occhi erano fissi su di me.

«Preoccupato?» mi chiese,

«Perché devo essere preoccupato?»

«Per Iris, immagino.»

«Tu mi conosci ormai, sai che questo è il mio punto debole.»

Marietta depose la fetta di cedro nel piatto.

«Non ti pare che sia idiota continuare ad essere innamorato di lei?»

«Certo, me ne rendo conto. E con questo?» aggiunsi. «Credi siano fondate le minacce di cui parla Iris nella lettera?»

«Credo che siano fondate.»

«Sally sa qualche cosa che potrebbe danneggiare Martin?»

Si strinse nelle spalle.

«Qualcosa che potrebbe procurargli guai con la polizia?»

«Forse.»

«Di che si tratta?»

«Credi che ti si debba dire sempre tutto?» mi rispose con ira.

«Certo no, ma Martin potrebbe finire in galera.»

«Martin o io! Uno di noi, o tutti e due.»

«Anche tu?»

Non rispose e spense la sigaretta schiacciandola nel portacenere con lo stesso gesto pacato e aristocratico col quale aveva deposto nel piattino la fetta di cedro.

«Può provare le accuse?» insistei.

«Sì, e poi ha molta fantasia e molto danaro e qui chi ha danaro e fantasia riesce a far credere quello che vuole alla polizia.»

«E pensi che andrà fino in fondo?»

«Senza dubbio. Se per domattina Martin non è tornato con lei, andrà direttamente alla polizia. (Me lo ha detto e so che lo farà.»

«Martin non ha altra alternativa: o con lei o in galera?»

«È così.»

«Allora tornerà con lei.»

Lei scosse la testa bruna. «Non lo farà, e Sally se ne rende conto.»

«Perché no? Perché è troppo innamorato di Iris?»

Scosse ancora la testa. «No, non è per questo.»

«E perché allora?»

Da una delle tavole, nella sala fumosa, venne un suono morbido, monotono di chitarra.

Il cameriere, non richiesto, portò a Marietta un'altra "tequila".

«Quando eravamo bambini» fece Marietta dolcemente «vivevamo nell'Hertfordshire. La casa era vicina alla fattoria e c'era anche un meleto a ridosso di una collina. A primavera la collina si riempiva di primule e appariva tutta gialla.»

Bevve e io la guardavo, cercando di capire dove volesse arrivare.

«Facevamo i giochi più strani» continuò «ed era Martin che li inventava. Io non ne sapevo inventare nessuno. Martin preparava dei lunghi e nodosi bastoni da pellegrini e noi, indossando lunghe camicie da notte sui nostri abiti, salivamo la collina faticosamente. Non che la salita fosse eccessivamente ripida, ma doveva esser tale nel gioco e noi compivamo l'ascesa incespicando, cadendo e rialzandoci per raggiungere la vetta. A me però non era mai concesso di raggiungerla. Io facevo la parte di quella che muore prima, e spiravo adagiata sulle primule profumate... "Sei quella che muore sul ciglio della strada" diceva Martin.»

«E allora?» volevo collegare quelle reminiscenze con la situazione attua-

le.

Marietta prese il bicchiere e lo tenne fra le mani.

«Mentre ci affannavamo su per la collina non cessavamo di cantare. Era sempre la stessa canzone, un inno: era la passione di Martin.»

Rimise il bicchiere sul tavolo. Il suono della chitarra continuava incessante. Dopo un lungo silenzio, chiesi:

«Marietta, parliamo sul serio: vuoi che vada io da Sally? Che la preghi di desistere?»

«Se sei così nobile, puoi anche farlo.»

«Ma pensi che non servirà?»

«Appunto.»

«Se mi hai detto la verità c'è caso che vada a finire in galera anche tu e mi pare che te la prenda con molta calma.»

«Calma?» di nuovo quel piccolo riso nervoso. «Non sono calma. Sono spaventata.»

Diceva la verità e mi resi conto che aveva veramente paura. Capii che le minacce di Sally erano genuine e che Marietta tremava per sé e per il fratello. Pensai anche che fosse leggermente ubriaca e questo non era solito in lei che resisteva benissimo all'alcool.

Si era affacciata alla balaustra e chiamava il cameriere che poco dopo si presentò con un nuovo bicchiere di "tequila". Non tentai di fermarla; se ciò l'aiutava, poteva bere finché voleva.

Sollevò il bicchiere verso di me: «Bevo allo scoraggiamento» disse.

«Va bene, Marietta.»

«Bevo anche a te che con quei tuoi occhi sonnolenti sembri così calmo e non lo sei.» Mi fissò ancora con tristezza e aggiunse: «Anche tu sei scoraggiante.»

«Io?»

«Sì, perché ami soltanto tua moglie. Se ti decidessi ad accorgerti di me...»

«Marietta, io sono tutto per te e lo sai!»

Mi tese le mani attraverso la tavola: bruciavano.

«Non è come dici. Io voglio qualcuno che sia veramente tutto per me.» Fece una pausa. «Ce n'era uno, un tempo.»

«Chi?»

«Martin!»

Un accordo della chitarra l'indusse a voltarsi per guardare il chitarrista, e fu in quel momento che l'americano venne su dalla scaletta. Era alto, rosso

di capelli, duro nell'espressione e faceva pensare a un poliziotto irlandese. Portava un abito blu scuro e una cravatta rossa. Lo riconobbi subito per l'uomo che, alla corrida, era entrato al seguito di Sally.

Si guardò intorno con un'aria divertita, poi ci vide e si diresse dalla nostra parte. Quando ci fu vicino lasciò andare una manata sulla spalla di Marietta.

«Bambina, scusami se ho fatto tardi. Ho dovuto combattere con una bottiglia di rum.»

Marietta sollevò il capo e gli sorrise.

«Ciao, Jake» poi, attraverso la tavola, fece le presentazioni. «Peter, ti presento Jake.» Si spostò sulla panca per far sedere Jake. «Siediti qui» gli disse.

L'uomo sedette, tenendole sempre la mano sulla spalla. Lei non la staccò.

«Non sapevo che fossi in compagnia, Marietta.»

La ragazza si strinse nelle spalle e continuò la presentazione. «Jake si occupa di agrumi, mi pare» mi spiegò.

«Infatti: aranci, limoni, pompelmi» fece Jake, sorridendo. «Sono lieto di conoscervi; mi chiamo Lord.»

«Vi ho già visto» osservai.

I suoi occhi azzurri mutarono espressione, come se io avessi voluto insinuare di averlo visto in un luogo malfamato.

«Davvero?» mi chiese.

«Sì, alla corrida, questo pomeriggio.»

Tornò a sorridere. «È vero» confermò.

«Pensavo che foste in compagnia di una mia amica, ecco perché vi ricordo.»

«Con una vostra amica? Be', vi siete sbagliato. Sono qui da due giorni soltanto e non conosco nessuno all'infuori di Marietta.» Tornò a batterle sulla spalla e riprese: «Ci siamo conosciuti ieri e abbiamo visitato la città, vero, piccola?»

«Già.» Marietta era tornata improvvisamente molto inglese e molto compassata.

«È stata lei a darmi appuntamento qui per le dieci.»

Non avevo il diritto di essere geloso di Marietta, avendo sempre insistito nel mio amore per Iris, ma mentre Jake parlava con me quella sua mano posata sulla spalla della ragazza mi riempiva di collera e di disgusto. Marietta m'appariva troppo bella e troppo pura per diventare la preda di un vol-

gare ammasso di carne come era Jake e mi disgustava il pensiero che l'altro non si rendesse conto di quanto quella ragazza fosse diversa da quanto egli pensava.

Quell'uomo non mi piaceva. Non credevo nemmeno che fosse un commerciante di agrumi. C'era qualcosa di inequivocabilmente cittadino in lui. Lo avrei detto piuttosto un operaio, un meccanico per esempio, assistito dalla fortuna e diventato proprietario di un garage. Non credevo nemmeno alla sua amabilità a dispetto di quel suo irritante sorriso: era un sorriso forzato e l'azzurro dei suoi occhi da irlandese era troppo vigile e intenso.

E improvvisamente, forse perché mi era antipatico, pensai che lui e Sally mi avevano mentito. Forse egli era effettivamente con Sally alla corrida e, vedendomi, si erano separati.

Dopo aver fatto la presentazione, Marietta parve non interessarsi più di lui e si ritirò in uno dei suoi impenetrabili silenzi. Mi chiesi se si accorgeva della mano di lui che seguitava ad accarezzarle la spalla.

Un indio con una chitarra a tracolla, tutta nastri e fiocchi, s'avvicinò al nostro tavolo. Jake sollecitò Marietta.

«Piccola, come si chiama quella canzone che hai fatto cantare ieri tutta la sera? Ah, ecco, mi ricordo, "La Borrachita".»

Si volse al musicante e gli parlò in un inatteso e perfetto spagnolo. Conoscevo anch'io quella canzone: era dolce e malinconica ed era la preferita di Iris. Qualcuno le aveva regalato anche il disco. *Borrachita, me voy par olvidarle...*

Mentre ascoltavo, il ricordo di Iris si riaffacciò prepotente. Terminata la canzone, Jake compensò con un "peso" il suonatore che si allontanò. Fino a quel momento ero stato troppo chiuso nella mia malinconia per occuparmi di altro, ma terminato il canto guardai Marietta. Aveva appoggiato il mento nel cavo della mano e guardava diritto davanti a sé, mentre dagli occhi grosse lacrime le scorrevano giù per le gote.

Si alzò, prese la borsetta e, seria, annunciò: «Me ne vado a casa.»

Jake si alzò di scatto per aiutarla, tenendola per un braccio.

«Che ti capita, piccola? Hai la luna?»

«Me ne vado a casa» ripeté Marietta.

«Certo, certo, non ti preoccupare. Jake ti accompagna a casa e ti rimbocca le coperte.»

La guidava ora verso l'uscita. Marietta si volse a guardarmi con gli occhi ancora pieni di lacrime.

«Peter!»

Mi tese la mano, ma la lasciò subito ricadere. Sentii che voleva dirmi di non permettere all'altro di accompagnarla; ma io ero confuso e irritato e anche un po' offeso con lei e volevo offenderla a mia volta.

«Credo che il tuo amico potrà occuparsi di te» le dissi. «Buona notte.»

Lei si voltò verso Jake senza una parola e si lasciò condurre giù per le scale.

Vidi la testa bruna di Marietta, poi quella rosea di Jake che si allontanavano.

Rimasi solo, avvilito, al mio tavolo. Marietta se n'era andata con un tizio che probabilmente non la interessava e che poteva anche essere un segreto alleato di Sally; io ero solo, in un bar, e non avevo fatto nulla. Martin non sarebbe tornato con Sally, Sally sarebbe andata a denunciarlo alla polizia; Martin, e forse anche Marietta, avrebbero dovuto affrontare l'accusa di un delitto che forse non avevano commesso.

Tutto questo avrebbe dovuto rallegrarmi. Così stando le cose, Iris sarebbe forse ritornata a me, ma a che mi serviva? Che potevo farmene di una donna che si struggeva d'amore per un altro?

Decisi che l'avrei fatta fuori con Sally, mettendomi dalla parte di Iris, Martin e Marietta. Era contro il mio interesse: un gesto da romanzi a fumetti, ma tutto era meglio che assistere inerte allo svolgersi degli eventi.

Pensai a Martin, al bellissimo Martin dalla chioma dorata arrampicato su per la collina fiorita di primule, Martin che raggiungeva sempre la vetta e non permetteva alla sorella di fare altrettanto. Pensai anche a Iris che si tormentava per il terrore del male che Sally poteva fare a Martin; Martin che era conteso da tre donne che lo volevano per sé, mentre la sua anima vagabonda anelava alla libertà.

Tutti erano d'accordo nel proclamare Sally una donna perversa; ma dopo tutto Sally lottava per conservarsi il marito, cosa che io non facevo per conservare mia moglie. Martin mi pareva il vero tiranno di quella tragedia; ma forse io ero ubriaco.

4

Rincasai passando per Alameda, scura a sinistra a quell'ora e poi per il Paseo della Reforma.

Davanti alla mia casa era ferma un'auto scarlatta. Portai la mia macchina al garage e tornai a piedi verso la porta di casa. Raggiunsi il cancello del "patio" e suonai il campanello per svegliare il "velador". La macchina era

sempre lì, ma non ci feci gran caso, finché non udii la portiera che si apriva e un ticchettio di passi alle mie spalle. Mi voltai: Sally Haven era dietro di me, vestita ancora col suo soprabito giallo che sotto la luce scialba del fanale formava, coi suoi capelli dorati, il solo punto luminoso della sua persona.

«Vi ho aspettato, dovevo parlarvi. Faceva freddo, ma ho aspettato ugualmente.»

Il "velador" intanto era arrivato e mi apriva il cancello. Sally si attaccò al mio braccio.

«Faceva freddo, ma non potevo perdere questa occasione. Devo parlarvi.»

La guidai su per le scalette di ferro fino al mio appartamento e accesi le luci.

«Molto bello» osservò. «È stata Iris a sceglierlo?»

Il soprabito le scivolò dalle spalle sul tappeto e non si curò di raccoglierlo. I suoi occhi attenti scorsero subito due bicchieri sul vassoio e il portacenere coi mozziconi macchiati del rossetto di Marietta.

«Una donna!» osservò ridendo. «E pensare che alla corrida mi faceva pena la vostra solitudine.»

Sedette sul divano senza essere invitata e si accomodò. Aveva la sicurezza della dama abituata ad avere tutto e che considerava un privilegio per gli altri la sua presenza.

«"Tequila?"» offrii. «Non ho altro.»

Annuì. Dalla borsetta tolse un bocchino di giada, vi infilò una sigaretta e l'accese.

Le porsi da bere, poi andai a sedermi accanto a lei, sollevando il mio bicchiere. Lei fece altrettanto verso di me.

«"Salud"!»

«"Salud"» le risposi. «Perché siete venuta? Non abbiamo fatto amicizia alla corrida.»

«Lo so» ammise sorridendo «ed è stato per colpa mia. Non avrei dovuto parlare a quel modo di Iris.»

«Infatti.»

«Non dovevo farlo perché è contro il mio interesse. Voi siete ancora innamorato di lei, non è vero?»

«Dobbiamo proprio parlare di questo?»

«Voi l'amate e volete riprendervela e io amo Martin.»

«Davvero?»

«Non ci credete perché avete ascoltato le loro chiacchiere, le infamie di cui mi accusano. Ma non capite che tentano di farmi passare per una scellerata per giustificare se stessi? Martin è il solo uomo che io abbia mai amato.»

Il suo sguardo era quello di una ragazzina colpita dall'ingiustizia dei grandi.

«Sono stata troppo buona con lui, ho avuto fiducia nel suo talento, gli ho dato tutto quello che poteva desiderare. Quando l'ho conosciuto viveva in una stanzetta sordida con Marietta, senza un soldo, e la sua compagnia era costituita dai messicani che lavorano nelle miniere di argento: la peggiore razza. Avevano lasciato l'Inghilterra all'inizio della guerra perché Martin voleva sottrarsi al servizio militare. Forse vi erano anche altre ragioni. La famiglia li diseredò. Martin scrisse un romanzo che non gli fruttò niente. Volli salvarlo dallo squallore nel quale era caduto, volli dargli tutto quello che possedevo ed egli accettò tutto. Gli ho dato migliaia di dollari in contanti e posso dimostrarlo. Gli feci firmare delle cambiali, per il suo bene, per dargli un senso di responsabilità in materia di denaro. Ho le cambiali, posso mostrarvele.» Si voltò per prenderle dalla borsetta. La fermai:

«Vi credo sulla parola» dissi «gli avete dato molto denaro perché lo amate.»

«Certo!» mi rispose scuotendo, in un impeto di passione, la testa biondissima. «Lo amo! E non acconsentirò mai al divorzio. Mai!»

«E se lui non vi ama?»

«Amarmi? Ma certo che non mi ama» fece lei, ridendo. «Anzi mi odia perché sa che mi deve tutto. Gli ho dato tutto quello che uno scrittore può desiderare e non ha saputo trarne profitto perché non ha talento; ha dovuto ammettere di essere una nullità, un bluff!»

«Parlate così dell'uomo che amate?»

«E perché no? È mio, mi appartiene e voglio che torni da me.»

Accesi una sigaretta. Mi doleva un poco la testa.

«Va bene, lo riavrete. Ma che c'entro io?»

«Dovete sapere tutto. Ho un piano che funzionerà benissimo. Martin tornerà a me e voi riavrete Iris.»

«Grazie tante.»

«Perché voi la volete, non è vero? L'amate ancora? O la pensate come me, che una donna come lei non merita...»

«Non parliamo di Iris, vi prego. Avete detto di avere un piano? Spiegatemelo.»

Sapevo già da Marietta di che si trattava. Volevo farla parlare per rendermi conto delle sue vere intenzioni. Quello che diceva m'infastidiva; ma più ancora l'atmosfera nella quale sembrava muoversi. L'avevano definita pericolosa e quel pericolo aleggiava intorno a lei come il profumo acuto esalato dalla sciarpa di seta che le cingeva il collo; ma io non sapevo definirlo. La sentivo instabile, indefinita e disperata.

«Si tratta di una cosa che hanno fatto quei due: lui e Marietta. Marietta è sua sorella, lo sapete?»

Annuii.

«Marietta è peggio di lui. E sono così uniti loro due; quella ragazza è il suo cattivo genio» le labbra le si increspparono in un sorriso di soddisfazione. «Però, almeno questa unione sono riuscita a distruggerla.»

«E come avete fatto?» chiesi casualmente. Non volevo che immaginasse l'interesse che avevo per Marietta.

«Gli ho detto la verità sul conto di lei.»

«Che verità?»

Tolse con le sue dita minute il mozzicone di sigaretta dal bocchino e lo depose nel portacenere.

«Che è una poco di buono» rise con una specie di orgoglio. «Non voleva crederlo a tutta prima, finché non gli indicai qualcuno degli uomini che lei frequentava e allora dovette arrendersi. La odia adesso, ma è soltanto per vanità. Non può sopportare il pensiero che sua sorella sia peggio di lui: una vagabonda senza scrupoli.»

Pensai alla adamantina bellezza di Marietta, ricordai il gioco infantile che non le consentiva mai di raggiungere la meta e ricordai anche il mercante di agrumi che le stringeva da padrone l'esile spalla.

«Si tratta di una cosa che hanno commesso loro due, prima che io sposassi Martin, ai danni di un terzo. La polizia incolpò una guida ma non trovò le prove. Io conosco la verità e posso dimostrarla e mandarli tutti e due in galera. Ho le prove.»

Insisteva su queste prove e io mi domandavo se diceva la verità, se Martin era veramente un imbroglione e forse peggio. Non ne avrei tratto alcun vantaggio, anche se era vero, tanto Iris lo avrebbe amato lo stesso anche se avesse assassinato sua madre.

«Gliel'ho detto» continuava lei «e anche a Marietta l'ho detto. Ho promesso che sarei andata alla polizia domani se Martin non tornava da me.» Mi fissò sorridendo, sicura di sé e della mia incondizionata approvazione. «Questo è il mio piano. Questo è ciò che volevo dirvi. Domani vado alla

polizia se Martin non ritorna.»

Fu in quel momento che cominciai a disprezzarla per l'infantile piacere che provava nel pronunciare quelle minacce, per la sua stupida malignità. Diceva di amare suo marito. Lo aveva comperato come si compera un oggetto ed era offesa nel suo orgoglio dal suo contegno. Voleva riaverlo, eppure per raggiungere il suo scopo non esitava a compiere un gesto che avrebbe rafforzato il suo odio verso di lei. Tutto era pazzesco in lei, in quel suo desiderio di distruggere che la rendeva cieca come una civetta alla luce del sole. Ma disprezzandola, non potevo sminuire il pericolo che essa rappresentava. Martin non sarebbe tornato da lei, lei avrebbe posto in atto la minaccia e si sarebbe scatenato l'inferno... A meno che io non mi decidessi a fare qualcosa.

Mi accostai di più a lei. La gola bianchissima, gli splendidi capelli dorati, tutto nella sua piccola persona emanava una sensualità che non mi eccitava, ma della quale non potevo negare l'esistenza.

«Credete che Martin tornerà per domani?» domandai.

«È spaventato.»

«E sareste contenta di averlo riconquistato con la paura?»

«Sì» mi rispose e c'era qualcosa di osceno nel modo come aveva pronunciato quel sì.

«E se non è spaventato quanto credete?»

Rise. «Tenterà di ammazzarmi. Anche Marietta potrebbe tentarlo.» Mi afferrò per un braccio. Non rideva più, ora, ma c'era nel suo sguardo una strana animazione. «Sono sicura di quello che affermo» continuò. «Io posso mandarli in galera e lo sanno; sono entrambi senza scrupoli e sanno anche che non ho ancora modificato il testamento col quale legavo a Martin tutta la mia sostanza. Certo, tenteranno di farmi scomparire. Anche Iris potrebbe farsi loro complice. È così accesa di Martin e se sapesse di non poterlo conquistare in altro modo...»

Tutto questo mi parve grottesco al massimo e, disgustato, non riuscii a dominarmi. «Ma non capite quello che fate e che dite? Non vi rendete conto di quello che siete?»

«Quello che sono io?»

«Ma sì. Siete il classico esemplare della ricca prostituta che si è comperato un pover'uomo credendolo un genio, per fare un affare. Lo avete perduto e vi sentite ora una nullità, quale siete: una donna ripudiata, e non potete sopportare questo ruolo. Per riconquistare il vostro ruolo di primo piano avete studiato una serie di scenate, di minacce, di piccole infamie. Voi

non volete Martin, quello che volete per voi è l'attenzione, il posto in primo piano, su tutti. E come vi comportate per riprenderlo? In meno di mezz'ora avete recitato la parte della moglie innamorata, quella della furia vendicatrice, e ora la probabile vittima di un delitto. Volete apparire interessante ai miei occhi? Non lo siete. Se fossi in voi sapete che cosa farei?»

Non parve offesa. Si era anzi fatta più vicina e i suoi capelli sfioravano il bavero del mio vestito.

«Peter, no! Non fate così. Come vi comportereste al mio posto?»

«Tornerei a Chicago o a Pittsburg o dove abitate e mi siederei sul mio mucchio di dollari in attesa di un altro pretendente sufficientemente stupido da pensare che il mio denaro vale il rischio. Sposata ad un altro perdereste ogni interesse per me perché uscireste dalla mia vita.»

Socchiuse gli occhi. Aveva le palpebre pesanti come quelle di una bambola. Mi si gettò addosso cingendomi con le braccia e facendo tintinnare il suo pesante braccialetto d'argento.

Cercai di allontanarla da me, ma improvvisamente le sue labbra cercarono le mie.

«Voi mi avete capita, lo sapevo che mi avreste capita...»

Ero furibondo perché mi aveva colto di sorpresa. Cercavo di distaccarla, ma lei mi si avvinghiava sempre più e il suo corpo, così minuscolo, era stranamente pesante come le sue palpebre. Mi soffiava in viso il suo desiderio. Aveva bisogno di un vero uomo come ero io, un uomo forte che sapesse anche prenderla a schiaffi al momento dovuto; era questo che desiderava. Non voleva essere la più forte, voleva servire ed essere presa a calci. Il suo corpo aderiva al mio ed era ardente come per febbre; mi ripugnava come mi ripugnavano il suono molle della sua voce, le sue parole di desiderio.

Riuscii a spingerla lontano da me. Mi fissò con gli occhi vitrei, le labbra semiaperte.

«Non mi vuoi» disse.

«No.»

«Perché? A causa di Iris?» insistè. «Non l'ho detto.»

«Allora hai qualche altra?» mi afferrò per i polsi. «Dimmi, ne hai un'altra? Ah, la donna del bicchiere, che è stata qui a bere e a fumare...»

«Che ci sia o no un'altra donna è cosa che non vi riguarda.»

«Chi è?» mi conficcava le unghie nella pelle e cercai di liberare i polsi dalla sua stretta. «Dimmi chi è, dimmelo!»

«È meglio che andiate a casa» risposi. «Cacciate Martin e Marietta in

galera, fate quello che vi pare. Non meritate che ci si occupi di voi.»

«Dimmi chi è!» Lacrime di collera le rigavano il viso. «Perché tutti hanno quello che desiderano, tranne io? Perché avete un'altra donna? Si può sapere chi è?»

Era scossa dalla febbre del suo desiderio insoddisfatto; era come una demente nelle mie mani, forse era pazza veramente.

Mi alzai, andai a raccogliere il soprabito che era rimasto per terra e glielo posai sulle spalle.

«È meglio che ve ne andiate a casa.»

Rimase immobile con le mani abbandonate lungo i fianchi.

«Chi è? Devo sapere chi è quella donna» insisteva.

La porta si aprì in quel momento. Udii la voce del "velador" che mormorava: «*Gracias, señorita*» e mi voltai.

Marietta era entrata nella stanza.

5

Alta, impeccabile, avanzò verso di noi. I capelli neri le spiovevano sulle spalle. Il contrasto fra la sua soave compostezza e il disordine del viso e della persona di Sally faceva pensare a una fresca fonte di acqua di fango. Non l'avevo mai vista più bella, ma sinceramente avrei preferito che non avesse scelto proprio quel momento per apparire.

Guardò Sally, ma parve non rendersi conto della situazione.

«Ciao, Sally; ciao, Peter.»

Credo che Sally non si fosse accorta che era entrata finché non ne udì la voce. Si voltò di scatto, cosicché non potevo vedere il suo viso, ma lo immaginavo.

«Tu!» gridò.

Marietta sorrise.

«Non so mai che cosa rispondere quando qualcuno mi dice "Tu!".»

«Dovevo indovinarlo» gridò Sally, volgendosi dalla mia parte e afferrandosi a me. «Era Marietta; sei un altro dei suoi...»

«Silenzio!» le intimai.

«Sei dalla sua parte, non sei altro che un becco contento, ecco che cosa sei. Perché non l'ho capito subito? Marietta ti ha preso come s'è presa ogni messicano di qui.»

Marietta incuriosita la guardava.

«È meglio che andiate a casa, Sally» la esortai nuovamente.

Non mi ascoltava. Si abbandonava alla furia così come si sarebbe abbandonata nelle braccia di un amante.

«Ve ne pentirete» minacciò includendo anche Marietta nella minaccia. «Tutti ve ne pentirete. Domani comincerete a pagare.»

E si diresse verso la porta battendo i tacchi sul pavimento. Quando ebbe girato la maniglia si voltò e, fissando Marietta con uno sguardo di profonda perfidia, sibilò:

«Domani sarai in galera!»

Poi rise e udii la sua risata fin quando ebbe attraversato il breve "patio" e raggiunta la strada.

Marietta cadde a sedere sul divano. Ora che Sally se n'era andata appariva pallida e stremata di forze.

«Hai ancora un po' di "tequila"?» mi chiese.

Gliene versai in un bicchiere. La mano mi tremava e facevo risalire a Sally la responsabilità di quel tremito. Mi sentivo improvvisamente stanco di quella gente. Di Martin, di Marietta, perfino di Iris.

Marietta si rigirava il bicchiere nelle mani senza bere.

«Non mi domandi perché sono venuta?»

«Non me ne importa. Non m'importa di niente.»

«Mi dispiace.»

Il suo tono era così sconsolato che mi commosse. Andai a sedermi sul divano accanto a lei. Dopo Sally la sua vicinanza mi era più cara.

«Non ti affliggere, Marietta. Che cosa è successo? Dov'è il tuo commerciante?»

Mi guardò e rabbrividì: «Voleva che andassi a casa sua.»

«No!» scherzai. «Non posso crederlo. Un uomo che ti chiede di andare da lui!»

«Quelle mani!» continuò lei senza badarmi. «Così grandi e coperte di peli rossi...»

Mai mi era apparsa più enigmatica. Pensai a Sally che l'aveva accusata di essersi concessa a ogni messicano che aveva incontrato; ricordai che aveva dato appuntamento a Jake al "Delta" senza avvertirmene e se n'era andata con lui piantandomi in asso, ben sapendo ciò che egli le avrebbe chiesto, e adesso era qui tremante e rabbrividiva al ricordo di quelle mani coperte di peli rossi, come una vergine che sia sfuggita miracolosamente alla violenza.

«Piccola, ti si deve spiegare com'è la vita, come sono gli uomini dai capelli rossi che avvicinano le ragazzine nei locali pubblici? Essi vogliono

portarsele a casa; ma, se le ragazzine non vogliono andarci, possono rifiutare...»

Tentò di ridere, ma batteva i denti e non ci riuscì.

«Sono una stupida, lo so che sono una stupida e mi dispiace.»

«Bevi il tuo liquore.»

Sollevò il bicchiere con difficoltà, poi disse:

«Gli ho detto di no; quindi sono a posto.»

«Ma se non volevi, perché sei andata con lui?»

«Non lo so, Peter, non mi capisco. Forse perché tu non mi hai chiesto di venire con te; forse perché non volevo rimaner sola. Ed è per questo che sono venuta qui. Non posso restar sola stanotte.»

Risi, e rimboccai le maniche per mostrarle le mani e i polsi.

«Non ho peli rossi sulle mani e sulle braccia.»

Rise e si appoggiò a me. Un profumo sottile emanava dalla sua persona.

«Sto bene con te, Peter. Tutti i cattivi pensieri scompaiono. Forse perché sei così forte.»

«Sei una strana donna anche tu, come Sally. Perché non vuoi star sola? Hai paura di lei?»

«Sì; mi lasci dormire qui, stanotte, sul divano?»

Avrei dovuto comportarmi come un gentiluomo e cederle il mio letto. Non lo feci. Il Messico mi aveva preso la moglie, non volevo che mi prendesse anche il letto.

Presi coperte e cuscini dall'altra stanza e li portai nel salotto con un pigiama di seta crema.

«Va bene così?» le chiesi

«Sì, devi essere stufo di me.»

«Sei difficile da capire.»

«E tu sei molto buono.»

«Non fare troppo l'inglese. Vuoi dirmi che accusa può muovere Sally a Martin e a te?»

Scosse la testa negativamente. «Lo saprai anche troppo presto.»

«Forse potremmo ancora rimediare. Forse per domattina ci sarà venuta un'idea.»

«No, è troppo tardi ormai.»

Mi sfiorò le labbra con le sue. Erano fredde e morbide. Ci baciammo per la prima volta.

«Buona notte, Peter, non sognare Iris.»

6

Non sognai nessuno. Rimasi disteso nel grande letto massiccio a fumare e a riflettere. Da tre settimane ero assillato dalle donne, dai loro capricci, dai loro desideri, dalle loro furberie, ma provavo un senso profondo di sgomento e anche di ribellione perché non riuscivo a capirle. Nessuna si comportava in modo normale, come si sarebbe comportata una vera persona al loro posto. Non c'era buon senso in loro ed ero furente di sentirmi impigliato nel loro mondo.

Dalla porta di comunicazione filtrava una lama di luce, segno che Marietta non dormiva. Probabilmente fumava e rifletteva come facevo io. Pensava al modo di vincere Sally? No: questo sarebbe stato un pensiero del tutto normale; forse tremava ancora al ricordo di quei peli rossi sulle mani e sui polsi del mercante, o si struggeva per Martin ricordando il meleto e il bastone da pellegrino e la collina fiorita di primule.

Cercai di credere alle minacce di Sally e di pensare che l'indomani sarebbe stato un giorno terribile; ma non so perché non riuscivo ad immaginare quel che sarebbe accaduto. Dov'era Sally in quel momento? Era una donna capace di mettersi al volante della sua macchina e percorrere all'impazzata chilometri di strada solitaria nel cuor della notte. Pensai alla strada di Taxco piena di pericoli: un movimento falso poteva farla precipitare nell'eternità; e mi misi a pensare se la scomparsa di Sally avrebbe potuto portarmi qualche vantaggio. Agli altri sì, di certo. Iris sarebbe stata libera di tenersi Martin; Martin avrebbe ereditato un mucchio di quattrini; Marietta si sarebbe liberata dalle minacce che la ossessionavano; ma io?

Non c'era possibilità di bene per me. Spensi la sigaretta e cercai di dormire.

Sognai Sally e non Iris. Sally, sottile e febbricitante, premuta contro il mio corpo, con le labbra dure, premute contro le mie.

Il sole, penetrando dalla finestra che dava sul "patio", mi svegliò. Aprii gli occhi e mi ricordai di Marietta che dormiva nella stanza accanto. Infilai la vestaglia ed entrai nel salotto, c'era una pila di lenzuola e coperte piegate in un angolo; ma Marietta non c'era. C'era un suo biglietto posto bene in evidenza sotto la lampada.

Grazie, Peter. Ti avrei preparato la colazione, se qui ci fosse una cucina e io sapessi servirmene. Affettuosamente, Marietta.

Se fossi stato coerente avrei tratto un respiro di sollievo; invece, no. Ero offeso. Marietta andava incontro a una brutta giornata e mi aspettavo che si appoggiasse al mio equilibrio per decidere con me il modo migliore di sventare le trame di Sally.

Stavo radendomi, quando il telefono trillò. La voce di Sally risonò nell'apparecchio. Una voce pacata e conciliante. «Peter, vi ho svegliato?»

«Sì.»

«Mi sono comportata come una sciocca, ieri sera.»

«Sì.»

«Mi dispiace, credetemi.»

«Mi avete chiamato per dirmi questo?»

«No, Peter. C'è qualcosa di più importante.»

«Cosa?»

«Una cosa che mi avete detto, vi ricordate?» Rise di un piccolo riso nervoso da persona ubriaca, ma non era ubriaca. «Vi ricordate d'avermi insultata? Mi avete definito una ricca capricciosa prostituta...»

«Ammetto di essere stato volgare e poco cavalleresco.»

«No, non è questo. Siete stato magnifico. Ci ho pensato, tornando a casa ieri sera; ho pensato a Martin, a Iris, a Marietta... voi mi avevate detto che li tormentavo soltanto per soddisfare il mio egoismo, e che avrei dovuto lasciarli in pace; vi ricordate?»

«Sfortunatamente sì!»

«Non dite così, Peter. È la verità. Posso vedervi? Potete venir qui da me a Taxco? Non è lontano, e penso che non abbiate molto da fare.»

«Sì, posso venire certamente, Sally, se credete che serva a qualcosa.»

«Serve perché... dopo tutto non vado alla polizia, oggi...»

«Non andate?»

«No!» Udivo nel microfono il suo respiro affannoso. «Forse non vi andrò più, se...»

«Se...?»

«Se voi venite qui.»

«Ma perché volete che venga?»

«Perché voglio dirvi quello che so di loro.»

«Loro, chi?»

«Martin e Marietta... quello che hanno fatto... Voglio che lo sappiate. Voglio il vostro consiglio. Se giudicherete che devo denunciarli, lo farò; altrimenti...»

«Se io vi consiglio di mettere tutto a tacere?...»

«Potrò anche farlo. Forse partirò, Peter, e consentirò a divorziare da Martin. Tornerò a casa... me ne andrò...»

«Va bene, Sally; vengo da voi. A che ora?»

«Alle otto e mezzo, stasera.»

«Perché così tardi?»

«Non desidero vedervi prima. Ma verrete?» La sua voce era ansiosa. «Verrete?»

«Sì, certamente.»

«Mi piacete; specie per le cose che mi dite.»

Vidi la scena del mio arrivo in casa sua. L'avrei trovata languidamente distesa sul divano; mi avrebbe sorriso e mi avrebbe teso le braccia facendo tintinnare i braccialetti pesanti. Avevo fatto tante cose per Iris; dovevo fare anche quella?

Non parlavo. La sua voce risonò stridula nel microfono.

«Peter, mi ascoltate?»

«Sì.»

«E verrete proprio?»

«Sì.»

«Non ditelo a Marietta.»

«No?»

«Non voglio che sappia della mia decisione. Voglio farla soffrire un po'.» Improvvisamente la sua voce si era fatta aspra, collerica. «Non è lì da voi, per caso?»

«No, non c'è nessuno; sono solo.»

«Allora venite, alle otto e mezzo: mi piacete.»

Mi parve che ridesse ancora, poi udii lo scatto del ricevitore che veniva agganciato.

7

Accesi una sigaretta, pensoso. Pensavo al contrasto fra la Sally feroce e spietata della sera prima e quella che mi aveva parlato al telefono con una remissività del tutto imprevista. Se non fossi stato certo della mutevolezza del suo carattere, avrei pensato a una nuova insidia; ma forse lo era. Dovevo andare a Taxco, in ogni modo, per sincerarmene. Mi ero assunto la parte del benefattore di tutti, dell'uomo dal grande cuore che mette a posto ogni cosa, e la mia situazione era delle più inverosimili. Se riuscivo a persuadere Sally a consentire al divorzio, perdevo Iris per sempre; però salva-

vo Marietta da qualcosa di molto brutto e, strano a dirsi, pensavo molto a Marietta.

Non avevo il suo indirizzo, poiché non me l'aveva mai dato. Questo faceva parte dell'enigma della sua vita; ma avevo il numero del suo telefono e la chiamai. Sally mi aveva raccomandato di non dirle nulla, ma questo non mi turbava. Feci il numero e mi risposero che Marietta non era in casa; aggiunsero che non era rientrata la sera avanti. Questo lo sapevo, ma ero preoccupato ugualmente. Temevo una sua mossa imprudente.

Andai a colazione in un locale molto frequentato, sperando invano d'incontrarla. Dopo colazione tornai a chiamare Marietta da un telefono pubblico. Non c'era ancora. Ero inquieto e non avevo niente da fare fino all'ora di mettermi sulla strada di Taxco. Gironzolai per le strade. Un ragazzino, con le braccia coperte di catenelle d'argento che si agitavano come vermi sottili, mi si appiccicò alle costole; un altro tentò di vendermi un cucciolo; passò un vecchio con un carico di uccellini in gabbia appeso alla schiena. Gli uccellini saltavano e cinguettavano allegri e sfacciati come turisti americani.

Più tardi provai ancora a telefonare. Mi dissero che Marietta era rientrata con un americano, si era trattenuta un attimo ed era uscita di nuovo, dicendo che sarebbe rientrata l'indomani. No, non aveva lasciato alcun messaggio. Chiesi i connotati dell'americano e seppi che era molto alto e rosso di capelli.

Rimasi sconcertato. La sera prima Marietta si era rifugiata da me, disgustata dall'americano, e tutto faceva supporre, ora, che avesse lasciato casa mia per andare da lui. Ero indignato e anche in pensiero. Dov'era andata, assieme a quel mercante? A Taxco forse?

Fui afferrato dal panico. Mi recai in garage a prendere la macchina. Volevo arrivare a Taxco prima dell'appuntamento. Mi pareva importantissimo.

Mi lanciai per le strade di montagna, aride per la siccità. I due vulcani che troneggiavano sul Messico, apparivano e scomparivano ai miei occhi: il Popocatepetl con la sua cima nevosa, e la Donna Addormentata quieta e minacciosa insieme, la vetta avvolta in un velo di nuvole.

Fra Cuernavaca e Xoxocotla mi accorsi di avere una gomma a terra. Non avevo il crik perché mi era stato rubato, e dovetti retrocedere fino a Cuernavaca per trovare un sonnolento garage che mi mettesse a posto. Erano le sei meno un quarto quando potei rimettermi in cammino; avevo tutto il tempo per arrivare puntuale da Sally, ma ero sempre più preoccupato per

Marietta.

Quando imboccai la strada di Taxco, il tramonto era di un pallido color rosa. La città, colorata in rosa dalla luce del tramonto, era paragonabile a un cespuglio di fiori di pesco.

Infilai la strada centrale. Era ripida, stretta, tutta sassi. La conoscevo per esserci stato qualche anno prima; ma non sapevo dove Sally abitasse. Erano già le otto e un quarto e non avevo tempo di sincerarmi se Jake e Marietta erano in città. Misi la macchina in una strada laterale sotto lo Zocalo fra un asino spelacchiato, un tacchino legato a una corda e un paio di maiali.

Dallo Zocalo veniva il suono di un organetto: una "fiesta" ecclesiastica doveva aver luogo nelle vicinanze. Chiesi a un indio che si era messo a dar la caccia ai maiali se sapesse dove abitava la "Señora" Haven. L'uomo mi indicò la collina sopra la chiesa. Era lì, la seconda casa dopo la chiesa.

Mi avviai a piedi per la salita sassosa; non era possibile arrivare lassù con la macchina. Una vecchia camminava avanti a me con una latta di benzina vuota, e nessun altro. Tutto il paese doveva essere riunito in piazza.

Raggiunsi la chiesa posta quasi in bilico sul fianco della collina. Un viottolo in salita la fiancheggiava, popolato di galline e di maiali. In fondo al viale s'intravedeva la casa di Sally, nuova, lussuosa, che sovrastava la città.

Oltrepassai la cancellata di ferro e mi inoltrai per un viale ombreggiato dai verdi banani, poi arrivai a uno spiazzo nel centro del quale era una fontana di mattoni piena di pesci rossi. Oltre la fontana era la porta d'ingresso. Era aperta: mi fermai esitante sulla soglia in cerca di un campanello. Non ne vidi. Erano le otto e mezzo precise.

Chiamai: «Sally!», bussai alla porta poi mi decisi a entrare.

Ero nella stanza di soggiorno, grandissima, splendente di vivaci tinte messicane. C'era poca luce e i lumi erano spenti. Una donna era raggomitolata più che seduta vicino a una delle finestre. Pensai che fosse Sally perché mi aspettavo di non trovare altro che lei. Mi avvicinai.

«Ciao, Sally!» dissi.

La donna si mosse. Aveva i capelli scuri e nessun effetto di luce avrebbe potuto dare quel tono metallico alla chioma di Sally. Pensai, col cuore che mi tremava per l'emozione, che fosse Marietta, seduta tutta sola nel salotto di Sally.

Ma poi la donna si alzò e la sua figura si stagliò contro i vetri della finestra; nella penombra ebbi la sensazione di conoscerla, ma le ero già vicino

prima ancora di averla ravvisata. Mi pareva impossibile di essermi trovato nella stessa stanza con lei senza averla riconosciuta a prima vista. Forse perché ero così lontano dal pensiero di trovarla lì. Per un attimo sentii i muscoli delle gambe molli come bambagia.

«Iris!» esclamai.

8

Aveva il paltò gettato sulle spalle, come era solita portarlo Sally. I suoi capelli neri luccicavano nella luce rosata che era ormai in penombra. Il suo viso era smagrito e di un pallore di morte. Pareva che uscisse da una lunga malattia. Era l'amore di Martin che la riduceva in quel modo?

Mi guardò con gli occhi sbarrati, sgomenti. Io avevo pensato a lei con tale intensità che non mi riusciva più di comportarmi con naturalezza in sua presenza. Ero impacciato come un ragazzo.

«Peter» tese la mano, e mi afferrò per una manica. Anche il tocco della sua mano era diverso. Quella non era la mano di mia moglie. «Peter, non ti avevo riconosciuto, così al buio.»

Era evidente che tentava disperatamente di dominarsi.

«Che fai qui?» le chiesi.

«Io?» Parve cercare la ragione che l'aveva condotta lì. «Sally mi ha mandata a chiamare, dicendomi di non avvertire Martin perché voleva vedermi da sola. Mi ha fatto sapere che forse tutto poteva essere accomodato... E tu?»

«Ti ricordi l'S.O.S. telefonico? Ti ho obbedito, sono qui per parlare con Sally. Dov'è?»

Iris si appoggiò al divano. «Non lo so. Arrivo adesso, ho bussato alla porta e nessuno ha risposto. Era aperto e sono entrata. Sally non c'è.»

«E i domestici?»

«C'è una specie di "fiesta", forse li ha lasciati in libertà.»

Ci fu un silenzio profondo. Eravamo vicini nella penombra; ma del tutto estranei l'uno all'altro. In tono molto confidenziale, domandai:

«Tu stai bene?»

«Sì, benissimo. E tu, Peter?»

«E Martin?»

«Anche lui. Non sa che sono venuta qui.»

Fissavo il tappeto per non guardarla e vidi luccicare un oggetto che tentai di identificare: una scarpa? Ma sì, un sandalino d'argento, poggiato di

fianco e, dietro di esso, verso il finestrone che dava sulla terrazza, un grande vaso di tuberose rovesciato e i fiori sparsi sul tappeto. Pensai che fosse stata colpa del vento.

«Iris, io voglio che le cose vadano come tu desideri. Questo lo sai, non è vero?»

Non rispose.

«Sally mi ha telefonato per dirmi che tutto si poteva accomodare» continuai «e forse è vero, forse tutto si aggiusterà.»

«Non dirlo, te ne prego» ansimò lei.

«Iris, piccola mia, che cos'hai?»

Si gettò fra le mie braccia, aggrappandosi a me.

«Andiamocene di qui, odio questa casa, questa stanza. Perché siamo qui? Peter, ti prego, andiamocene.»

Ero felice perché la tenevo tra le mie braccia e questo per me era più importante della sua stessa disperazione.

«Non essere sciocca, cara» le mormorai. «È importante restar qui. Dobbiamo aspettare...»

Udii dei passi alle mie spalle, poi qualcuno accese la lampada bassa. Iris si sciolse in fretta dal mio abbraccio; io mi voltai, aspettandomi di vedere Sally.

Non era Sally. Massiccio e ben vestito con un abito di gabardine blu, Jake Lord stava sulla soglia e mi sorrideva.

«Bene, bene, chiedo scusa» disse.

Lo guardammo incerti. Egli avanzò nella stanza, osservando in silenzio l'arredamento.

«Bene, bene» ripeté «che stranezza trovarvi qui, Peter.» Poi s'accostò piantando gli occhi in faccia a Iris. «E questa signora chi è?»

«Iris, ti presento Jake Lord.» E a lui: «Mia moglie.»

«Vostra moglie?» Ammiccò con la malizia di un commesso viaggiatore che ha ascoltato una storiella salace e si tirò su i pantaloni fino allo stomaco. «Be', non si vive mai abbastanza!»

La sua sfrontatezza era irritante e anche minacciosa. Tornò a passeggiare per la stanza. C'era un foglio. Senza riguardi egli si chinò a leggere ciò che vi era scritto.

«Marietta è qui?» chiese, voltandosi dalla mia. parte.

«Marietta?»

Tirò fuori una sigaretta e l'accese.

Sedette, aspirando grosse boccate di fumo e intanto fissava Iris come se

si trattasse di un "numero" piccante in uno spettacolo di varietà.

«Siete sicuro che Marietta non c'è?» insisté.

«Ma perché dovrebbe esserci?»

Si strinse nelle spalle.

«Perché questo è il luogo dove ha detto che sarebbe venuta. È pazza, quella lì; mi ha tirato fuori dal letto per farsi condurre a Taxco. Pare che dovesse aggiustare alcune faccende con la signora, qui. È sua cognata, mi pare.»

«Sì» risposi, sentendomi a disagio.

«È venuta un paio d'ore fa e mi ha detto di aspettarla in un bar giù in città. Due ore sono sufficienti per fare anche una lunga chiacchierata e perciò sono venuto su.»

«Se Marietta è stata qui dev'essersene andata» osservai.

«Ah, sì? E questa Sally Haven?»

«Non c'è nemmeno lei.»

Fece udire un fischio, si alzò, vide il sandalo d'argento e lo allontanò con un calcio. I suoi azzurri occhi intenti si fissarono sulle tuberose rovesciate.

«Questa signora ha dei liquori?» chiese. «Sono secco come l'Arizona.»

Iris, pallidissima, sedeva muta e immobile. Jake le passò accanto, quasi sfiorandola e si fermò a guardarla con curiosità.

«Mia piccola signora, anche voi avete una faccia da funerale... forse c'è un bar lì sulla terrazza. Venite. Cercherò di scacciare da voi i cattivi pensieri.»

Si chinò, la prese per un braccio e l'aiutò ad alzarsi. Io lo spinsi lontano ed egli tornò a sghignazzare con quei suoi occhi celesti sbarrati per la meraviglia.

«Ehi, non ve la prendete. Non intendevo offendere, Peter. Offrivo un conforto alla signora.»

S'avviò verso il finestrone che dava sul terrazzo. Iris s'accostò a me. Entrambi lo seguimmo senza una ragione o forse per non restare ancora soli noi due.

La terrazza era molto vasta e lunga. Seguiva tutto il fianco della casa ed era chiusa da una balaustra di legno dipinto di bianco. Sotto, la veduta a picco della piccola città ormai scintillante di luci. La chiesa di Santa Prisca era illuminata per la "fiesta". Tutta la facciata era percorsa da strisce luminose; in alto, fra i due campanili abbinati, la stalla di Betlemme splendente di lampadine.

Nell'aria ferma della sera arrivava fino a noi la musica delle giostre.

Jake perlustrava la terrazza in cerca di qualcosa da bere. La luna, che sembrava sospesa sulle nostre teste, aggiungeva un tono bluastro alle luci della "fiesta". Iris si teneva molto vicina a me. Salivano le note della "Barca de oro", una canzone molto popolare. Jake proseguiva le sue ricerche fischiando su quel motivo. A un dato momento si arrestò di colpo. La terrazza rimase immersa nel silenzio come la navata di una chiesa.

«Ehi, voi due, venite qui.»

Mi mossi per raggiungerlo. Iris parve esitare un momento, poi fece scivolare la sua mano nella mia. Superammo sedie e divani di vimini per arrivare dov'era Jake. L'omaccione ci voltava le spalle e guardava giù dalla balaustra. Avvicinandomi, però, mi accorsi che in quel punto la balaustra mancava: una parte di essa era precipitata nel vuoto sottostante.

Jake si voltò di scatto, sentendoci vicini. Alla luce lunare vidi che il suo volto aveva cambiato espressione; era feroce e pieno di minaccia come la bocca di un fucile. Mi prese per un braccio e mi obbligò a guardar giù, là dove la balaustra era precipitata. Ai nostri piedi, a perpendicolo, a una profondità di una decina di metri, c'era il letto sassoso di un ruscello.

«Date un'occhiata laggiù, Peter.»

Vidi subito, si capisce. I capelli, quei capelli biondi che apparivano quasi bianchi sotto la luna e le mani e il piccolo corpo schiacciato sulle rocce, inerte come un fantoccio abbandonato da un bimbo capriccioso.

Jake osservò: «È morta e non c'è dubbio possibile. Dalla posizione direi che c'è stata una lesione vertebrale. Chi è? La signora Haven?»

Iris s'abbandonò tutta su di me, in singhiozzi: «Era lì morta, mentre io ero di là e non lo sapevo!»

A tutta prima quel grido sfuggito quasi a sua insaputa mi parve fuori luogo. Perché diceva di non saperlo? Era logico che non lo sapesse. Lentamente Jake si volse dalla sua parte. Gli occhi gli luccicavano alla luce lunare.

«Non lo sapevate, eh?»

«Non lo sapevo, non lo sapevo!» Quell'insistenza e il tono della voce mi diedero un brivido. Ebbi l'impressione che il pavimento crollasse sotto di me.

Iris era mia moglie, l'avevo amata per cinque anni, conoscevo ogni suo pensiero, ogni inflessione della sua voce e sapevo che in quel momento la sua voce era falsa. Iris mentiva. Iris sapeva che Sally era lì. Già prima mentre era con me, nella sala di soggiorno, Iris sapeva che Sally era laggiù morta.

9

La portai verso una poltrona e la feci sedere.

«Jake ed io andiamo giù a prendere Sally» le dissi.

Forse non mi ascoltava. Teneva le mani conserte e guardava un anello che teneva infilato al dito, un anello che non avevo mai visto. Era di Martin? Nella penombra il suo viso era bianco come le tuberose sparse sul pavimento. Avevo paura di ciò che poteva dire o fare. Mi chinai su di lei e le mormorai a voce bassa:

«Sii cauta, per amor di Dio, sii cauta!»

Jake si era già calato giù per la ripida scarpata attraverso l'apertura della balaustra. Mi affrettai a raggiungerlo. Jake, con la sua impudenza e la probabilità che fosse in precedenti rapporti con Sally, poteva rappresentare un pericolo. Era intelligente e potenzialmente ostile. Ma non potevo permettergli di scoprire alcunché senza che io fossi presente. Ma nel formulare questo pensiero, non sapevo io stesso come poteva concretarsi.

La scarpata che portava al letto del ruscello era quasi a perpendicolo. Mi calai giù, dietro a Jake, aggrappandomi alle rocce sporgenti. Jake arrivò per primo al bordo dell'acqua e si curvò a esaminare Sally. Io lo raggiunsi quasi subito. I frammenti della balaustra spezzata posavano sulle gambe della morta. *Jake li scostò.* Notai subito che uno dei piedi di Sally non aveva scarpe e che l'altro calzava un sandalo d'argento.

La luna splendeva di una luce azzurrognola come a Swan Lake e il piccolo corpo inerte sembrava non avere consistenza. I capelli biondi erano sparsi sulle rocce, gli occhi spalancati senza sguardo, le labbra semiaperte lasciavano intravedere il bianco dei denti. Non c'era traccia di sangue, ma la posizione del corpo non lasciava dubbi; un corpo umano non può rimanere inarcato sulla schiena a quel modo, se la spina dorsale è intatta.

Cercai il polso sottile tintinnante di braccialetti d'argento. Non batteva. Jake era curvo al mio fianco e il calore del suo corpo muscoloso contrastava violentemente col gelo di quel polso delicato e senza vita.

«Bene!» osservò.

Mi tornò in quel momento alla memoria la voce di Sally, la sua voce delicata e la risata ironica: "Peter, mi piacete... Se venite non andrò alla polizia...". Aveva detto questo! Aveva cambiato parere e Marietta non sarebbe andata in prigione e Martin avrebbe ottenuto il divorzio, e Iris avrebbe avuto Martin...

Tutto si sarebbe accomodato... Ma ora?

Jake si sollevò e guardò in su per fissare il punto dove si era staccata la balaustra.

«Deve essersi appoggiata e ha ceduto.»

«Sì» risposi, e nello stesso momento un pensiero mi si presentò alla mente: la balaustra era caduta sulle gambe di Sally. Se la disgrazia era dovuta a un cedimento della balaustra, questa avrebbe toccato il fondo prima di lei, non dopo.

No, non era andata così certamente.

Pensai a Iris raggomitolata su, nella poltrona di vimini, e mi si strinse il cuore. Presto o tardi anche Jake avrebbe ragionato sulla posizione della balaustra e si sarebbe ricordato, perché era stato proprio lui a togliere i frammenti posati su Sally.

Eravamo entrambi curvi sul piccolo corpo. Ci guardammo.

«Sì» fece Jake casualmente. «Era sola sulla terrazza, si è appoggiata alla balaustra, forse per ammirare la luminaria e la balaustra ha ceduto.»

«Credo anch'io» affermai, convinto che fosse cieco fino a quel punto.

«È proprio così» ribatté cacciandosi le mani nelle tasche. «Be', credo che non ci sia altro da fare quaggiù. Sarà meglio chiamare quelli della polizia.»

«Sì.»

Cominciò a risalire verso la terrazza. Io lo seguivo. Mi voltai una volta a guardare: i capelli di Sally luccicavano ancora sotto i raggi della luna.

Sul terrazzo trovammo Iris in piedi, col paltò sulle spalle. Fumava una sigaretta e fissava davanti a sé lo spettacolo della città illuminata. Si udiva ancora il brusio della "fiesta" dominato dalla musica delle giostre.

Quando incontrai il suo sguardo, mi resi conto che aveva riacquistato il dominio di sé.

«È morta?» domandò in fretta.

Sentivo l'artificio della sua voce; tuttavia la sua era una voce ferma, quanto bastava per ingannare chi non la conosceva.

«Temo di sì, Iris.»

Jake le mise una mano sulla spalla.

«Che ve ne pare? Siamo venuti a far visita a una dama e quella cade dalla balconata. E non un filo di alcool in tutta la casa. Che razza di ospitalità!»

Lo scherzo era di cattivo gusto, ma era fatto nell'intento di allentare la tensione nervosa.

Iris domandò: «Si deve chiamare la polizia?»

«Sì, ora ce ne occupiamo.»

«Speriamo di trovare qualcuno che parli inglese» osservai.

«Lo spagnolo non va bene, Peter?» fece Jake. «Non preoccupatevi, sono cose che non mi turbano; adesso lo zio Jake prende la cosa in mano.»

Entrò in casa e io rimasi solo con Iris un istante. Temevo e speravo si confidasse, ma non lo fece. Entrammo in casa anche noi. Jake era intento a guardare il vaso di tuberose rovesciato sul tappeto giallo. Con un sorrisetto beffardo lo rimise a posto sul tavolino, asciugò col fazzoletto la macchia d'acqua sul tappeto, poi andò verso il centro della stanza, sempre guardandosi intorno e fischiettando fra i denti senza alcuna intenzione musicale.

«Chiunque penserebbe che era ubriaca... Ha perso perfino le scarpe!» I suoi occhi accesi si fissarono nei miei, con un'espressione stranamente confidenziale. «Lo sapete che cosa penseranno quelli della polizia messicana, quando vedranno quel sandalo?»

Iris al mio fianco tremava come una foglia. Io pensavo: "Perché mai Sally avrebbe gettato all'aria un sandalo, prima di uscire sulla terrazza?".

Ebbi la visione di Sally e Iris che lottavano disperatamente nel salottino chiaro; Sally, nella lotta, perdeva il sandalo, rovesciava il vaso di tuberose, poi le due donne avvinghiate uscivano sul balcone e il corpo di Sally veniva spinto contro la balaustra. Il sudore abbondante mi si gelava sulla fronte a quel pensiero. Diedi un'occhiata a Iris. Il suo viso era freddo, immobile come quello di un idolo; soltanto gli occhi erano vivi.

La domanda di Jake era rimasta a mezz'aria.

Cercando di apparire ottuso, domandai: «Che cosa penserebbero, Jake?»

Non rispose subito. Pareva che si divertisse a tenermi sulla corda. Poi ghignò stranamente.

«Penseranno che era sbronza.» Si curvò, prese il sandalo con due dita e lo lasciò dondolare a mezz'aria. «Sapete, Peter, bisogna essere sempre cavallereschi, specie con una morta, e salvare la sua reputazione.»

Mentre lo guardavo incredulo, Jake andò sulla terrazza e gettò il sandalo giù per la breccia della balconata, poi ritornò, fregandosi le mani.

«Sarebbe stato un peccato permettere a questi messicani di giungere a conclusioni così indelicate» il suo ghigno stavolta era rivolto a Iris. «Non fate quella faccia spaurita, nessuno ha intenzione di mangiarvi. Ora chiamiamo i poliziotti.»

Per raggiungere il telefono doveva passare davanti alla scrivania dov'era la macchina per scrivere portatile col foglio ancora sul rullo. Aveva ripreso a fischiettare; guardò il foglio e tacque; fece girare il rullo, *tolse il foglio*,

lo piegò e se lo mise in tasca. Poi riprese il suo monotono zufolìo e s'accostò al telefono.

Fu quel suo gesto di mettersi il foglio in tasca che m'illuminò sul significato di tutti i suoi gesti. Era stato lui a togliere i frammenti della balaustra caduti sul corpo di Sally, mentre verosimilmente avrebbero dovuto esser sotto; lui a rimettere a posto il vaso di fiori, lui a gettare la scarpetta accusatrice giù per la scarpata perché fosse trovata vicino alla legittima proprietaria, e ora era ancora Jake che toglieva dal rullo della macchina il foglio scritto a metà e che io non avevo letto.

Lui sapeva benissimo, come lo sapevamo Iris ed io, che Sally non era caduta accidentalmente, eppure, per una ragione che mi sfuggiva, non si mostrava nemico. Al contrario, si studiava di eliminare, senza averne l'aria, ogni particolare compromettente, prima dell'arrivo della polizia. Teneva fra le mani il ricevitore, ma non si decideva a fare il numero, intento com'era a perlustrare con lo sguardo acuto ogni angolo della stanza. Alla fine i suoi occhi si posarono su di me.

«Lo zio Jake ha riflettuto» mi disse. «Voi non conoscete i messicani. Sono sospettosi e arrivano con molta leggerezza a conclusioni gravi. Iris è venuta qui sola; voi, Peter, siete venuto solo; io sono venuto solo. La cosa è naturale, ma potrebbe dar luogo a false interpretazioni.»

Presi il braccio di Iris, temendo che stesse per cadere.

«Che cosa suggerite di fare?» interrogai.

«Semplificare. Nessuno mi ha visto arrivare. E voi?»

Ci voltammo a guardare Iris interrogativamente. Con le labbra serrate per frenare il tremito Iris rispose:

«I domestici sono tutti alla "fiesta".»

Jake parve soddisfatto: «Va bene: allora rimane stabilito. Noi tre siamo amici; ci siamo fermati con la macchina giù in città perché avevamo sete e ci è venuto in mente di fare una scappata su a salutare la signora Haven. Giunti qui, girando per le stanze vuote, abbiamo scoperto quello che sapete. Non è forse la verità?»

Non c'era più dubbio ora. Giocava a carte scoperte. Non immaginavo nemmeno dove volesse arrivare, ma il suo pensiero era chiaro: "*voi secondate me, io secondo voi e tutto andrà per il meglio*".

Era una fortuna insperata. «Certo, Jake, mi pare che sia proprio così.»

Fu allora che fece il numero e cominciò a parlare in un pacato fluentissimo spagnolo.

Intuii che chiedeva di parlare con l'Ispettore di polizia, ma non ebbi il

tempo di fare altre supposizioni perché Iris era svenuta.

10

La sollevai e l'adagiai sul divano. Ero certo che il sollievo, dopo tanta tensione, aveva provocato il collasso. Terrorizzata al pensiero della polizia, l'insperato aiuto di Jake le aveva spezzato ogni resistenza.

Le presi una mano, quella stessa che avevo veduto adorna dell'anello a me sconosciuto. L'anello ora non c'era più. Guardai per terra e lo vidi luccicare ai miei piedi. Lo raccolsi. Largo com'era doveva esserle scivolato dal dito, nella caduta. Era una fascia d'oro cesellata e doveva appartenere a Martin. Misi l'anello in tasca. Jake aveva finito di telefonare e si avvicinò al divano.

«Troppo per lei!» osservò, indicando Iris.

«È la reazione.»

«Certo.» Si era seduto sul bracciolo di una poltrona tirandosi su i calzoni e mettendo in mostra la caviglia massiccia. «Le donne sono strane creature, più dure e crudeli di quanto si pensi; poi, improvvisamente, si afflosciano.»

Si accese una sigaretta.

«Ho chiamato la polizia» disse poi. «Vengono subito... compatibilmente con la calma messicana e con la circostanza della "fiesta".»

«Che avete loro detto?»

«Che è successa una disgrazia e che la signora Haven è morta; la conoscevano bene.»

Era impassibile, bello nella sua struttura massiccia, perfettamente sicuro del felice svolgimento della questione.

«Sembrate molto sicuro, voi» osservai. «Non credete che vi saranno complicazioni?»

«Complicazioni? E che complicazioni ci possono essere se una signora è precipitata dal balcone?»

«C'è in tutto questo molto più di quanto voi possiate immaginare.»

Spalancò i grandi occhi chiari. «Dite davvero?»

Mi spiaceva mettere a nudo la questione davanti a quell'uomo che non capivo e non mi piaceva; ma ero ormai legato a lui da una tacita acquiescenza, dipendevo da lui in un certo senso, non foss'altro per il fatto che parlava la lingua del paese e poteva fungere da interprete.

«Il marito di Sally è innamorato di mia moglie» cominciai. «Tentava di

ottenere il divorzio che Sally gli rifiutava. Lo sanno tutti qui a Taxco.»

«Ah» fece Jake. «Come si chiama questo tale... sì, il marito di Sally?»

«Martin Haven.»

«Prenderà un bel po' di soldi...»

«Non si tratta di questo.»

«E di che si tratta?» mi rispose sorridendo in quel modo che mi era particolarmente sgradevole e che più che un sorriso sembrava una minaccia. «Che cos'è che vi turba, Peter?»

«La gente dirà che la disgrazia di Sally è stranamente favorevole ai disegni di Iris e Martin.»

«Cavalleresco, eh? Tentate di salvare la reputazione di una donna che non ha esitato a piantarvi per un altro.»

«Questo non ha importanza.»

«Be', può darsi che abbiamo sbagliato e che la morte di Sally non sia dovuta a una disgrazia» ancora quel disgustoso sorriso. «Poveretta... amava suo marito e non voleva cederlo. Era qui sola, senza un amico, la vita le è apparsa improvvisamente priva di significato... È stato un impulso... era come impazzita di dolore» fece un gesto largo con le mani e concluse «e si è gettata dalla balconata: suicidio.»

L'idea che potesse essere affibbiato a Sally il ruolo della sposa abbandonata che si uccide per amore era assolutamente assurda, ma sarebbe parsa tale anche agli altri?

Jake, tenendosi in bilico sul bracciolo della poltrona, si diede una manata sulle ginocchia e continuò:

«Naturalmente non parleremo di questo subito. Sosterremo la tesi della disgrazia; ma se la faccenda si complica e saranno fatte troppe domande avremo l'aria imbarazzata e lasceremo intendere quello che sospettiamo: che cioè si sia tolta la vita, ma che, per un riguardo alla sua memoria, non ne avevamo fatto nessun cenno. Che ne pensate di tutto questo, Peter?»

Capii che quello era l'unico mezzo e che dovevamo agire con furbizia; ma che il suggerimento venisse da lui era la cosa più impensata in quel fantastico succedersi di avvenimenti. Il desiderio di sapere in onore di qual santo egli si prestasse a quel gioco fu più forte della mia discrezione.

«Perché mai vi prestate a tutto questo?» domandai.

«Questo, che cosa?»

«Perché sopprimete le prove, perché avete costruito una storia che non corrisponde alla verità e vi proponete di raccontarla ai poliziotti?»

«Non corrisponde alla verità?» Si alzò, mi venne accanto e posò una del-

le sue pesanti mani sulla mia spalla. «Io non faccio che rendere i fatti più semplici, più evidenti.»

«Ma perché vi date questa pena? Che vantaggio ne avete?»

«E perché devo averne necessariamente un vantaggio? Si può qualche volta aiutare un amico, no?»

«Ma non conoscete Iris e, quanto a me, ci siamo parlati due volte.»

«Simpatizzo facilmente» rispose, gettando via il mozzicone di sigaretta. «Voi mi siete simpatico e Marietta anche; è un'amica, ve ne ricordate? Anche Marietta è stata qui oggi e io sono disposto a fare molto per Marietta.»

Ecco la spiegazione: faceva tutto questo per Marietta.

Iris si mosse, io accorsi al suo fianco. Aprì gli occhi. «Peter!»

M'inginocchiai accanto a lei, e lei mi sorrise come mi sorrideva, svegliandosi, al tempo in cui mi amava. Poi il sorriso scomparve oscurato dal ricordo di ciò che era avvenuto, e tornò ad essermi estranea.

Jake mi aveva raggiunto.

«Avete chiamato la polizia?» gli domandò lei.

«Sì, piccola.»

«E fate conto di parlar voi...»

«Non ci pensate, parlerò io, certamente, voi no.»

«Io no?»

Jake si curvò e le prese una mano.

«Non vi tormentate. Avete avuto un duro colpo e avete le idee confuse. Non è il caso che parliate a quelli della polizia: hanno poco tempo da perdere. Sapete quello che dovete fare? Andate in camera da letto e fate una bella dormita.»

La sollevò dal divano tenendola fra le sue braccia poderose, come una bambina.

«Siete affranta per l'emozione, si capisce; affranta e non sapete niente, non avete visto niente. Peter ed io abbiamo scoperto il cadavere. Vi ricordate? Non siete nemmeno uscita sulla terrazza.»

La teneva stretta e la guancia delicata di Iris sfiorava la sua; le parlava mentre la portava di là. Quando tornò dall'averla adagiata sul letto si udì bussare alla porta.

Piuttosto agitato andai ad aprire.

Era la polizia. Tre giovani poliziotti, piccoli di statura, ma imponenti e belli e molto cortesi.

Non accadde nulla di ciò che temevo. Jake, cordiale e disinvolto, si occupò di tutto. Parlava egregiamente lo spagnolo, e spiegò, interrotto di

quando in quando da qualche timida osservazione di uno di loro. Quello che appariva il meno giovane dei tre prendeva affrettati appunti in un libriccino, scrivendo accuratamente, con la lingua fra le labbra come fa un bambino diligente coi compiti di scuola. Non chiesero di vedere Iris e fecero pochissima attenzione a me. Ogni tanto, quando Jake mi nominava, uno dei tre mi dava una timida occhiata come se volesse chiedermi scusa di continuare la conversazione in una lingua che io mostravo di non capire.

Jake li condusse sulla terrazza; vi stettero un bel po', ma io non li raggiunsi. Sentivo che la mia presenza poteva se mai peggiorare la situazione. Quando rientrarono, il dialogo fra loro continuò. Dovevano aver fatto parecchie domande sulla vita di Sally e sulle sue abitudini, ma Jake non ebbe mai l'aria di ricorrere a me per informazioni. Doveva aver costruito un castello di fumo nel quale sapeva muoversi lui solo.

Era terribile desiderare di sapere ed essere assolutamente incapace di capire. Non toglievo gli occhi di dosso ai tre, cercando di cogliere sui loro volti un cambiamento, una sfumatura; ma quelli conservavano l'espressione cordiale e cortese dell'inizio. Finalmente Jake si rivolse a me.

«Peter, volete seguirmi un attimo in camera da letto?» mi chiese.

I tre poliziotti mi guardarono e fecero segno di essere d'accordo con Jake, sorridendo; tre sorrisi chiari, simpatici, luminosi.

Seguii Jake nella stanza da letto. Iris balzò a sedere, si scostò i capelli dalla fronte madida di sudore e ci guardò con occhi sbarrati. Aveva ritoccato il rossetto delle labbra e questo dava maggior evidenza al pallore del suo viso.

«Ebbene?» chiesi.

Jake rise, poi si diede una stretta di mano sollevando le mani in alto, come fanno i pugili dopo una vittoria.

«Il vincitore!» esclamò.

«Diteci.»

«Sono convinti che si tratta di una disgrazia. Uno di loro, il capitano, è nipote del falegname che ha costruito la balconata. Pare che la signora Haven, una settimana fa, si sia lagnata che la balconata era malsicura. L'uomo doveva venire a sistemarla, ma ha ritardato e il nipote si sente indirettamente colpevole: una bazza! Se nulla accade di imprevisto tutto va liscio come l'olio. Uno degli altri due ha il padre che si occupa delle pompe funebri. Naturalmente diamo a lui l'incarico del funerale, io sorveglierò tutto. Dobbiamo avvertire il marito. Forse domani si farà una piccola inchiesta, ma se la polizia di Città del Messico è come questa di Taxco siamo a po-

sto. Per questa gente gli americani non sono esseri umani: sono dei matti con pazze abitudini e grossi conti in banca. Se ne muore uno la cosa li lascia indifferenti.»

Il suo ottimismo era tale che non potei non sentirmene contagiato. Non mi pareva più assurdo che io e Iris fossimo legati a lui, tacitamente d'accordo per ingannare la legge. La cosa aveva preso proporzioni tali che perdere significava la rovina. E per il momento avevamo l'aria di vincere.

Jake si era seduto sul letto.

«Una cosa, Peter. Qui al Messico c'è un'abitudine. Quando un poliziotto ti fa una cortesia, la cortesia gli viene ricambiata. Avete del denaro?»

Tirai fuori il portafogli. Avevo un biglietto da cento "pesos" e due da cinquanta. Glieli porsi. Scoppiò a ridere.

«Troppi. Cinquanta sono sufficienti per tutti e tre. Non sono abituati a tanta larghezza.»

Jake prese la banconota e mi fece segno di seguirlo nella stanza di soggiorno. Lì consegnò il danaro al capitano, che lo prese senza traccia di imbarazzo. I tre sorrisi si fecero più aperti. Jake disse qualche parola poi si rivolse di nuovo a me.

«Non c'è bisogno che restiate qui. Dicono che potete anche andarvene, se la signora è in condizioni di partire.»

Non credevo a me stesso. Eppure era vero.

«In che albergo siete?»

Non avevo previsto di passare la notte a Taxco.

«In nessuno, per il momento» risposi.

«Andate ad alloggiare in quel grande albergo all'ingresso della città. Fissate una stanza anche per me. Vi raggiungerò più tardi. E domani vi terrò al corrente dell'inchiesta.»

«Va bene.»

Jake aggiunse: «Ma prima di tutto cercate Marietta. Cercatela nei bar; se la conosco bene è lì che la troverete. Andate, ora, Peter» aggiunse, battendomi paternamente sulla spalla.

Entrai nella stanza da letto. «Iris, va tutto bene. Ce ne andiamo.»

11

Fuori l'aria della collina era dolcissima. La musica proveniente dallo Zocalo faceva parte dell'aria stessa, impregnata di luce lunare. Lungo la ripida discesa fiancheggiata da case buie, dalle finestre fiorite di begonie, Iris

si tenne lontana da me evitando anche un casuale contatto dei nostri corpi. Il suo silenzio ostinato divenne insopportabile a un certo momento, specie ora che si faceva strada nel mio pensiero l'enorme importanza che la scomparsa di Sally aveva sulla sorte di noi tutti.

«Martin non ha più bisogno del divorzio adesso» osservai.

«No.»

«E tu lo sposerai?»

«Sì, lo sposerò» rispose con un filo di voce.

«Sarà bene telefonargli ad Acapulco per dirgli quello che è successo.»

Iris si strinse nel cappotto.

«Sì, sarà meglio telefonargli.»

«Non lo sa che tu sei qui?»

«No» rispose duramente per farmi capire che non avrebbe risposto ad altre domande.

Sbucammo nella grande piazza e fu un cambiamento violento come se dalla mezzanotte fossimo sfociati in pieno meriggio. Le risate, la musica, il clamore della folla facevano pensare al galoppo di un esercito in fuga.

«Dobbiamo cercare Marietta. Non la conosci?»

«No.»

«Forse la troveremo in un bar, così ha detto Jake. Andiamo "da Paco": dev'essere dall'altro lato della piazza, me ne ricordo. È un luogo frequentato dagli stranieri.»

Ora che Iris mi aveva scacciato dalla sua vita, mi capitava di ripensare a Marietta con un'eccitata ansietà. Marietta era tutt'uno con quella "fiesta", quei colori, quelle grida, quelle risate. Marietta avrebbe comperato una stecca di zucchero filato e l'avrebbe succhiato con serietà e piacere; si sarebbe seduta sui cavalli della giostra senza sorridere, staccata e perduta nel suo sogno, ma nel tempo stesso parte viva di quella "fiesta". Marietta era venuta da me la sera avanti e, baciandomi, mi aveva esortato a dimenticare Iris. Marietta, inseguita dalle furie, aveva indotto Jake ad accompagnarla a Taxco per andare da Sally. Perché?

Presi il braccio di Iris e la pilotai tra la folla verso il caffè. Ora, mentre Marietta occupava il mio pensiero, mi era lontana quanto lo ero stato io per lei fino a quel momento. Quasi mi risentivo con lei che aveva assorbito tutta la mia attenzione mentre anche Marietta era in pericolo; anche Marietta poteva essere coinvolta nella rete che avvolgeva casa Haven.

L'organetto della giostra sonava "Begin the beguine", e i cavalli giravano con ritmo sempre più affrettato. Guardavo la giostra distrattamente, poi

rimasi impietrito da quello che vidi. Vidi, prima di tutto, la chioma bionda spiccare in netto contrasto con le teste nere dei messicani che montavano gli altri cavalli della giostra, poi lo ebbi di fronte. Montava un cavallo dorato e sembrava che non avesse più di diciotto anni. La sua pelle era dorata dal sole, più scura dei capelli; nella mano sinistra teneva un filo a cui era attaccato un palloncino giallo.

Era serio, assorto nell'infantile piacere di quel moto... così come sarebbe stata Marietta.

Anche Iris lo guardava attonita. «Martin!»

Mi girai a guardare Iris, ma il suo viso mi fece male, tanto era palese la sua angoscia. Distolsi subito lo sguardo.

La giostra rallentava e anche la musica si andava lentamente spegnendo. Pian piano i passeggeri smontarono dalle loro cavalcature. Martin fu uno degli ultimi. Aspettò che la giostra fosse ferma del tutto, poi discese con solennità e venne verso di noi, tenendo sempre il palloncino con la mano sinistra. Non ci vide subito; poi, riconoscendo Iris, il suo volto s'illuminò di gioia.

«Ciao, Iris. Ciao, Peter!»

«Pensavo che foste ad Acapulco, Martin» dissi.

«C'ero, infatti» rispose, liberandosi la fronte da un ricciolo importuno. «Sono venuto su per...»

«Per venire alla "fiesta"» lo interruppe Iris. «Ti piace molto la "fiesta", vero, Martin? Ci vieni ogni anno alla "fiesta" di Santa Prisca.» Il suo disperato desiderio di salvarlo era veramente commovente.

«Già, la "fiesta"!» fece lui, acconsentendo. Poi, incerto, domandò: «E tu che ci fai qui, Iris?»

«Era venuta per vedere Sally» interposi.

«Ah, Sally» e parve disinteressarsi della cosa. Si guardò le mani abbronzate. Anch'io le guardai. Vidi un cerchio più chiaro alla base del medio della mano destra, là dove il sole non era arrivato. Era chiaro; trassi di tasca l'anello che avevo raccattato in casa di Sally.

«È vostro, Martin?»

«Dove diavolo l'avete pescato?» mi chiese meravigliato.

Stavo per rispondere, ma Iris mi investì con una occhiata d'odio.

«Un trucco volgare e vigliacco!» esclamò.

«Che succede, Iris?» interrogò Martin.

«Ti ha voluto cogliere in fallo. L'anello era in casa di Sally. Io non sapevo che lui se ne fosse impadronito. Ha voluto farti ammettere che eri anda-

to da Sally: Sally è morta.»

Nonostante il dolore di sentirmi odiato da Iris a quel modo, mi sentivo sollevato da un peso. Era questo il terrore di Iris, il fatto d'aver trovato l'anello di Martin che le faceva temere essere stato lui l'autore del delitto? Martin! Non Iris, dunque!

Guardai Martin. Aveva un viso intontito, un'espressione da ebete, come se le parole di Iris arrivassero attutite e prive di significato fino a lui. «Morta? Sally è morta?»

«Sì, sì» gli rispose Iris. Poi si rivolse a me. «Vattene, Peter; lasciaci soli.»

«Ma...»

«Lasciaci soli, non capisci?»

L'organo della giostra sonava un tango lento, patetico, e Iris mi guardava con odio; desiderava ch'io me ne andassi, che scomparissi, che tutto scomparisse intorno a lei; tutto, eccettuato Martin.

Mi sentii battuto, umiliato.

«Vado "da Paco"» annunciai. «Vado in cerca di Marietta; raggiungetemi dopo.»

12

Li lasciai. Anche senza voltarmi a guardarli, li vedevo vicini, dimentichi di tutto: Martin biondo, delicato, una creatura da proteggere; e Iris...

Mentre mi facevo largo attraverso la piazza fra bimbi vocianti, donne scarmigliate coi lattanti fra le braccia, indios dal passo ovattato, un'ondata di eccitazione sollevò tutti i presenti. Da una strada laterale era sbucato un uomo, che portava sulle spalle l'effigie colorata di un toro. Lo spettacolo pirotecnico del toro incendiario, caratteristico di ogni "fiesta" messicana, stava per cominciare.

Si udì uno sparo; poi razzi rossi, azzurri, stelle d'oro e d'argento, fontane di luce e cascate di stelle salirono verso il cielo e ricaddero sulla folla festante.

Nel turbinio di quei colori, l'immagine del toro di cartone subiva strane trasformazioni. Ripensai al toro della corrida e rividi l'esile figuretta di Sally che batteva le mani con entusiasmo. "*Una parata di morte! La morte è la sola cosa che riesce a dare un brivido a questa gente...*".

Volevo vedere Marietta. Mi lanciai in un vicolo laterale e mi feci strada per raggiungere il caffè "da Paco".

I locali sono al primo piano, e gli avventori siedono ai tavolini sulla terrazza prospiciente lo Zocalo. Entrai. Un sonatore di "marimba" e due violinisti facevano concorrenza all'organo della giostra. Il frastuono era assordante.

C'era molta folla nel bar; cercai con lo sguardo la scura testa di Marietta. Non la vidi a tutta prima. Giù, nella piazza, il toro lanciava ancora razzi e fontane luminose; a quella luce vidi finalmente Marietta a un tavolo d'angolo, sola, con un bicchiere di "tequila" davanti a sé. Il suo viso appariva alternativamente in luce e in ombra per merito dei bengala, che la coloravano di giallo e di verde, di azzurro e di rosso. Marietta non guardava lo spettacolo; guardava diritto davanti a sé i tetti delle altre case.

«Marietta!»

Si voltò. I capelli neri le coprivano una parte del viso. Portava una camicetta verde sopra una gonna bianca. Era elegante, di un'eleganza squisita da Cap d'Antibes, ai suoi anni migliori. Il verde della camicetta colorava i suoi occhi come le foglie del lauro. Mi guardò calma, senza sorridermi, ma con una sfumatura di simpatia che valeva più d'un sorriso.

«Ciao, Peter; spero che tu abbia una sigaretta. Non ho voglia di andarmela a cercare al bar.»

Sedetti accanto a lei, di faccia alla piazza; le porsi la sigaretta e accesi un fiammifero. Mentre la sua bruna testa si curvava verso di me, mi sentivo come un adolescente al suo primo convegno d'amore. Ma in realtà avevo paura; paura di quel che poteva aver fatto, di quel che poteva esserle imputato, anche se innocente.

«Perché sei venuta qui, Marietta?»

Mi guardò al di sopra della nuvoletta di fumo della sigaretta.

«Sono venuta per parlare con Sally» affermò.

«Lo so. Ma perché? Che cosa credevi di ottenere? Non era meglio avvertirmi?»

«Ho pensato che era meglio venirci sola. Mi sono fatta accompagnare da Jake.»

«Jake! Jake, dal quale sei fuggita, piangendo, ieri sera?»

Gli occhi incerti di lei si fissarono su di me.

«Ha la macchina e non volevo venire in corriera. L'ho lasciato qui. Non so dove sia andato a cacciarsi.»

"Jake che ha una macchina!" Forse di me pensava: "Peter che ha un divano dove si può dormire".

«E Sally? Com'era?»

«La stessa» rispose, scrollando le spalle «la stessa.»

«Non ti ha detto niente?»

«Molte cose mi ha detto; Sally ha sempre molto da dire. Se la gode...»

«A far che cosa?»

«A tormentare. Ha sempre in serbo insinuazioni e minacce. È una donna inconcepibile, Peter. Dice di avere la vendetta in pugno, come i tiranni dei film.»

Vedevo chiaramente la scena. Sally che tormentava Marietta con la minaccia di quello che sapeva, godendo di torturarla, senza dirle che aveva deciso di non ricorrere alla polizia, così, per il gusto di farla soffrire.

«Non dovevo andarci, non ho fatto che peggiorare le cose» e il suo sguardo limpido s'incontrò col mio.

Cercai di penetrare quella sua incredibile compostezza. Era mai possibile che le riuscisse così bene di recitare la parte che si era imposta?

«E poi te ne sei andata? L'hai lasciata?»

«E che cosa dovevo fare? Uscire con lei?»

«Volevo dire... stava bene quando l'hai lasciata?»

«Certo» bevve un sorso di "tequila". «Perché?»

«Perché ora... è morta.»

Marietta gettò di scatto il bicchiere, che ruzzolò attraverso la tavola, andando a fermarsi contro il vaso di fiori posto al centro. Non avevo mai visto un viso contratto come il suo. Gli occhi verdi scintillavano con un'espressione che era insieme di sollievo e di paura, ma anche di esaltazione.

Improvvisamente mi resi conto che non badava a me. Guardava oltre le mie spalle; capii che quella luce, quell'esaltazione e quel timore non li avevo provocati io con la mia rivelazione. Forse Marietta non aveva nemmeno raccolto le mie parole. Mi voltai, per seguire il suo sguardo rapito e vidi che Martin era entrato con Iris al suo fianco.

Ci raggiunsero. Iris era pallidissima, affranta, e Martin aveva infilato il braccio sotto il suo; nell'altra mano teneva il palloncino giallo.

Non credo che avessero riconosciuto Marietta. Martin prese due sedie con una mano sola e sedette con Iris, accanto a me.

Allora mi ricordai che fratello e sorella erano in collera. Sally aveva provocato fra loro la rottura. Non si vedevano da anni; forse egli fingeva deliberatamente di non vederla.

Ma mi sbagliavo perché, distogliendo lo sguardo da Iris, egli fissò la mia compagna e soltanto allora la riconobbe. Anche Marietta si era ripresa. Si guardarono, seri, cordiali, come due che si siano conosciuti per caso, una

sera, a una festa: cordiali, ma del tutto indifferenti; un modo di salutarsi, così compassato ed inglese, che non riuscivo a capire. Due persone di un altro pianeta, senza dubbio. Sulla terra non ci s'incontra così.

«Ciao, Marietta.»

«Ciao, Martin.»

E fu tutto. Martin si volse di nuovo a Iris; Marietta si accese una sigaretta. Non le tremava nemmeno la mano.

«Vorrei un'altra "tequila", Peter; la mia si è rovesciata.»

Chiamai il cameriere e feci portar da bere per tutti. Poi mi rivolsi a Marietta:

«Hai sentito quello che ho detto di Sally?»

«Sì.»

«Non lo sapevi?»

«No, non lo sapevo.» Prese un fiore dal vaso centrale e cominciò a sfogliarlo. «Com'è morta?»

«È precipitata dalla terrazza.»

Per un attimo pensai che avrebbe spinto la sua britannica flemma fino ad esclamare: "Oh!". Invece non disse nulla. Il silenzio era sceso fra noi quattro; un silenzio carico della mia ansia, dello spavento di Iris e della perfetta indifferenza dei due Haven.

Improvvisamente Marietta chiese: «Martin, sei venuto da Acapulco?»

«Sì, Marietta.»

Marietta osservava il gambo del fiore, come se volesse sviscerarne ogni particolare botanico.

«Sei venuto per parlare con Sally?»

La domanda rimase sospesa nell'aria. La musica della giostra era cessata e si udivano solo le note dell'orchestrina del caffè, il lamento dei violini e il tintinnare della "marimba".

Non badavo molto a quel che suonavano finché un mutamento sul viso di Martin non risvegliò la mia attenzione. Martin aveva abbandonato il braccio di Iris e fissava la sorella attraverso la tavola. Marietta teneva gli occhi bassi; poi, ad un tratto, li sollevò in faccia al fratello, con un'espressione radiosa e provocante che non dimenticherò mai.

Fratello e sorella si alzarono. Martin abbandonò il palloncino giallo che navigò un attimo, poi andò a fermarsi contro il pergolato della terrazza. Martin girò intorno al tavolo e andò ad allacciare la vita di Marietta. Si allontanarono, ballando, fra i tavolini vuoti.

Riconobbi la musica: quella stessa che il "mariachi" aveva sonato per

Marietta la sera prima al "Delta". La canzone che aveva riempito di dolci incontrollabili lacrime gli occhi della ragazza.

Ballavano mollo vicini; il profilo scuro di Marietta contro la guancia dorata di Martin, e per la prima volta quei due m'irritarono con quella loro bellezza fuori della normalità, col loro fascino bugiardo. Le persone normali non ballano, quando cinque minuti prima hanno appreso che una persona è morta.

Guardai Iris. Li fissava disperata e mi fece pena.

13

Mentre Martin e Marietta ballavano, pensai a Jake che su, in casa Haven, si occupava del cadavere, dei poliziotti, faceva tutto quello che avrebbe dovuto fare Martin nella sua qualità di marito. Cominciavo a capire che quella era una caratteristica degli Haven; qualunque cosa capitasse, erano sempre pronti a lasciare ad altri i compiti sgradevoli.

«Mi pareva che fossero in collera!» dissi a Iris.

«Non hanno mai litigato veramente.» La voce di Iris era afona, senza vita. «Fu colpa di Sally, che mise strane idee in testa a Martin, per dividerli.»

«Ora Sally è morta e festeggiano; niente di più normale.»

Mia moglie si rivolse a me con rinnovata ferocia.

«Tu non puoi capire Martin. Nessuno lo capisce.»

«All'infuori di te.»

«Non è come gli altri, Martin. È in parte uomo di genio, in parte...»

«... Mascalzone?»

«Se fai conto di proseguire su questo tono, è finita tra noi.»

Guardavo Marietta. Al suo confronto, Iris appariva scialba, insignificante ai miei occhi. Il filo che ritenevo mi avrebbe sempre tenuto legato a mia moglie si andava logorando. Riuscivo persino a prevedere un'epoca prossima in cui il suo ricordo non avrebbe avuto più alcun significato per me. Tuttavia perdere qualcosa, anche se si tratta di cosa che riconosciamo esserci di danno più che di conforto, fa sempre male al cuore.

Sentivo che bisognava, un momento o l'altro, affrontare la situazione. «Hai ucciso tu Sally, o temi che sia stato Martin?» le domandai.

Rimase immobile, senza rispondermi.

Era inutile, lo capii. Mi considerava un nemico, e questo mi faceva male per lei più che per me.

«Sei ben presa al laccio, mi pare» insistetti.

«Non penserai ch'io sia felice!» mi rispose con voce improvvisamente supplichevole.

«Non so più che cosa tu sia, né che cosa tu abbia fatto, ma so che dobbiamo cercarci un alloggio per stasera. Ora telefono all'albergo "Borda". E tu e Martin? Camere separate?»

Mi guardò come se l'avessi presa a schiaffi. «Certo» rispose.

«Tutto questo pasticcio e... camere separate? Un bel romanzo davvero!»

L'albergo "Borda" era di un lusso un po' chiassoso; ma era confortante trovarsi in un luogo normale, fra gente che si comportava in modo normale, che passava le ore a leggere i periodici nelle comode poltrone o a discutere le gite dei prossimi giorni. Il direttore dell'albergo fu molto comprensivo per la nostra mancanza di bagaglio e ci assegnò delle belle camere ammobiliate modernamente, con grandi balconi che davano sulla città digradante a terrazze dalla collina verso la strada principale.

Jake arrivò più tardi, dicendo che tutto era tranquillo: fino all'indomani, quando avrebbe avuto luogo l'inchiesta. Per il momento c'impose di non parlare dell'accaduto, benché gli altri mostrassero chiaramente di non averne alcuna intenzione. Ci separammo e ognuno raggiunse la propria camera. Mi abbandonai sopra una sedia a sdraio, posta sul balcone, e accesi una sigaretta. Poi mi feci portare da bere. Pensavo a Sally. Poche ore prima era la più forte di tutti e aveva tre vite nelle sue piccole mani, tre individui da far muovere a suo talento. Adesso era morta, spazzata via come un insetto morto, affidata alle cure di un californiano misterioso e di un poliziotto che aveva uno zio falegname. Qualcosa era accaduto su quella terrazza. Che cosa? Con chi? Il viso di Marietta, quello di Martin, quello di Iris, si alternavano davanti ai miei occhi.

Vuotai il bicchiere. In quel momento qualcuno bussò alla mia porta.

«Avanti!» gridai.

Era Martin Haven; senza giacca, né cravatta, e coi capelli arruffati. Aveva in mano un flacone con delle capsule medicinali.

Sorrise in quel suo modo affascinante e innocente, al quale dovevi necessariamente rispondere con altrettanta cordialità e simpatia per non sentirsi colpevole verso di lui di non amarlo come si meritava.

«Non vi disturbo, Peter?»

«Certo, no.»

«Non ho acqua da bere in camera: quella dei lavandini non è potabile in questi paesi. Pensavo che ne aveste voi.»

Sul tavolino da notte gl'indicai la piccola brocca di cristallo. Egli prese

due capsule del flacone e le ingoiò, bevendoci dietro l'acqua.

«Grazie.»

«Che cos'è che prendete?»

«Sonnifero. Non mi riesce di dormire qui al Messico.» Andò a sedersi sul letto, accavallando le gambe. «Devo dirvi una cosa, Peter.»

«Sì?»

«Ero da Sally nel pomeriggio.»

«Lo so.»

«Lo so che lo sapete; perciò ve lo dico.»

Aspettai.

«Mi telefonò ieri ad Acapulco pregandomi di venire da lei, senza dirlo a Iris.»

«E quando arrivaste, era ancora viva?»

«Naturalmente.»

«Che cosa accadde allora?»

«Fu ragionevole, veramente. Disse che tutto si poteva accomodare.»

«Non litigaste?»

«No, affatto.»

«Eppure l'anello vi scivolò dal dito; come mai?»

«Oh, no; fu lei a chiedermelo. Me l'aveva regalato quando ci sposammo e lo rivoleva come ricordo.» Mi guardò, serio. «Mi amava molto, sapete.»

«È una specie di epidemia.»

Non parve cogliere l'ironia delle mie parole; accavallò meglio le gambe e si prese una caviglia fra le mani.

«Strano, tutto è cambiato improvvisamente.»

«Violentemente.»

«Quella balconata era marcia... Credete che la polizia possa avere qualche sospetto?»

«Dipende da molte cose. Che prove aveva Sally contro voi e Marietta?»

Divenne paonazzo.

«Come sapete questo, voi?»

«Sally venne da me ieri sera e mi disse che aveva la possibilità di mandare voi e Marietta in galera. Di che cosa si tratta?»

«Non vedo come questo c'entri con la situazione attuale. Si tratta di un fatto del tutto... personale.»

«La mia non è banale curiosità. Voi mi avete chiesto se era possibile che la polizia avesse dei sospetti. Se si troverà qualche testimonianza di ciò che Sally sapeva ai vostri danni, i sospetti faranno presto a nascere. Aveva

prove Sally?»

«Temo di sì.»

«Dove le aveva?»

«Non lo so. Non ne parlerete alla polizia, vero, Peter?» supplicò.

«Non lo dirò a nessuno; non parlo nemmeno lo spagnolo. È a Jake che dovete rivolgervi.»

«Jake? Ma lo sa?»

«Non so quello che sa e che non sa.»

«Ma chi è questo Jake?»

«Non lo so.»

«Marietta lo sa» fece lui con improvvisa amarezza «o forse non sa niente. Non è facile sapere gran che sul conto delle persone che si conoscono per caso, al bar, per esempio.»

«Non è questo il momento per criticare la condotta di Marietta.»

Parve dimenticarsi della sorella, acceso da un nuovo pensiero.

«C'è una cosa che volevo domandarvi. Non siete in collera con me, vero?»

«A che proposito?»

«A proposito di Iris. Non si poteva evitare» continuò serio «non si possono mai evitare le cose di questo genere. Di solito, nessuno capisce queste cose, e soltanto per il fatto che so quello che voglio e l'ottengo mi giudicano senza cuore: se uno deve vivere, deve farlo nel modo che preferisce, con le persone che preferisce.»

«Se ci riesce!»

Sorrise. Forse per la prima volta si rendeva conto che non tutti riescono ad avere sempre ciò che preferiscono.

«Avevo bisogno di Iris, adesso» si scusò. Si alzò, prese il flacone del sonnifero, sbadigliò, poi tornò a sorridere. «Le pillole cominciano a fare effetto. Sarà meglio che me ne vada a letto» disse.

«Girate sempre con quella roba?» domandai. «Anche quando non sapete di dover pernottare fuori di casa?»

«Oh, no. Queste me le ha date Sally. Le avevo lasciate a casa sua, e lei sa che non posso farne a meno.»

Niente di quello che ci angosciava era sistemato, ma lui aveva l'aria di pensare che lo fosse. Non c'era da far altro che assecondarlo. Presi la mano che mi porgeva.

«Siete un uomo di spirito, Peter» disse, e se ne andò; io mi chiesi se mai una situazione del genere si era risolta così amichevolmente; forse sì. Tutto

è sempre già accaduto. Avrei bevuto volentieri un'altra bibita, ma ero troppo pigro per telefonare che me la portassero. Pensai che la prova che Sally si vantava di avere contro Martin e sua sorella doveva essere al sicuro in qualche posto, e che la polizia avrebbe potuto scoprirla. Ricordai anche il foglietto scritto a metà che Jake aveva tolto dal rullo della macchina. Capii che non avrei potuto prender sonno se non riuscivo a sapere, e risolsi di andare subito a chiederlo a Jake.

Bussai alla porta della sua camera.

«Chi è?» chiese Jake.

«Sono Peter.»

«Entrate.»

Era seduto sul letto, a torso nudo, nell'atto di togliersi le scarpe. Aveva la muscolatura di un campione di pugilato in piena forma. Sorrise, vedendomi entrare. Sul tavolino, accanto al letto, c'era una bottiglia di whisky.

«Che cosa c'è? Posso esservi utile?»

«Potete offrirmi da bere, prima di tutto.»

«Certo.»

Mi versò un mezzo bicchiere di whisky e me lo porse, facendomi cenno di sedermi sul letto accanto a lui. Obbedii. Lui diede un calcio alle scarpe e cominciò a togliersi le calze.

«Cosa c'era scritto in quel foglio che avete tolto dalla macchina per scrivere in casa di Sally?» domandai a bruciapelo. «Era l'inizio di una lettera?»

«In casa di Sally?» Si voltò a guardarmi con occhi meravigliati. «Ah, sì, quel foglio...»

«Ecco... quel foglio.»

Si strinse nelle spalle, e vidi i suoi muscoli contrarsi sotto l'epidermide.

«Niente d'importante, Peter.»

«E allora, perché l'avete preso?»

«I fogli abbandonati nella macchina fanno disordine. Odio il disordine.»

«Ancora una volta devo chiedervi perché fate tutto questo.»

Girò su se stesso per poggiare la sua mano pesante sulla mia spalla. Mi seccava che si mostrasse così amichevole o, meglio, che quel suo atteggiamento amichevole conservasse qualcosa di misterioso, di oscuro.

«Ascoltatemi» precisò. «Voi desiderate che tutta la faccenda si aggiusti nel migliore dei modi?»

«Beninteso.»

«Volete che l'inchiesta si chiuda favorevolmente, domani?»

Annuii.

«Va bene; me ne sto occupando, non vi pare?»

«Sì, certo.»

«E allora toglietevi dalla mente ogni preoccupazione e riposatevi.»

«Non potrò riposare finché non saprò che cosa vi spinge ad agire così come fate.»

Si alzò per sfilarsi i calzoni e, rivolto a me, borbottò qualcosa sottovoce. Poi disse:

«Eccolo che ricomincia. Certa gente non è mai soddisfatta.»

Si era tolto i calzoni, li ripiegò e li mise sopra una sedia. Tornò verso di me e mi diede una gomitata scherzosa.

«Ehi, toglietevi di lì; Jake vuol dormire.»

Mi alzai. Jake aveva sollevato le coperte e si era ficcato a letto con un grugnito di soddisfazione.

«Accendetemi una sigaretta, Peter. Sono pigro, ecco cosa sono.»

Accesi una sigaretta e gliela misi fra le labbra. Un braccio muscoloso, enorme, emerse dalle coperte per prenderla, mentre gli occhi chiari non si staccavano da me.

«C'è una cosa che dovete imparare: non insistete con le domande quando lo zio Jake non ha intenzione di rispondere.» Poi, colto da un pensiero improvviso, balzò a sedere sul letto. «E ancora una cosa: occorre precisare quale di quelle due donne v'interessa.»

La domanda mi colse alla sprovvista: quale delle due, veramente?

«Potrebbe essere una di quelle domande alle quali lo zio Peter non risponde» replicai.

«Va bene; come volete... Però ricordatevi una cosa, piccino. Io gioco per Marietta. Quella bambina mi interessa e la voglio.»

Mi tornò il ricordo di Marietta, tremante da capo a piedi, che si aggrappava a me con le sue mani ghiacciate.

«È così; la voglio, e, quando Jake vuole una cosa, l'ottiene. Capito?»

«Sì, capisco.»

«Così non ci sono malintesi.» Si girò nel letto, schiacciò la sigaretta nel portacenere e spense la lampadina sul comodino. «Ora andatevene. Se c'è una cosa che detesto è avere un uomo in camera quando ho spento la luce.»

Me ne andai. La stanza di Marietta era attigua a quella di Jake. Bussai piano, feci girare la maniglia, e la porta si aprì.

Marietta mi volgeva le spalle. Era ancora vestita; stava spazzolandosi i

capelli, mentre contemplava la luna, e non mi aveva sentito entrare. Ebbe però la percezione di una presenza estranea e si voltò.

La sua bellezza mi mozzò il respiro come se la vedessi per la prima volta: accadeva sempre così!

«Voglio solo darti un modesto consiglio» cominciai. «Tieni chiusa la porta della stanza.»

«Non era chiusa?»

«No, ed è meglio che lo sia.»

«Perché?»

«Se non vuoi che Jake diventi troppo espansivo.»

«Jake?»

«Marietta, non sei nata ieri.» Le andai vicino, e le toccai un braccio. «O mi sbaglio?»

Il suo viso era vicinissimo al mio. Vidi i suoi occhi verdi mutar colore come se si fossero coperti di rugiada. Resisteva rigida alla mia pressione.

«Piccola... non tremare...»

Improvvisamente il ghiaccio si sciolse, e fu tra le mie braccia.

«Rimani con me, Peter; rimani, solo per stanotte.»

Passai la mano nei suoi capelli morbidi.

«Te ne prego, Peter» insistette.

Tremava più forte, e mi si aggrappava come se io fossi la sola persona che potesse far cessare quel tremito.

«Dimmi una cosa, Marietta; devi dirmela... Che cosa cerchi? Che cos'è che non trovi?»

«Non lo so. Chi le sa mai queste cose?»

«Martin lo sa quello che vuole.»

Reagì, sentendo quel nome, come il cane che si divincola sotto la frustata. Le sue labbra si mossero contro la mia guancia per mormorare con un abbandono, più che appassionato, pieno di disperazione:

«Rimani con me, Peter; rimani con me!»

14

L'inchiesta fu delle più semplici. Ebbe luogo in casa di Sally, nel salone invaso dal sole. Niente era stato mosso. Le tuberose, un po' ingiallite, erano ancora nel vaso tra le due finestre.

Colui che conduceva l'inchiesta, un uomo di mezza età con occhi neri vivacissimi, sedette sul divano davanti a un tavolino che fungeva da scri-

vania.

Un gruppo di persone stranissime, forse appartenenti alla polizia o forse soltanto curiosi, si teneva rispettosamente in un angolo del salotto.

Il capitano di polizia e i suoi due tirapiedi erano seduti uno accanto all'altro sul divanetto vicino al pianoforte. Jake, Iris, Marietta, Martin ed io eravamo seduti nelle ampie poltrone.

Poiché nessun altro conosceva bene le due lingue, fu scelto Jake come interprete. Questo mi parve una leggerezza da parte della legge; ma, poiché tutti sembravano avere in lui la massima fiducia, non c'era motivo per sollevare un incidente.

Il capitano di polizia e i suoi due aiuti furono interrogati per primi, poi Jake diede la sua versione, in spagnolo; indi Iris ed io - tramite Jake - confermammo le versione data da Jake in merito al rinvenimento del cadavere; tutti e tre eravamo saliti per fare una visita a Sally e avevamo fatto la tragica scoperta. Martin e Marietta, istruiti in precedenza da Jake, affermarono di essere stati insieme a visitare Sally nella mattinata per discutere alcune questioni di famiglia e d'averla lasciata in buona salute e in ottime condizioni di spirito. A causa della "fiesta" non era probabile che alcuno dei servi si fosse interessato di controllare quanto si affermava.

Poi fu interrogato di nuovo Martin, a proposito dello stato della balconata, e lo zio del capitano di polizia confermò che si doveva procedere a una riparazione che era stata sempre rimandata, senza colpa di nessuno.

Dopo molte chiacchiere e molti commenti, il magistrato chiuse il suo librone e si alzò; poi fummo messi tutti in libertà.

Tutti i presenti dovevano essere al corrente dei rapporti che correvano tra Iris e Martin, ma nessuno fiatò.

Però, nonostante le apparenze, l'inchiesta era stata condotta con molta diligenza. La casa era stata perquisita a fondo, ed era chiaro che la famosa "prova" vantata da Sally ai danni del marito e della cognata non si era trovata. Grazie a Jake, tutto si era svolto nel più semplice dei modi.

Dopo molte strette di mano e molti sorrisi, scambiati fra noi e il magistrato, Jake c'invitò a bere "da Paco". Il locale portava ancora le tracce della "fiesta" della sera prima. Fuori, un ragazzetto solitario si concedeva senza spesa la gioia dell'altalena; sulle bancarelle, le mosche divoravano frammenti di torrone e di zucchero filato. La stella di Betlem, fra i due campanili, rivelava ormai la sua modesta struttura di legno e cartone.

Dal suo posto, Jake sollevò il bicchiere di "tequila" e brindò: «"Salud!"» guardando or l'uno or l'altro dei convitati. «Ragazzi, ci saranno certamente

delle chiacchiere fra gli americani, ma le chiacchiere lasciano il tempo che trovano. Verserete le vostre lacrime al funerale, poi tutto sarà finito.»

«Grazie a voi» osservai.

«Sì, caro; l'avete detto» e mi guardò senza sorridere. «Grazie a me.» Poi si voltò dalla parte di Martin: «Voi farete bene ad andare a Città del Messico a parlare col legale di Sally per l'eredità. Sapete il suo indirizzo?»

Martin aveva l'aria imbarazzata di chi non è abituato a parlare in pubblico di queste cose.

«Sì» disse «credo d'averlo.»

«Voi ereditate tutto, vero?»

«Credo di sì» rispose Martin.

«Va bene. Date addosso all'avvocato, allora. Più presto fate, meglio è. La gente si aspetta che lo facciate ed è bene non deluderla.»

Martin non colse l'ironia.

«Certo, ci vorrà un po' di tempo per sistemare ogni cosa» continuò Jake. «Ma io farò in modo che non nascano intoppi.»

Ingoiò d'un fiato la sua bibita e chiamò il cameriere; pagò e si alzò. La luce del sole rendeva più rossa la sua capigliatura e tutto il suo aspetto faceva pensare più che mai a quello di un lottatore che abbia raggiunto una facile vittoria.

«Be', è stato un piacere conoscervi» riprese. «Ora non credo d'aver nient'altro da fare nel vostro interesse, e posso andarmene.»

Marietta, seduta al mio fianco, s'irrigidì. Io stesso ero meravigliato.

«Ve ne andate?» domandò Iris.

«Certo» e sorrise, mostrando i denti bianchissimi. «Ho sempre desiderato visitare Acapulco, fare qualche bagno di sole in quella città. Sono assetato di sole, io.» Andò verso la terrazza a guardar giù nella piazza. «Un salto assai meno pericoloso di quello dalla terrazza di Sally» osservò.

Iris aveva fatto scivolare la sua mano in quella di Martin. Vi fu un silenzio pieno di imbarazzo.

«Vi farò una telefonata, tornando al Messico» continuò Jake «per il caso che abbiate bisogno del mio aiuto. Mi date l'indirizzo?»

Iris guardò Martin. «Non so dove andremo» disse. «Del resto, potete sempre raggiungerci attraverso Peter.»

Scrissi sopra un foglietto il mio numero di telefono e glielo porsi. Se lo cacciò nella tasca dei calzoni, senza guardarlo.

«Addio, ragazzi.»

Iris improvvisamente mormorò: «Grazie, Jake. Siete stato meraviglio-

so.»

«Non ci pensate nemmeno. Era doveroso aiutare degli amici, no? Non ho fatto che semplificare le cose.» Andò verso Marietta. La fissava con palese ammirazione; poi le mise le due mani sulle spalle e la baciò sulla bocca. «Mi dispiace, bambina, lasciarti sola; ma penso che Peter potrà riaccompagnarti.»

Gli occhi verdi di Marietta erano fissi nei suoi.

«Sì, Jake; Peter mi accompagnerà.»

Ero inebetito. Avevo pensato che, a inchiesta finita, sarebbe uscito al naturale abbandonando il ruolo dell'amico disinteressato; invece se ne andava, usciva dalla nostra vita e, per giunta, mi affidava Marietta.

Mi strinse la mano, poi strinse quella di Iris e infine batté cordialmente la spalla di Martin.

«Addio, ragazzi; state bene» disse.

Salutò con la mano e si avviò verso l'uscita dalla parte del bar, fischiettando in sordina il motivo d'una canzone: "Presto ti vedrò...". Allora fui certo che l'avremmo riveduto.

E sarebbero cominciati i dispiaceri.

15

Accompagnai Marietta. Era distratta, quasi nemica. Giunti a Città del Messico mi piantò. Quella sera stessa, Iris mi telefonò per dirmi che Martin si era installato nell'appartamento di un amico, assente in quel momento, e che lei era alloggiata al "Guardiola".

Dopo quella telefonata, i tre personaggi scomparvero dalla mia vita, cancellati come Jake, e come Sally Haven prima di lui.

Lessi sul giornale che Martin e Marietta avevano seguito il funerale di Sally a Taxco; due righe di resoconto in tutto. Se la condotta di Jake non si fosse così profondamente impressa nella mia mente, avrei potuto convincere me stesso che quel capitolo della mia vita era definitivamente chiuso.

Sperai che Marietta mi telefonasse. Non lo fece, e una specie di orgoglio mi vietò per un paio di giorni di ricordarmi di lei; poi mi decisi a fare il suo numero e seppi che non alloggiava più lì e non aveva lasciato il suo indirizzo.

Trovai da un libraio il romanzo scritto da Martin. Cominciai a leggerlo senza convinzione, ma dopo le prime pagine dovetti convenire che Martin aveva del talento.

Il racconto era semplice: un fratello e una sorella vivevano assieme in una villa di campagna, in Inghilterra. Vivevano una vita tutta loro, legati da un affetto inespresso ma profondo e costante, in un mondo irreale d'incantamenti e di sogni. Seguivano il volo delle farfalle, andavano lungo le rive degli stagni a caccia di rospi, si arrampicavano sugli olmi alti per cercare i nidi delle cornacchie, spogliavano le siepi di more sotto il sole d'agosto. Crescendo, si erano accorti che tutto ha una fine. Adolescenti, avevano tentato di rimanere l'uno per l'altra ciò che erano stati nell'infanzia, ma c'era un'inquietudine in loro, un imbarazzo che non riuscivano a vincere. Il ragazzo era stato mandato in collegio. Il libro finiva col ritorno a casa del ragazzo per il periodo delle vacanze. Non era più solo: un compagno di collegio era con lui, un compagno ch'egli amava e che aveva sostituito nel suo cuore l'affetto che portava alla sorella. I due giovani erano inseparabili, e tutto il resto era dimenticato.

Era chiaro che il libro descriveva l'infanzia di Martin e di Marietta; non era stata dimenticata la collinetta fiorita di primule, l'ascesa in camicia da notte, il gioco dei pellegrini. Il tono del racconto, poetico e garbato, mi piacque; ma ero ossessionato dalla descrizione di Marietta, la bimba dagli occhi verdissimi con le treccine a coda di topo, le ginocchia sporche e scorticate e quel grande sconfinato bene nel suo cuore bambino.

Non riuscivo più a dimenticarla da quando avevo finito di leggere il libro. Cominciai a frequentare i bar che praticavamo insieme, ma non la incontrai: e il ricordo era come un tormento. A volte mi pareva di intravedere la sua testolina bruna sotto la luce azzurrata di una sala da ballo; ogni volta che la porta girevole della "Cantina Delta" strideva sui cardini, mi voltavo, sperando di vederla entrare. Ma non entrava. Si insinuò allora come una tortura il sospetto che lei e Jake fossero insieme, che si fossero appartati, per una tacita intesa, per ritrovarsi ad Acapulco. Li vedevo passeggiare vicini, lungo la spiaggia argentata di Los Hornos; Jake massiccio come un toro nella succinta tenuta da bagno, Marietta sottile e armoniosa sotto il bacio cocente del sole.

Una sera Iris mi telefonò. Aveva una voce strana e alterata. «Peter!» esclamò.

«Sì, sono io.»

Seguì un silenzio.

«Come se la cava Martin con le pratiche legali?» chiesi.

«Sembra che tutto vada bene. Il testamento era dei più semplici; Martin eredita tutto. L'avvocato dice che si tratta soltanto di farlo omologare e ba-

sta.»

«Benissimo. Martin non ha mai pensato di rifiutare la successione?»

«E perché avrebbe dovuto farlo?»

«Date le circostanze, pensi che Sally avesse ancora intenzione di nominarlo suo erede?»

«Be', questo significa prendere le cose al tragico. Dopo tutto Martin se l'è sopportata per tanti anni... Non vorrai che tutto quel danaro se ne vada al diavolo! Qualcuno deve pur ereditarlo.»

«Certo.»

Sembrava meravigliata e dovevo aspettarmelo. Le sfumature di questo genere non trovano grazia nell'animo femminile, specialmente quando c'è di mezzo l'amore. Forse Iris si era convinta che, dopo tutto, la morte di Sally era perfettamente naturale.

Capii la ragione della telefonata e mi resi conto della sua reticenza nell'esprimerla. Volli aiutarla.

«Poste così le cose» le dissi «immagino che vorrete affrettare le nozze. Vuoi che mi metta in moto per il divorzio?»

«Peter, è terribile, lo so, ma ti ho telefonato proprio per questo.»

«Domani vedrò quello che si può fare.»

«Mi dispiace per te, Peter.»

«Non ne vale la pena.»

Ancora un silenzio. Iris rimaneva all'apparecchio. Chiesi:

«Come sta Martin?»

«Benissimo» rispose lei in fretta. «Non lo vedo molto, si capisce. Ritiene che sia più prudente.»

«E Marietta?»

«Marietta? Ma non lo sai? Vive con Martin»

«Davvero?»

«Sì, è andata a stare con lui la settimana scorsa. In casa c'è posto per due.»

E io che la pensavo con Jake. Avrei dovuto immaginare che era con Martin.

«Figurati che lo serve in tutto. Gli fa anche la cucina. È meravigliosa. Martin sta scrivendo un nuovo romanzo... Sono sempre assieme. Lei gli rammenta episodi e particolari del passato: la governante scozzese che portava gli stivaletti con l'elastico, la marmellata che preferivano a merenda, quante uova c'erano nel nido della pavoncella accanto alla casa del giardiniere... È così inglese tutto questo, così inglese...» e rise.

Un'immensa pietà di lei insorse nel mio animo, più forte del desiderio fisico che mi aveva dilaniato fino a poche settimane prima. Avrei voluto dirle qualcosa che la confortasse, rassicurandola, dirle che non si può essere gelosi di una sorella. Ma la sua voce risuonava ancora nel microfono:

«Non si lasciano mai, ecco perché vedo Martin molto raramente. Sono sempre in casa... a ricordare il passato.»

Più tardi il telefono tornò a trillare. Accorsi. Sapevo che non poteva essere Marietta, ma lo speravo. Una voce maschile mi salutò.

«Peter, indovinate chi è?»

«Salve, Jake!»

«Come va?»

«Bene.»

«Sono tornato ieri da Acapulco. Che posto, amico mio, vedrete come sono abbronzato... Sto organizzando un ricevimento per mostrarmi agli amici. Ho un bell'appartamento all'albergo "Reforma". Venite?»

«È tardi» obiettai.

Una risata di scherno risuonò nell'apparecchio.

«Ehi, Peter, che diamine vi succede? Non ho mai sentito dire che uno rinunci a un ricevimento con la scusa dell'ora.»

«Va bene» dissi «vengo.»

«Ora sì che ci intendiamo. E gli altri? Marietta, Iris, il vedovo? Voglio che sia una bella riunione.»

«Non so dove siano Martin e Marietta. Iris è alloggiata al "Guardiola".»

«E Iris lo sa dove abitano gli altri due?»

«Credo. Volete che telefoni a Iris?»

Rise ancora. «No, grazie. Penso che saranno più lusingati se ricevono l'invito direttamente. Salve, Peter, prendete un tassì. Appartamento 217.»

«Ma così, subito?»

«Certo. Il whisky è in ghiaccio.»

La mia macchina era ancora fuori. Mi diressi nella notte calma verso l'albergo "Reforma". Prevedevo quello che stava per accadere.

16

Era davvero un bell'appartamento quello di Jake. Chissà quanto doveva costargli al giorno un albergo di quella classe!

Jake era solo. Lo trovai in maniche di camicia, occupato a sistemare bottiglie e bicchieri su un vassoio. Le braccia villose, emergenti dalle maniche

rimboccate della camicia, erano abbronzate dal sole.

Si voltò quando mi sentì entrare, mi venne incontro e mi batté sulla spalla:

«Salve, Peter. Guardate che abbronzatura.»

«Già.»

Si tirò fuori la camicia dai calzoni e mise in mostra un torace largo, muscoloso e bruno.

«Vi siete dato da fare» osservai.

Sempre con la camicia svolazzante fuori dei calzoni, attraversò il salotto, andò a riempire due bicchieri, me ne porse uno e sollevò in alto il proprio per brindare con me.

«"Salud!"»

«"Salud!"»

. «Possiamo chiacchierare un attimo noi due, gli altri ci raggiungeranno subito.»

«Li avete invitati?»

Gli occhi azzurri si spalancarono.

«Certo che li ho invitati. Ho telefonato a Iris. Era felice, proprio felice di venire. Arriverà con Martin e Marietta.»

Sedette sul bracciolo della poltrona, tenendo in mano il bicchiere.

«Dunque, Marietta è andata a vivere con Martin?»

«Già.»

Ammiccò verso di me. «Svelta quella bimba, pronta a capire le situazioni.»

«Non immaginerete che Martin si crogioli già nel danaro di Sally. Le pratiche legali sono lunghe» osservai.

«Lo so benissimo» annuì. «Tuttavia lei ha scelto la via giusta per non essere messa in disparte.»

Si udì bussare. Jake si alzò per aprire e i tre entrarono. Jake li salutò con esclamazioni di gioia, batté la mano sulla spalla di Martin, sorrise a Iris e sollevò Marietta in aria con le braccia tese, come si fa con una bimba.

«Ehi, Marietta, piccina mia, come stai?»

Martin aveva un aspetto bellissimo. Jake rimise Marietta in posizione normale.

«Ciao, Jake» fece la ragazza ridendo; poi mi scorse e mi venne incontro. Non l'avevo mai vista così raggiante; non aveva più lo sguardo di bimba smarrita; sembrava la dea della primavera. Mi chiesi se si rendeva conto ch'io avevo aspettato sempre che mi telefonasse.

«Ciao, Peter. Sai? Martin ha ripreso il suo lavoro.»

Jake si accostò col bicchiere in mano e le passò un braccio intorno alla vita.

«Whisky, carissima. Ho di tutto, qui, ma stasera si beve whisky; è un lusso in questo paese, ma questa è una serata eccezionale.»

Marietta prese il bicchiere distrattamente, come avrebbe fatto con un cameriere che le avesse portato da bere, e continuò a conversare con me.

«Perché non vieni mai a trovarci, Peter?»

Jake versò da bere a Iris.

«Sedetevi; togliete un po' di peso da quei piedini...»

Martin e Iris sedettero vicini sul divano. Marietta era seduta sul bracciolo della mia poltrona e si appoggiava alla mia spalla per tenersi in equilibrio. Jake, in mezzo alla stanza, sollevò il suo bicchiere:

«Alla nostra riunione» disse.

Sollevammo tutti i bicchieri.

«È bello rivedervi tutti» continuò Jake. «Non mi riusciva di dimenticarvi. Tutti, ad Acapulco, apparivano scialbi e incolori al vostro confronto.» Fece qualche passo verso il divano, dove sedevano Iris e Martin. «Come l'avete messa con l'avvocato?» domandò.

«Le cose procedono bene» rispose Martin con serietà.

«Benissimo; un bel po' di grano nei vostri granai, eh, Martin?»

«Credo proprio di sì» rispose Martin.

«Quanto?»

Martin lo guardava trasecolato.

«Credo che l'avvocato abbia parlato di... di un paio di milioni di dollari.»

«Magnifico; veramente magnifico. Che ne pensate di un assegno a mio nome? Mettiamo cinquantamila dollari, per cominciare?»

La sua voce non aveva perduto il tono cordiale, e gli altri non parevano penetrare il senso delle sue parole. Io sì, perché me le aspettavo da un pezzo.

Martin seguitava a guardarlo con un'espressione stupita. Poi il sorriso tornò ad illuminargli il viso.

«Scusatemi» disse «non sono mai pronto a capire uno scherzo.»

Jake gli sorrise di rimando.

«Se vi pare troppo presto, posso aspettare un paio di settimane, ma non di più. È per questo che sono andato ad Acapulco, per darvi il tempo di sistemare i fatti vostri. Se non sarete liquidato fra due settimane, vi sarà sempre facile trovare il danaro in prestito, da qualche strozzino. Potrei pre-

sentarvene un paio qui in città; discreti, onesti, pronti a farvi condizioni di favore.»

Le dita di Marietta stringevano la mia spalla. Martin si alzò. Iris aveva la faccia di chi ha sentito sonare le trombe del Giudizio Universale. Io mi sentivo sollevato da un peso perché, finalmente, Jake aveva scoperto il suo gioco.

Con una voce che si sforzò di far apparire calma, Iris domandò:

«E perché mai Martin dovrebbe regalarvi cinquantamila dollari, Jake?»

«Ma sì» l'aiutai «perché?»

Jake parve deluso dalla mia domanda.

«Peter, noi vogliamo concludere questa faccenda amichevolmente, non è vero? Non desideriamo mettere sul tappeto questioni antipatiche.»

«Cinquantamila dollari sono tutt'altro che antipatici. E dopo questi, perché fermarsi?»

«Be'» fece Jake, sospirando. «Non s'impara mai abbastanza!» Andò a sedersi in un punto della stanza dal quale poteva tenerci tutti sotto controllo, e riprese: «Pensavo che persone come voi nutrissero sentimenti di gratitudine e che desiderassero compensarmi per la pena che mi sono dato.»

Si rivelava. L'amico disinteressato spariva per lasciar posto al vero Jake, quello che ci stava di fronte, massiccio, corpulento, abbronzato. Sapevo già le parole che avrebbe ancora pronunciato: «Devo proprio mettere le carte in tavola?» domandò.

Nessuno rispose. Toccava a me, una volta di più, prendere l'iniziativa; ma non speravo di riuscirvi.

«Va bene, Jake; vediamole queste carte.»

Jake fissava Marietta, che era pallidissima.

«Be'» cominciò lui «si tratta delle signore che precipitano dalle terrazze. Nel mio paese, se una signora si appoggia ad una balconata fradicia e precipita nel vuoto, i frammenti di balconata la *precedono* nella caduta e toccano il fondo *prima* di lei, non *dopo.* Capito?»

«Continuate.»

«Nel mio paese, quando una dama esce a prender aria sulla terrazza, non perde una scarpa, prima di arrivarci, e non rovescia un vaso di fiori, passando...»

«Avanti!»

«Non sono che al principio» ghignò. «C'è la lettera infilata nella macchina. È una strana lettera, e ancor più strano è che la signora l'abbia lasciata incompiuta, prima di precipitare dalla balconata. Volete che ve la

legga?»

Ora cominciava il pericolo vero. Tolse un portafogli sdrucito da una tasca e vi cercò dentro per qualche secondo.

«Che lettera! Stava scrivendola a un certo signor Johnson, l'avvocato di Città del Messico, se non erro. Dice così: *Caro signor Johnson, ho cercato di telefonarvi oggi, ma non mi è stato possibile raggiungervi. Vi scrivo perché è molto importante. Dovete venire subito perché ho intenzione di modificare il mio testamento...*» Sollevò lo sguardo verso Martin. «Capito?»

Martin aveva un'espressione dura, impenetrabile. «Continuate!» intimò.

«Ma certo... dove eravamo?... è molto disordinata; Sally doveva essere eccitata... Ecco:»

> *Voglio diseredare completamente mio marito. Non so a chi lascerò il mio danaro e non me ne importa; mi basta che Martin non l'abbia. Se ne va con un'altra donna e vuole il divorzio, ma non è per questo che modifico il testamento: è perché ho paura. Credetemi, signor Johnson, non sono fisime di donna isterica, le mie. Temo che lui tenti di sopprimermi per avere il mio danaro, lui o la sua donna, non so. E non basta. Io so qualcosa sul conto suo e di sua sorella che li manderebbe in galera per anni. Loro lo sanno. E io ho paura, signor Johnson; ho terribilmente paura. Ecco perché vi scrivo...*

Fece una pausa.

«A questo punto» riprese «s'interruppe per uscire sulla terrazza. Forse aveva bisogno d'aria.» Piegò il foglietto e se lo rimise in tasca. «Qualcuno doveva aver perduto la testa per non accorgersi della lettera e distruggerla.» Finì il whisky che aveva nel bicchiere e si alzò. «C'è qualcuno che vuol bere per rinfrescarsi?»

Nessuno rispose. Egli si versò ancora da bere e fece un mezzo giro su se stesso per guardare Martin.

«Martin, io non voglio insinuare che siate stato voi ad assassinare Sally. Può averlo fatto Iris o anche Marietta, ma penso che voi preferiate restare uniti e dividere le responsabilità. Che cosa sono poi cinquantamila dollari per un uomo che ne raccoglie due milioni, con la scusa che una donnetta è stata così imprudente da cadere da una balconata, prima di aver impostato una lettera?»

Martin aveva le labbra bianche.

«Sono tutte qui le prove che avete?»

«Sì, ma possono servire, non vi pare?»

«Se abbiamo capito bene» interruppi «o fuori i cinquantamila dollari, o la lettera va alla polizia.»

Jake mi rispose con una smorfia.

«Peter, non vi pare che avrei il diritto di farlo, in un momento di cattivo umore?»

«Dimenticate un particolare» obiettai. «Siete stato voi il primo a fare la scoperta del cadavere; siete stato voi a sopprimere qualche prova, e questo vi rende complice in un certo modo...»

«Peter, mi meraviglio di voi! E poi, no: non mi meraviglio, perché voi non sapete niente di me. Pensavo di semplificare le cose stando zitto per qualche tempo... perché, vedete, io sono un investigatore privato... Volete vedere le mie credenziali?»

Trasse dalla tasca alcune scartoffie e me le porse. Confermavano che Jacob Lord, di cui si vedeva la fotografia, aveva la licenza d'investigatore privato per lo Stato di California. Guardandolo bene, mi chiedevo come mai non l'avessi capito prima.

«Ma sicuro, Peter. Ero al servizio di Sally. Ero arrivato dalla California un paio di giorni prima della sua morte. Sally aveva paura che Martin o una delle due donne le facessero la pelle. Io avevo il compito di sorvegliare e proteggerla. Ecco perché volli avvicinare Marietta al bar.»

«Bella protezione!» commentò ironicamente. «Ma questo non è il punto principale. La polizia si renderà benissimo conto delle ragioni che mi hanno indotto a sopprimere alcune prove o, quanto meno, a mascherarle temporaneamente. Posso sempre affermare, con la certezza di essere creduto, che ho voluto tranquillizzarvi tutti ottenendo un primo verdetto favorevole alla disgrazia, e poter così continuare le mie investigazioni.»

«E credete di farla bere a quelli della polizia? Lo sapete che non sono troppo teneri con gl'investigatori privati.»

«È qui che vi sbagliate, caro Peter. Qui al Messico, un investigatore privato che viene dagli Stati Uniti fa colpo. Del resto, la situazione Martin-Iris-Sally è nota a tutti a Taxco, e anche il fatto che Martin eredita tutto. Finora nessuno ha parlato perché io ho manovrato molto bene, ma al primo accenno l'incendio divampa, con le conseguenze che potete immaginare.»

«Sarà un duello ad armi pari: la vostra parola contro la nostra, niente di più.» Volevo apparire arrogante per impressionarlo. «Io giurerò che la ba-

laustra era sotto il cadavere; Iris ed io giureremo che non c'era alcuna scarpa nel salotto, che nessun vaso di fiori si era rovesciato, e che non c'era alcun foglietto sul rullo della macchina. Possiamo giurare che avete inscenato tutto questo...»

«E perché l'avrei fatto?»

«Per cinquantamila dollari.»

«E credete di farla bere a quelli della polizia?» mi rimandò, ripetendo la mia frase di poco prima. «No, Peter, non credo che abbiate ragione. Il sandalo *c'era* nel salotto, il vaso *era* rovesciato, la lettera incompiuta *era* in macchina. Ve ne ricordate? Certo, la vostra memoria sarà un po' confusa...» Si frugò ancora nelle tasche e produsse due quadretti di carta, due piccole fotografie, e me le porse. «Porto sempre la macchina fotografica con me; è un'abitudine assai comoda. Ho preso le fotografie mentre voi e Iris eravate ancora sul terrazzo.»

In una foto era visibile il foglio bianco della macchina per scrivere, posta sulla scrivania; nell'altra, l'angolo del salotto col vaso rovesciato e il sandalo.

«Era scuro, purtroppo» si scusò «e non potei prendere una foto di Sally giù vicino al ruscello, con la balaustra rotta sulle gambe; ma, forse, da queste due foto, la polizia potrà stabilire chi di noi dice la verità. Vi giudicheranno un bugiardo, Peter; ecco quello che otterrete.»

Non ero molto turbato perché fin dall'inizio sapevo di combattere una battaglia inutile. Feci l'atto di restituirgli le foto.

«Conservatele, Peter, per ricordo. Io ne ho molte altre. E poi, c'è un altro particolare: Sally mi aveva parlato di una certa faccenda in cui si erano compromessi Martin e Marietta un paio d'anni fa. Ho le prove anche di questo. Sally me le aveva affidate per maggior sicurezza. Esse costituiscono un altro movente del delitto e, anche se riusciste a non essere condannati per quello, cadreste in questa nuova spiacevolissima accusa. Mi sembra dunque che, date le circostanze, cinquantamila dollari siano veramente spesi bene.»

Martin era terreo. Sapeva di aver perduto.

«Avrete i cinquantamila dollari, appena avrò incassato l'eredità» gli disse.

«Bene! È così che vi voglio» approvò Jake. Poi si rivolse a me. «Siete ancora dell'idea di potermi mettere nel sacco?» domandò.

Scrollai le spalle. «È cosa che riguarda Martin, dopo tutto; non me.»

«Certo, riguarda Martin. Finalmente l'avete capita.» Diede uno sguardo

in giro; poi, da perfetto padrone di casa, offrì: «Un buon sorso di whisky per tutti, non vi pare? Costa caro, ma è Sally che paga.»

Andò a riempire un bicchiere e lo porse a Marietta con un bel sorriso.

Marietta afferrò il bicchiere con violenza e, con mossa rapida, gli gettò il contenuto in faccia.

«Verme!» esclamò.

Jake si pulì la faccia col dorso della mano. Era trasfigurato dalla collera. Per un momento pensai che stesse per picchiarla e mi slanciai, ma poi vidi che il sorriso tornava sulle sue labbra.

«Una lavata di testa per il povero Jake» fece con finto buon umore. Poi, si rivolse a Martin. «Questo mi fa ricordare un particolare molto importante che mi era inesplicabilmente sfuggito. È molto bello qui, ma costa molto, ed io ho speso tutto l'anticipo che mi aveva dato Sally. Ho fatto un po' di conti: finché il vecchio Johnson non ha sistemato la faccenda della successione, sarà bene che ci teniamo molto in contatto. Non che si manchi di fiducia tra noi, ma è meglio stare vicini. Voi potreste affittare qui, nell'albergo, un appartamentino simile a questo; ma costerebbe troppo. Sapete che cosa ho pensato? Lo lascio stasera e me ne vengo a vivere con voi e Marietta.»

«No» interruppe Marietta con un grido di spavento. «Non potete far questo!»

Jake si alzò per andarle vicino, quasi faccia contro faccia.

«Ehi, bella mia, che cosa ti prende?»

Marietta tremava da capo a piedi e i suoi occhi verdi erano diventati opachi per la paura e la collera.

«Non potete farlo... Martin deve lavorare; sta scrivendo un libro... Ha bisogno di tranquillità. E poi, l'appartamento è troppo piccolo per tre persone. Non vi sono che due letti.»

«Calma!» fece Jake, trattenendola per le braccia, mentre Marietta tentava inutilmente di liberarsi. «Calma, bella mia. Perché ti scaldi tanto?»

Marietta fece udire un singhiozzo, poi andò di corsa verso la finestra voltandoci le spalle, mentre tentava di dominare il tumulto dei suoi nervi.

Jake la seguì con lo sguardo, poi scrollò le spalle.

«Be', ora che anche questo è deciso, devo pensare a sgomberare da qui. Ho già fatto le valige e, poiché sembra che nessuno abbia più voglia di bere...» Sorrise a Martin benevolmente e osservò: «Spero che Marietta sia una brava cuoca: io adoro il buon cibo americano!»

Martin si era alzato. Il viso infantile appariva pallido e tirato, ma c'era

ancora nel suo portamento una grande dignità, dovetti riconoscerlo. Si era comportato meglio di quanto credessi e ora guardava Jake senza mostrarsi intimidito.

«Penso che, date le circostanze, non posso vietarvi di mettere in atto il vostro progetto.»

«È così, Martin» rispose Jake.

«Ma c'è una cosa che dovete sapere» continuò Martin con calma perfetta. «Se avete intenzione di tormentare Marietta, io vi ammazzo.»

Jake ghignò e accarezzò i riccioli biondi di Martin, come può farlo un parente affezionato.

«Senti, caro, il conto dell'albergo è pronto al bureau. Mentre mi aggiusto la camicia nei calzoni, farai bene ad occupartene. Puoi fare questa piccola cosa per me!»

17

Jake se ne andò con Marietta e Martin nell'auto di quest'ultimo; Iris ed io rimanemmo a guardarli davanti alla maestosa entrata dell'albergo "Reforma". Faceva fresco, e il Paseo era triste e solitario. Il lamentoso suono di una fisarmonica veniva dal "Tony Bar" dove i turisti se la godevano ancora.

«Ti accompagno all'albergo, Iris?»

«Sì, grazie.»

Andammo verso la mia macchina. Iris prese posto sul sedile davanti, ma si studiò di tenersi vicina alla portiera, distante da me quanto più era possibile. Le luci della strada passavano e ripassavano, mettendo ora in luce ora in ombra il viso incorniciato dai bruni capelli, il suo profilo dolcissimo che appariva della fragilità dell'avorio lavorato. Iris sembrava più matura e più infelice. Non era più mia moglie. Due mesi di vicinanza con gli Haven l'avevano ridotta così.

«Non è una di quelle sere in cui si può sperare di andare a letto e dormire» osservai. «Non accetteresti di bere qualcosa di fresco, su da me?»

«Stavo per chiedertelo» fece lei.

Misi la macchina in Calle Londres e pilotai Iris attraverso la pergola di bougainvillea e su per le scale di ferro. Entrando in casa accesi subito la luce. Era la prima volta che Iris ci veniva, dopo la nostra separazione, ed era strano vederla aggirarsi per la casa; qualcosa come un ritorno, e insieme una cosa straordinaria come la visita di un abitante del pianeta Marte.

«Siediti. Ora preparo da bere.»

Andai di là, presi rum, coca-cola e limoni e mescolai un "Cuba Libre". Tornai in salotto e misi accanto a Iris il vassoio perché prendesse il bicchiere.

«"Cuba"?» chiese.

«Sì» e mi sentii imbarazzato pensando che quella scelta della bibita familiare poteva significare da parte mia un tentativo di far rivivere il passato.

«Martin detesta questa bibita. Dice che il diavolo è americano e l'ha inventata lui.»

«Può aver ragione.»

Mise giù il bicchiere. Una ciocca di capelli le coprì una guancia. Accadeva spesso, l'avevo notato milioni di volte e mi piaceva. Stavolta provai una fitta dolorosa.

«Credi che Sally sia stata uccisa?» mi chiese.

«So che è così. L'ho sempre saputo e anche tu lo sai.»

Non rispose.

«Aveva ingaggiato un investigatore per proteggersi» commentai. «Sally era avara; non sarebbe andata incontro a quella spesa se non avesse avuto veramente paura. Era venuta da me a fare una scenata, dicendomi che tu o Martin o Marietta l'avreste assassinata. Risi di quella sua paura: pensavo che volesse impressionarmi, ma aveva ragione invece.»

Iris si appoggiò alla spalliera con gesto stanco.

Volli insistere. «Iris, te l'ho già chiesto una volta e devo ripetere la domanda: sei stata tu?»

Pareva calma. Gli occhi bruno-dorati, così diversi dagli occhi verdi di Marietta, erano tranquilli.

«Perché avrei dovuto ucciderla? Mi aveva telefonato per dirmi che acconsentiva al divorzio e che tutto era a posto.»

«Aveva telefonato anche a me» dissi. «Tutto si sarebbe sistemato, senza questa tragedia.»

«Se almeno non avesse mentito. Ma mentiva sempre. Non le riusciva mai di dire la verità.»

«E tu la dici, la verità?»

«Non mi credi.»

«Non me l'hai detta ancora. Per esempio, tu sapevi che Sally giaceva lassù vicino al ruscello, prima che Jake la scoprisse, non è vero forse?»

Sorrise. Non era il momento di sorridere e mi resi conto che soltanto il

fatto ch'eravamo marito e moglie, che ci conoscevamo a fondo e non eravamo ancora abituati a comportarci come estranei, l'aveva reso possibile.

Di nuovo silenzio; questa volta più incerto.

«E allora, questa verità?»

«Sapevo che era morta, Peter. Era facile accorgersene anche a distanza, e sapevo che non c'era più niente da fare.»

«Questo lo so.»

Prese di nuovo il bicchiere e lo tenne stretto fra le dita contratte.

«Ma non era così come tu l'hai vista, Peter» mormorò. «Era diversa.»

«Diversa?»

«La balaustra...» mi guardò con occhi smarriti «...la balaustra non aveva ceduto, non era rotta.»

Non parlai.

Lei continuò: «Quando la vidi, mi appoggiai alla balconata per non cadere e la sentii scricchiolare sotto il mio peso. Capii subito che.... non poteva essere caduta per caso... che non era possibile... Qualcuno doveva averla gettata giù.»

«Allora rompesti la balconata perché si pensasse a una disgrazia... Sapevi che Martin era stato lì.»

«Sì.»

«Come lo sapevi?»

«L'anello.»

«Dov'era?»

«Sulla terrazza. Lo vidi luccicare. Sapevo che Martin l'aveva sempre al dito; dunque egli doveva essere stato lì.»

«Perché non hai distrutto la lettera ch'era nella macchina, e il resto?»

«Non vidi nulla. Ero pazza di spavento. Ruppi la balaustra che precipitò addosso a Sally; poi presi l'anello e non feci caso a nient'altro. Ero sul punto di svenire. Andai in salotto e mi sedetti: fu allora che entrasti.»

«Povera piccola!»

«Mi credi, non è vero?»

«Voglio crederti; perciò ti credo.»

Si alzò. Il suo abito frusciò come il mucchio di foglie morte nel "patio" sottostante.

«Non è stato Martin» continuò lei. «Anche se da Sally c'è andato, e me l'ha detto. Però non ha perduto l'anello. Era un dono di nozze e Sally ne aveva chiesto la restituzione; ecco perché l'ho trovato lì.»

«Sul pavimento del terrazzo?»

«Non ci fu una lite fra di loro, credimi, Peter. Sally fu brillantissima. Si mostrò addolorata d'aver preso le cose così al tragico e disse che avrebbe divorziato e sarebbe tornata negli Stati Uniti.»

«E quando Martin se ne fu andato, tu arrivasti e la trovasti già morta.»

«Anche Marietta era andata da Sally» insinuò.

«Sì, ma prima di Martin; ricordi?»

«Poteva esservi tornata. Chiunque poteva entrare e uscire da quella casa. La servitù non c'era.»

«Se Marietta voleva uccidere Sally, perché non l'avrebbe fatto subito, prima dell'arrivo di Martin?»

«E allora dove si era cacciata Marietta mentre Jake era giù in paese ad aspettarla?»

«Come posso saperlo?»

Si gettò indietro i capelli.

«Tu vuoi stabilire ch'è stato Martin a uccidere.»

«Io?»

Eravamo di fronte, nemici. La pelle delicata della sua gola bianca era tesa per l'ira. Anch'io ero furibondo. L'inutilità di quel dramma mi annientava, e noi due, che ci eravamo tanto amati, ci odiavamo ora a causa di altri che si erano introdotti nella nostra vita con le loro miserie e i loro vizi.

Iris si girò verso di me.

«Io amo infinitamente Martin: il mio sentimento per lui non può cambiare, qualunque cosa egli abbia fatto.»

«Lo so.»

Vidi che rabbrividiva: «Il mio amore per Martin non ha niente di nobile: è una passione dei sensi; tuttavia fra noi...»

«Sì, lo so, Iris.»

M'incantai a guardarla. Non vedevo soltanto la sua bocca tentatrice, il caldo color avorio della sua pelle, la curva armoniosa del braccio; ripensavo a tutto quello che era stato fra noi, a tutto quello che ci eravamo detti, a tutto quello che avevamo goduto e sofferto insieme.

E il silenzio, denso di ricordi, cadde ancora fra noi. Fu Iris la prima a romperlo.

«Non possiamo far niente... per Jake?»

«Nient'altro per ora che pagare i cinquantamila dollari.»

«E poi pagarne ancora, e sempre degli altri?»

«Questo è affare di Martin. Io ne sono fuori.»

«Invece no. A causa di Marietta.»

«Perché? Che c'entra Marietta?»

«Tu sei innamorato di lei e lei è ingolfata in questo pasticcio almeno quanto Martin.»

Non so perché rimasi interdetto; ricordando Marietta, Iris aveva rotto l'incanto fra noi due. Eravamo di nuovo due estranei, due infelici schiavi di altre persone con l'ombra di un omicidio alle spalle.

Iris si alzò per prendere il soprabito.

«Devo ritornare a quel malinconico albergo.»

Mi alzai. «Non è necessario che tu vada. Non c'è una legge che vieti a una moglie di dormire nell'appartamento di suo marito.»

Il suo viso s'illuminò. «Mi piacerebbe tanto restare, Peter. All'albergo mi sento come un naufrago.» Rise. Fu una risata franca, spontanea, come non la sentivo da quando ero arrivato nel Messico. «Ma c'è un problema da risolvere.»

«Quale?»

«Non ho li spazzolino da denti.»

«Sì che l'hai. Ne hai dimenticato uno in bagno. Uno spazzolino rosa.»

«Oh, quel delizioso spazzolino che comperai da Lizzett.»

«Da Walgreen.»

«Da Lizzett» insisté Iris e lasciò cadere il soprabito.

«Parliamo del divorzio. Devo sempre iniziare le pratiche domani?» domandai.

Parve meravigliata, incerta.

«Be', io aspetterei ancora un po', per vedere come si mettono le cose con Jake... Non si sa mai... Potrebbero accadere tante cose...»

«Sì, tante cose. Allora aspetto?»

«Sì, aspetta» venne verso di me. «Buona notte, Peter.» Si sollevò sulla punta dei piedi e mi baciò sulla bocca, un bacio freddo, convenzionale. Frenai l'impulso di attirarla a me e di darle un bacio di quelli veri.

«Buona notte, Iris. Ti ricordi dov'è il bagno?»

«Sì.»

«A che ora vuoi che ti svegli domattina?»

«Quando vuoi, quando ti svegli. Buona notte.»

Si diresse verso la camera da letto.

Venti minuti dopo ero disteso sul divano del salotto e pensavo: "*Marietta ha dormito qui, su questo divano...*".

Mi addormentai e sognai Sally.

18

La mattina dopo accompagnai Iris alla "Guardiola" perché potesse cambiarsi d'abito. Dopo la prima colazione andammo da Martin. Non avevamo una precisa ragione per andarci, ma ci sentivamo attratti verso quella casa.

L'appartamento occupato da Martin era in uno di quegli edifici di tipo moderno che doveva essere stato costruito da poco, ma in cui gli stucchi si staccavano già dalle pareti e c'erano dei vetri rotti all'ingresso.

Fu Marietta ad aprirci la porta. Portava un grembiulino colorato; non l'avevo mai vista nel ruolo della donna di casa.

Ci salutò distrattamente, aggiungendo: «Entrate, Jake è a letto, Martin è uscito.»

Ci fece passare in un salottino male arredato, con delle sedie a sdraio di tela e un divano ricoperto da una stoffa a strisce rosse e bianche. Le coperte, ammucchiate su una poltrona, rivelavano che la ragazza aveva dormito in quella stanza.

A sinistra del salottino si intravedeva la cucina, e dalla porta di fondo si doveva accedere nella camera da letto.

«Vado a dare un'occhiata al caffè» disse Marietta, avviandosi in cucina.

Si udì la voce di Jake dalla camera da letto.

«Ci sono visite? Entrate, entrate pure a dire buon giorno al vecchio Jake.»

Quella ostentata intimità era intollerabile. Entrai con Iris. Non vi erano molti mobili: un cassettone, un armadio incassato nel muro e il letto largo e basso coperto di damasco giallo.

Jake, nudo fino alla cintola, era seduto in mezzo al letto, appoggiato ai cuscini. Un vassoio con la colazione gli stava in bilico sulle ginocchia. Fumava. Si stiracchiò, facendo traballare le stoviglie sul vassoio e rise divertito.

«Salve, Peter; salve, Iris. Che bella visita, eh? Marietta è una cuoca perfetta. Avete visto i giornali del mattino, Peter?»

«No.»

«Vi sentite di fare una corsa fino all'angolo della strada per comperarne uno?»

«No» risposi.

Mi guardò corrucciato.

«Come mai? Nervi?»

«Dov'è Martin?» domandò Iris.

«Martin?» La guardò in faccia. «Vi consiglio di non dormire mai con lui. Tira tutte le coperte. L'ho mandato dall'avvocato. Bisogna insistere con quella gente, se no si va troppo per le lunghe.» Fece udire una specie di fischio, poi gridò: «Marietta, la vediamo questa seconda tazza di caffè?»

Marietta apparve con la tazza, prese dal vassoio quella vuota e vi depositò l'altra.

Jake bevve commentando: «È ottimo. La tintoria ha mandato il mio vestito?»

«È lì sulla sedia.»

«Bene. E ora, via tutti. Come fa lo zio Jake a vestirsi in presenza di così nobili dame?»

Marietta prese il vassoio ed uscì, dirigendosi verso la cucina. Iris ed io passammo nel salotto, ma anche lì l'atmosfera creata da Jake pesava su di noi. Il suo corpaccione abbronzato era dappertutto; lo sentivamo alle spalle, accanto a noi, sotto i nostri piedi. Ebbi in quel momento la percezione esatta del suo potere su noi tutti. Non c'era niente da fare.

La porta delle scale si aprì e Martin entrò. Iris balzò in piedi, egli la vide e le sorrise. Pareva che con lui fosse entrato un raggio di sole. Martin non era affranto dagli avvenimenti come io mi aspettavo, al contrario ne sembrava galvanizzato... Era sempre il biondo adolescente, un adolescente pronto alla lotta, calmo in apparenza, ma pericoloso proprio per quella calma.

«Ciao, Iris» salutò.

«Martin» fece lei accorrendo al suo fianco. «Cosa è successo?»

«Sono stato da Johnson...»

Jake apparve sulla soglia della stanza da letto.

«Che vi ha detto, Martin?» domandò. Martin non gli badò e parlò energicamente senza rivolgersi a lui.

«Gli ho detto che c'erano alcuni debiti da sistemare e che era molto importante pagarli subito. Dice che tenterà di farmi avere una parte del denaro fra una settimana.»

Le labbra di Jake si distesero in un sorriso.

«Bravo ragazzo.»

«Avrete il vostro denaro» riprese Martin sempre senza guardarlo «perciò mi farete il favore di sgomberare da qui immediatamente. E non ci fate rivedere le vostre ripugnanti sembianze fino al momento di incassare il prezzo che avete fissato.»

Jake batté due o tre volte le palpebre, perplesso.

«Bene, bene...»

Martin sedette sul divano e accese una sigaretta.

«Vi telefonerò quando il danaro sarà pronto. Se prima di allora vi troverete in difficoltà e me lo chiederete con educazione, potrò elargirvi qualche "peso" per la birra. Ora, andatevene; devo lavorare.»

Jake si mise le mani sui fianchi e guardò Martin con ironica gravità.

«Sentitelo come la prende dall'alto... Un po' troppo per uno che si è beccato due milioni di dollari uccidendo la moglie.»

«Non condivido il vostro gusto per le parole grosse» rispose Martin con una calma affatto inglese «ma forse riuscirete a farvi un'idea di ciò che provo per voi, quando vi avrò detto che mi fate nausea; perciò mettetevi la giacca e sgombrate.»

La lotta fra quei due era iniziata, ma non c'era minaccia nell'aria che andasse oltre le parole. Jake s'avvicinò al divano, si sedette molto vicino a Martin.

«Ehi, ragazzo, dobbiamo parlarci chiaro. Io non me ne vado. Mi piace star qui. Se mi muovessi potrei mettere in moto anche la polizia. Non vi piacerebbe che lo facessi, vero?»

«Se ci andate io dirò che avete tentato di ricattarmi.»

«Davvero?» fece una smorfia. «In questo caso voi, vostra sorella e la vostra amica sareste arrestati per omicidio... È facile per me dimostrare che anche il ricatto è stato un mezzo per mettervi alle strette. Del resto un ricatto, qui al Messico, non fa molta impressione. Infatti, se voi e il vostro harem foste innocenti non avreste accettato di pagare... Via, Martin, tutto va benone. Sono certo che vi piace tenermi ancora qui con voi.»

Il viso di Iris era terreo per il disgusto.

«È inutile lottare, Martin. Deve restare, se ha deciso così.»

Martin sedeva con i gomiti appoggiati alle ginocchia, la testa fra le mani. Non parlava e fissava ostinatamente il pavimento.

«È proprio così!» fece Jake. «Le donne vedono le cose più chiaramente degli uomini, Martin. Noi tre finiremo per intenderci, vedete, e anche Peter.»

Si era voltato dalla mia parte e il sub tono era cambiato, come se si rivolgesse ad un vecchio amico.

«Peter, amico mio, mi dispiace trascinarvi in questa faccenda; dopo tutto voi non c'entrate per niente e siete innocente come un agnello; ma penso che non vi dispiaccia rimanere nel gruppo, dato l'interesse che avete per le due signore.»

«Volete dire che io non vi denuncerò alla polizia per paura di esporre Iris e Marietta a un pericolo?»

«Qualcosa del genere.»

Jake si stava arrotolando le maniche della camicia, poi s'interruppe e disse: «Ora che abbiamo stabilito di continuare a vivere insieme devo dirvi che sono stufo di stare a Città del Messico.»

«Davvero?»

«Sì. Innanzi tutto questa topaia è troppo piccola per tutti e tre e poi non c'è posto per Peter e Iris, e poi Città del Messico è troppo grande: potremmo perderci se non viviamo sempre vicini.»

«Temete che Iris e io tagliamo la corda?»

«No, Peter, non lo penso. Non lascereste i vostri amici nell'imbarazzo. Ma penso che ci divertiremmo di più se andassimo in un piccolo centro, dove possiamo vivere tutti uniti, senza il sospetto di tradimenti, in attesa dell'arrivo del danaro... C'è un festival a Veracruz, lo sapevate?»

«No» risposi.

«Carnevale. Il martedì grasso del Messico. Potremmo andarcene lì e divertirci un po', mentre aspettiamo il danaro. Non è un'idea?»

«È forse un ordine?» domandai.

Martin, scuro in viso, inferocito, si alzò.

«Non andiamo in nessun luogo con voi!»

Marietta era apparsa sulla soglia della cucina. Si era tolto il grembiule. Appoggiata all'arco fissava Jake, che le girava le spalle, col suo sguardo impenetrabile.

«Ti sbagli, Martin; andremo al carnevale di Veracruz. Il verme ha deciso e noi dobbiamo fare quel che vuole il verme.»

Jake si voltò. Era paonazzo. Marietta era la sola persona che riuscisse a turbarlo; ma lei gli sorrise con quel sorriso pacato e luminoso degli Haven.

«Non vi piace che vi chiami verme, vero? Quanto mi metterete di multa ogni volta che lo dico... cinquantamila dollari?»

Passandogli vicino per andare da Martin lo scostò sgarbatamente da sé, poi si rivolse al fratello:

«Non prendertela, Martin, tanto non serve. Qui o a Veracruz, la nostra vita sarà sempre un inferno, finché c'è lui.» Poi a Jake: «Non è vero, verme?»

Erano in piedi, vicini. Marietta teneva la testa eretta e le labbra erano atteggiate a un misterioso sorriso. Era come se l'odio costituisse uno strano legame tra lei e Jake. Pur odiandolo, lei era ineluttabilmente attratta verso

di lui.

Jake la fissava senza parlare, poi improvvisamente il suo viso s'illuminò di un sorriso di trionfo. Disse dolcemente:

«Non credo che sarà l'inferno a Veracruz, mia cara, penso invece che ti piacerà.»

«Ah, sì?»

«Certo» poi, rivolto a Martin, disse: «Potete dare disposizioni perché il danaro vi sia spedito laggiù. Basterà scrivere una lettera a Johnson.»

Marietta era un enigma per me, ma il fratello di solito era chiaro come un libro aperto. Capivo che in quel momento era avvilito per quell'attentato da parte di Jake alla sua libertà. Jake era per lui ciò che il domatore è per la belva appena catturata: il nemico, e tutto il suo essere si ribellava a quella schiavitù. Perciò Iris, Marietta, io stesso non costituivamo un pericolo per Jake; Martin sì. E Jake lo intuiva.

«C'è una cosa che è meglio chiarire» disse guardandolo a fondo «prima che vi mettiate strane idee in testa: non vi conviene sopprimermi; sapete perché?»

Martin rabbrividì palesemente, ma non rispose.

«Caro, non tentate di far la festa allo zio Jake perché è una cosa che non gli piace. Sapete che cosa ho fatto ieri? Ho steso un rapporto sulla morte di Sally senza omettere un solo particolare, non solo, ma ho parlato anche della ragione che aveva indotto Sally a ingaggiarmi per proteggerla e contro chi. Ho spiegato anche perché ho agito come ho fatto sopprimendo alcune prove... Vi ho descritto tutti e tre; voi, Iris e Marietta, come vi meritavate e ho mandato tutto a un legale messicano di mia conoscenza, con istruzioni di consegnare tutto alla polizia di Taxco qualora mi accadesse qualche disgrazia.»

Martin era in piedi. Non capivo se si sforzava di mantenersi calmo o se le parole di Jake non l'avevano nemmeno sfiorato. Io però le avevo ascoltate e mi rendevo conto che Jake aveva chiuso l'ultima maglia della rete. Forse veramente la disperata soluzione di sopprimerlo si era affacciata alle nostre menti. Ora anche quella speranza di libertà si dileguava.

Marietta era sempre molto vicina a Jake.

«Avete mandato all'avvocato anche le famose prove contro me e Martin?»

«Guarda un po', me ne sono dimenticato. No, bellezza, quella prova ce l'ho con me. Volevo fare un piccolo contratto di vendita con Martin. Quanto credi che possa valere quella prova? Diecimila dollari? Ma avremo tem-

po di parlarne, quando saremo a Veracruz. Inutile affrettare le cose.»

«Infatti, inutile» rispose Marietta.

C'era un piatto colmo di frutti tropicali. Jake addentò una melagrana: il succo rosso come sangue gli corse giù agli angoli della bocca.

«Be', ragazzi, credo che abbiamo detto tutto. Possiamo partire per Veracruz fra un'ora. C'è tutto il tempo per fare le valige. E non vi preoccupate per l'albergo. Ho fissato cinque camere all'albergo "Coloniale" ieri sera.»

Non capivo bene perché volesse trascinarci tutti a Veracruz. Ma una ragione ci doveva essere, naturalmente; Jake non faceva mai niente senza uno scopo. Comunque era certo che si doveva andare a Veracruz, volenti o nolenti.

«Vieni, Iris» dissi. «Sarà meglio affrettarci.»

Iris gettò un'occhiata a Martin che pareva averla dimenticata.

Jake intanto continuava a parlare.

«Ehi, Marietta, cos'è questa, una taverna? Si deve gridare quando si vuole qualcosa? Lo zio Jake desidera della birra fresca.»

Uscendo pensavo a Sally e a come si sarebbe divertita di tutto questo. Martin, Marietta e Iris erano le tre persone che più odiava al mondo e tutto il male che poteva desiderar loro era sempre inferiore a questo. La sua presenza era così viva fra noi che mi pareva di vedermela intorno col peso dei suoi biondi capelli, con le piccole mani inquiete, con gli occhi lucidi di malizia. Mi pareva perfino di udire quella sua voce leggera, musicale: "*Peter, valeva la pena di morire per assistere a questo!*".

19

Martin, Iris ed io eravamo seduti fuori del caffè dello Zocalo in attesa di Jake e Marietta che erano ancora in albergo. Eravamo a Veracruz da cinque giorni e il carnevale era al culmine.

I caffè avevano occupato, coi loro tavoli, i quattro lati dello Zocalo e la piazza era come impazzita di frastuono. A un metro dal nostro tavolino tre veracruziani in abiti di tela bianca e sciarpe colorate sonavano la "marimba", e il suono argentino contrastava con la rumorosa cacofonia dei tamburi che veniva dall'interno del ristorante, dove un'orchestra di ragazzi seminudi si agitava al suono di una rumba cubana. Tutti urlavano, tutti ridevano.

Le stelle filanti rosse, verdi, gialle, fischiavano come serpenti nell'aria, si avvolgevano intorno alle persone, cadevano nelle vivande, legavano le

gambe dei camerieri indaffarati a recar vassoi di birra e gamberetti. Era un vero carnevale, un carnevale per la gente che si divertiva, non uno stereotipato carnevale inscenato per un giornale cinematografico.

Per cinque giorni questa insana gaiezza ci aveva tenuti prigionieri, ci aveva fatto vivere in un'atmosfera di frastuoni, di risate, di coriandoli e ci aveva scosso i nervi. Perfino Jake era diventato inquieto: ci teneva sotto controllo ed era chiaro che aveva paura di noi. Non temeva quello che potevamo fare, perché non potevamo far nulla, ma la sua era una paura astratta, una paura nata dall'atmosfera di odio che egli aveva creato intorno a sé. Quel carnevale aveva per noi tutti qualcosa di sinistro. A Città del Messico, pur con la certezza che Martin o Iris o Marietta dovevano aver commesso il crimine, l'enormità della cosa non si era rivelata. Qui era diverso. Qui ero ossessionato dal pensiero che *uno di quei tre aveva ucciso.*

Anche Iris doveva provare le mie stesse sensazioni, ma si mostrava calma, quasi apatica, accorgendosi sempre meno della presenza di Martin e ignorando del tutto la mia. L'indifferenza iniziale di Martin era stata troppo cruda per lei e ora Martin s'allontanava da lei e da noi tutti, si chiudeva sempre più in un suo mondo che escludeva completamente ogni interferenza. Non lavorava, parlava pochissimo. Quando Jake e Marietta erano con noi si animava; guardava la sorella con gli occhi fissi, minacciosi.

Marietta, più ancora di Jake, era diventata il centro delle nostre complesse emozioni. Di noi quattro era quella che non si era lasciata abbattere. Alla superficie era rimasta immutata: bellissima, irresponsabile, lontana. Di me non si curava affatto e rare volte rivolgeva la parola a Martin; non si muoveva se non nell'orbita di Jake. Quando Jake non era presente lei lo aspettava con evidente ansietà nei pacati occhi verdi.

Io ero sicuro che lo odiava, ma c'erano tante altre cose di cui non ero affatto certo e anche Martin lo sentiva. Martin doveva essere arrivato a una sua personale conclusione circa i rapporti che correvano fra sua sorella e Jake e questo spiegava la cupa animosità che a volte si leggeva nei suoi occhi azzurri.

Ordinai che ci portassero delle altre "Cuba". Iris e Martin sedevano impacciati di fronte a me. Io non ero meno imbarazzato di loro. Quando eravamo usciti dall'albergo Marietta non c'era. Jake usciva dal bagno e ci aveva detto che ci avrebbe raggiunti più tardi. Aspettava che Marietta tornasse. Erano ormai trascorse due ore.

Pensavo a Jake e Marietta, insieme, all'albergo. Anche Iris e Martin dovevano pensare la stessa cosa. Tutti e tre eravamo legati da fili invisibili

fatti di amore, di paura, di avvilimento, e in quella nuova vicinanza forzata io mi ero abituato a leggere nei loro pensieri come nei miei.

Il cameriere portò le bibite.

Inaspettatamente Martin parlò.

«È arrivata una lettera dell'avvocato Johnson.»

«E che cosa dice?» chiesi bruscamente.

«Spedisce il danaro a mezzo banca. Dovrebbe esser qui domani.»

«Quanto?»

«Quanto occorre a Jake.»

La faccia di Iris s'illuminò. «Allora domani è finita?» domandò.

«In teoria.»

«Meglio che sia finita» osservai.

«E se non è finita?» chiese Martin.

Pensai a una serie di settimane interminabili con Jake sempre alle calcagna, mentre il danaro di Sally passava gradatamente dalle mani di Martin nelle tasche di Jake; settimane di tormentosa vita in comune; Iris innamorata di Martin, io innamorato di Marietta, e Marietta...

«Faremo qualche cosa» osservai.

«E che cosa?» gli occhi di Martin erano accesi. «Lo uccideremo? Come possiamo con quella lettera pronta ad essere inviata alla polizia?»

Senza troppa convinzione ripetei: «Qualcosa faremo.»

Un nuovo rullo di tamburi e un accordo di chitarra. Alzai gli occhi; un'altra ondata di ballerini era entrata nel caffè.

Una pioggia di stelle filanti ci avvolse, una nube di coriandoli si sciolse come pioggia su di noi. Martin si alzò.

«Andiamocene di qui» disse.

«E dove andiamo? In albergo?»

«No, per carità, non in albergo. Andiamo in un posto qualsiasi. Camminiamo.»

Ero d'accordo con Martin; ne avevo abbastanza di quello spettacolo. Gettai cinque "pesos" al cameriere e seguii Martin e Iris che erano già usciti.

Non pensavamo più a Marietta. Tacitamente avevamo concluso che non sarebbe venuta con noi. Ci abbandonava. Era un pensiero terribile che nessuno osava tradurre in parole. E nessuno di noi aveva un'idea di ciò che avrebbe fatto.

Camminammo per attraversare la piazza. Lanterne di carta colorata erano appese ai rami delle piante tropicali. Una cascata luminosa di fuochi

d'artificio scese dal campanile della chiesa. Da tre o quattro isolati più avanti, veniva un suono di musica. Istintivamente ci dirigemmo da quella parte.

Camminavamo vicini: Iris in mezzo, e noi due al suo fianco. La folla passeggiava su e giù gridando, ridendo, chiamandosi, mangiucchiando "tortillas" acquistate calde, appena uscite dalla padella. Ci portammo più sotto la terrazza di un locale affollato di ballerini.

Mi trovavo di qualche passo più avanti di Iris e Martin, quando vidi Marietta. Fu un colpo improvviso. Più alta dei messicani, piccoli per natura, li sovrastava tutti. Era più bella che mai. Indossava il sontuoso costume dei contadini Telmantepec, in bianco e azzurro, dalla gonna ricca di bellissimi ricami. La scollatura generosa rivelava il soave candore del seno e delle spalle. Una fantastica acconciatura in merletto inamidato le cingeva il capo incorniciandole il viso. Il contrasto tra la nordica bellezza della donna e lo splendore tropicale dell'abito era evidente. Marietta ballava. Un ragazzo messicano dai capelli come il velluto nero la teneva allacciata alla vita e la sballonzolava avanti e indietro sorridendo. Le labbra di Marietta, vicinissime a quelle dell'uomo, erano atteggiate al sorriso: appariva eccitata e contenta. Mi fermai. Iris e Martin mi avevano raggiunto e la videro. Un altro ragazzo messicano aveva spinto in là il primo e si era messo al suo posto, poi venne un terzo e fece altrettanto, poi un quarto. Marietta costituiva il centro di quel balletto e passava dall'uno all'altro senza protestare. A un dato punto un omaccione avvolto in un domino rosso si fece largo tra la folla, strappò Marietta dalle braccia dell'ultimo suo ballerino, l'attirò a sé e cominciò a roteare con lei a suon di musica. Il cappuccio che gli scendeva fin sugli occhi non poteva trarci in inganno: si trattava di Jake, naturalmente.

Martin mi strinse forte un braccio e io mi voltai a guardarlo; lui fissava Marietta, raggiante nel suo passivo splendore, con occhi ardenti come fiamma, e intanto le sue dita affondavano nella carne del mio braccio, senza che lui nemmeno se ne accorgesse; poi, di scatto, raggiunse i due salendo i gradini e facendosi largo fra le coppie in movimento.

Iris e io lo seguimmo; Jake e Marietta ci videro e si fermarono. Guardavano Martin e Martin guardava loro. Tutto il corpo del giovane fremeva di collera come quello di un mastino tenuto al guinzaglio, voglioso di aggredire. Il seno di Marietta si sollevava in parte per l'affanno della danza, in parte per una sorta di incantata felicità che le si rivelava negli occhi lucenti. Rise. Una risata falsa, stonata.

«Ciao, Martin. Vuoi ballare?»

«Dove hai preso quel costume, Marietta?»

«Me lo ha comperato Jake. Ci siamo detti che era stupido esser venuti per il carnevale e non parteciparvi. Pensavamo...»

«Va' subito in albergo e togliti quell'abito.»

Marietta batté le palpebre incerta. «Perché, Martin? Non ti piace?»

«Va' a togliertelo subito.»

Jake rise.

«Vi risentite, da vero inglese, che vostra sorella accetti regali da un estraneo? Non ve la prendete, Martin, tanto siete voi che pagate.»

Martin non lo degnò di una risposta. La sua collera era per Marietta. Quella non era una lite tra fratelli per un dono accettato, o perché il dono veniva da Jake, o per il fatto che lei preferisse la compagnia di quest'ultimo alla nostra. Qui era in gioco la loro vita, il loro sangue fraterno. C'era il fratello che aveva chiesto alla sorella la più assoluta dedizione, la sorella che aveva dato a piene mani generosamente e lo aveva perduto una volta a causa di un amico, una volta a causa di Sally, e che ora ballava sulla piazza col suo più mortale nemico. Era una questione di famiglia, fra gli Haven, e noi non c'entravamo.

«Hai capito di toglierti di dosso quel maledetto vestito?» gridò lui con ferocia.

«Credo di no, Martin» fece lei con voce dolcissima, ma nella quale era evidente una decisa volontà. «Non credo che me lo toglierò, Martin.»

I ballerini volteggiavano intorno a noi. Una stella filante, fendendo l'aria, andò ad ancorarsi sulla spalla di Marietta. Qualche ballerino ci osservava, gli altri continuavano a ballare.

Con una crudezza che il tono formale rendeva più feroce, Martin gridò:

«Se tu non ti fossi prostituita nei bar, tutto questo non mi sarebbe successo.»

Questo era inesatto e crudele. Era stata Sally a metterci nelle mani di Jake e in un modo o nell'altro egli sarebbe entrato fra noi. Ma la verità non aveva importanza in quel momento. Martin era stato tolto dal suo mondo di sogni e gettato in un turbine angoscioso insieme con noi; ora egli cercava un qualunque capro espiatorio sul quale riversare la colpa del suo attuale destino.

E Marietta, fin dai tempi in cui lui l'aveva condannata a morire sulla collina di primule, era destinata a quel ruolo. Il mio sentimento nei riguardi di Marietta in quel momento era assai simile a quello di Martin. La odiavo!

Odiavo di vederla passare fra le braccia di quei messicani, la odiavo perché ostentava di non accorgersi di me.

«Lo hai raccolto in un bar come raccogli ogni uomo che si dà la pena di farti la corte e lo desideri come desideri tutti gli altri. Ecco a che cosa sei ridotta; non importa che si tratti di un mascalzone che ci succhia il sangue e ci ricatta: è un maschio, per te, un corpo che ti attrae e che tu desideri.»

Le parole erano crude e tagliavano nel vivo.

Jake fece un passo verso Martin. Io riuscii ad afferrarlo e a trattenerlo. I nervi di tutti noi erano tesi al massimo; fra quella folla eccitata eravamo come un'esca pronta ad accendersi; un solo gesto di violenza e tutta la piazza avrebbe preso fuoco.

«Volete provocare una rissa?» gridai.

Mi accorsi che il ritmo della musica era cambiato. Un motivo qualunque a tutta prima per me, poi, guardando Marietta, ricordai. La canzone era quasi il tema della sua vita accanto al fratello, le note de "La Borrachita" ritornavano per una strana ironia della sorte: *Borrachita, me voy par olvidarle...*

Ogni atteggiamento di sfida era scomparso dal viso di Marietta e il profilo incorniciato di pizzo era pallido, sperduto. Tese la mano verso Martin e disse piano:

«Martin...»

«Silenzio!» fece lui.

«Senti, Martin...»

«Che vuoi? Vuoi che ti schiaffeggi qui davanti a tutti? È questo che vuoi?»

Sollevò una mano e le lasciò andare un manrovescio che la gettò traballante contro Jake, a occhi chiusi, mentre Jake, scostandola, tentò di gettarsi contro Martin. Mettendomi d'impegno, riuscii a separarli.

«Tu hai rovinato tutto!» gridava Martin. «Ci hai cacciati in questo intrigo con i tuoi vizi e le tue paure. Hai ucciso Sally perché temevi che ti mandasse in galera per una stupida...»

Iris l'aveva preso per un braccio e supplicava:

«Martin, te ne prego; Martin, amor mio!...»

Martin si liberò di lei. I riccioli biondi e sudati gli ricadevano sulla fronte. Sembrava un uomo inseguito da tutte le furie dell'inferno.

«Andatevene, andatevene tutti; lasciatemi solo...» e s'ingolfò tra la folla.

«Martin!» chiamò Iris.

Marietta rimase immobile, poi si portò la mano alla guancia arrossata.

«Martin, Martin, torna indietro» chiamava Iris.

Ma intorno a noi c'erano soltanto delle coppie che ballavano, movendosi lentamente a passo ritmato.

Borrachita, me voy harta la capital...

20

Jake, di sotto il cappuccio, guardava il punto dov'era scomparso Martin e teneva un braccio intorno alla vita di Marietta.

«Quel bastardo» sibilò fra i denti «quando torno in albergo...»

«No» disse Marietta.

Egli l'attirò a sé finché il viso bianco della ragazza appoggiò contro la seta rossa del suo cappuccio.

«Non lasciarti abbattere, bellezza. A Mocambo si balla; è perfino più animato di qui. Vuoi che ci andiamo?»

Iris ed io non avevamo per loro più importanza d'una coppia di quei ballerini messicani.

«Che cosa ne dici, bella?» insistette Jake.

Non so perché mi resi conto che quello, per Marietta, era un momento cruciale. C'era un'espressione di disgusto nei suoi occhi e al tempo stesso una luce di felicità. La sua schiavitù verso Martin poteva aver termine in quell'attimo o seguitare per tutta la vita.

La vidi cedere alla stretta di Jake, alla forza di volontà che emanava da lui... gli si appoggiò addosso passivamente.

«Sì, Jake, andiamo.»

«Brava bambina!» rise come chi è stato sicuro fin dall'inizio che avrebbe finito col vincere.

Ci voltarono le spalle, e Jake si fece largo con lei tra la folla.

Iris ed io rimanemmo soli. Ci capitava molto spesso ormai. Il dramma si svolgeva all'infuori di noi, che restavamo inerti spettatori.

Alle nostre spalle brillavano le luci di una Cantina, e ringraziai Dio per quella benefica istituzione.

«Andiamo a bere» dissi, prendendo il braccio di Iris.

Si lasciò guidare tra la folla, oltre la sudicia porta girevole. Era il più sordido dei locali, affollato al massimo di gente che evidentemente preferiva restare in piedi. Scovai un tavolino vuoto in un angolo. Il cameriere ci raggiunse e gli ordinai due "Cuba". Il frastuono del carnevale era quasi come in piazza. Gli avventori cantavano al suono della "marimba". Iris si

accese una sigaretta, curvandosi sul fiammifero. Pensavo che la scenata di poco prima l'avesse turbata, ma, guardandola, mi accorsi che era perfettamente calma. Mi faceva pensare alla serenità che invade il malato quando gli è stato rivelato che il suo male è senza speranza e non potrà mai guarire.

«Non mi ama più, Peter» mormorò.

Non le risposi.

«Aveva bisogno di qualcuno che gli facesse ritrovare quella scintilla che Sally aveva spento, ma... prima di tutto questo. Ora faccio anch'io parte di questo sordido intrigo che lo impastoia e gli vieta...»

«Di raggiungere la vetta della collina?»

«Sì» e inaspettatamente sorrise. «È strano. So che tutto è finito e dovrei sentirmi affranta, martoriata in tutte le membra... invece non sento nulla. Soltanto un vuoto... immenso.»

Qualche settimana prima avrei dato la vita per una rivelazione simile. Ora che l'ascoltavo nella sordida e rumorosa Cantina, lei non aveva più alcun significato per me. Il mio pensiero rincorreva Marietta che si dirigeva verso Mocambo per ballare in compagnia di Jake.

«Più tardi soffrirai» dissi per tutta consolazione.

«Sì» fece lei, e rabbrividì. Poi riprese: «Non credo che mi abbia amata mai. Non credo che possa amare alcuno.»

«È uno scrittore di romanzi...» commentai.

«Vedi, è venuto a galla tutto. Non è per il danaro; Martin non si preoccupa di quello. È Jake. Dovergli obbedire, doverselo sopportare, essere in potere di un uomo è un pensiero che lo uccide; e, poiché egli ha soltanto sensazioni e non pensa e non riflette, io sono diventata per lui una parte di quel tormento. Ecco perché è contro di me.»

«E contro Marietta.»

«E perché non se la dovrebbe prendere anche con Marietta? Chi è lei? Martin ha ragione. Quella lì è una...»

«Non dirlo. Credi che Martin abbia ucciso Sally?» domandai poi.

«No, Peter.»

«E tu non l'hai uccisa?»

«Devo ripeterlo ancora?»

«E allora, perché hai permesso che tutto questo avvenisse? Perché non sei andata alla polizia? Tu non hai ucciso; Martin nemmeno; che cosa avevate da perdere?»

«Non ne ho avuto il coraggio» mi rispose lei.

«Perché in fondo hai paura che Martin sia colpevole.»

«Perché ho paura che altri lo sospettino.»

«E perché, se è innocente e non sopporta questa situazione, non c'è andato lui alla polizia?»

Arrossì. «C'è quella vecchia colpa... quella che Sally minacciava di rivelare... Jake ne ha le prove. Martin sa che, anche se dimostrasse di non aver ucciso, lo metterebbero in prigione per il resto. Ma tu, Peter» continuò, fissando il bicchiere ancora pieno «perché non ci sei andato tu? Tu non sei coinvolto in tutto questo. Perfino Jake non ha mai pensato che c'entrassi anche tu.» Alzò le spalle. «È una domanda stupida la mia; l'hai fatto per Marietta.»

«E per te.»

«Per me?» C'era una meraviglia sincera nella sua voce, come se le avessi rivolto un complimento inatteso. «Tu puoi ancora preoccuparti di me, dopo quello che ti ho fatto?» Tacque; poi, cambiando tono, disse piano: «Poco fa, Martin ha accusato Marietta di aver ucciso Sally.»

«Era in collera.»

«E tu, Peter, non la credi colpevole?»

Marietta mi apparve enigmatica come sempre; ma stavolta, rivedendola col pensiero, mi pareva di aver trovato la chiave di quel mistero. Marietta era un essere assolutamente passivo. Fin dall'infanzia Martin aveva distrutto la sua forza di volontà ed ora la ragazza apparteneva a lui, a lui solo, anche se era trascinata lontano da correnti estranee, Jake o altri. In quel momento ebbi, non so perché, la certezza che Marietta non aveva ucciso Sally. Non aveva volontà sufficiente per pensare a un gesto simile e compierlo. Non era possibile che fosse entrata in quella casa, che avesse lottato corpo a corpo con Sally per trascinarla verso la terrazza e gettarla giù.

«Marietta non ha ucciso Sally» affermai con voce aspra.

«Allora è stato Martin... o io.»

«Non so.»

«Sì che lo sai, Peter; non c'è nessun altro.»

Non avevo mai considerato la situazione con tanta chiarezza. Sapevo che uno di loro aveva ucciso, e rifuggivo dai particolari che avrebbero potuto farmi individuare fra loro l'assassino. Marietta? Iris? Convinto com'ero adesso che non poteva essere stata Marietta, le parole di Iris mi si stamparono nella mente in tutta la loro crudezza e, mentre riflettevo, un pensiero mi venne improvviso, e mi meravigliavo di non averci pensato prima.

«C'è un altro» dissi, eccitatissimo.

«Eh?... Peter, vuoi forse dire... che tu...?»

«No, non io.»

«E chi, allora?»

«Jake.»

«Jake?»

«Sally l'aveva ingaggiato e si era confidata con lui; gli aveva raccontato le stupide paure che l'assalivano. Sally gli aveva dato le prove di un misfatto commesso da Martin e Marietta. Jake sapeva che, alla morte di Sally, Martin avrebbe ereditato tutto; sapeva che fratello e sorella si sarebbero sentiti liberi da quell'accusa se Sally moriva; sapeva che tu e Martin sareste stati liberi se Sally moriva...»

«E la uccise» concluse Iris, afferrando subito l'idea. «E poiché ciascuno di noi aveva un motivo grave per desiderare la sua morte, egli era certo che avremmo sospettato l'uno dell'altro. È per questo che si affrettò a distruggere ogni prova, che tacitò quelli della polizia; per averci nelle sue mani. Sapeva che avremmo pagato per il delitto che lui aveva commesso; sapeva che avremmo pagato fino all'ultimo centesimo dell'eredità di Sally... Peter, è così.»

«Sì, è così certamente.»

Continuò a parlare senza ch'io l'ascoltassi, perché in quel momento non pensavo: udivo soltanto. Il sollievo che Marietta e Martin non erano colpevoli era forte; e la sensazione di forza e di astuzia che veniva dalla macchinazione di Jake era grande; uccidere una donna che molti, per ragioni diverse, desiderano morta, e ricattare poi queste persone per un delitto che non hanno commesso; era nello stile di Jake.

Se le cose stavano veramente così, c'era una specie di giustizia in quanto era accaduto. Sally aveva ingaggiato un carnefice nell'intento di farci soffrire tutti, ed era rimasta lei stessa vittima del mostro che aveva creato.

«Tutto è cambiato, adesso!» Iris appariva raggiante. «Possiamo smascherarlo e finirla una buona volta. Vieni, rientriamo.»

E già pensava di riconquistarsi l'amore di Martin.

«Non abbiamo prove» dissi.

«Non ne abbiamo bisogno. Ci ha giocati; non possiamo giocar lui? Vieni, Peter, andiamo in cerca di Martin per dirglielo.»

«No» risposi.

«Ma perché no?»

«Te l'ho detto. Non ci sono prove. Dobbiamo andar cauti. Martin lo odia a tal punto che non possiamo fidarci di lui.»

«Sì, forse hai ragione. Martin non deve sapere.»

«Nemmeno Marietta.»

Mi guardò incuriosita. «Temi che sia dalla parte di Jake?» domandò.

«Sì, temo che Marietta sia dalla sua parte.»

E a quest'affermazione sentivo come se mi si fosse conficcata una spina sotto un'unghia.

21

Ritornammo verso l'albergo. Il viale del lungomare era sfolgorante di luci che si riflettevano nelle acque scure del porto. La strada era deserta. Un piroscafo argentino era nel porto e la sua sagoma nereggiava nell'ombra, interrotta soltanto da qualche luce solitaria.

Dopo tanto frastuono, la quiete era come un balsamo e scacciava da me ogni incertezza. Ero sicuro, adesso, di non aver sbagliato sul conto di Jake. Di tutto il nostro gruppo, Sally e Jake erano i due personaggi reali, mentre noi eravamo destinati alla parte di vittime, più che di protagonisti. Il mio sospetto calzava benissimo con la figura di Jake, animale da preda maschio, che ammazzava Sally, l'animale da preda femmina; mentre Martin, Marietta e Iris ne soffrivano le conseguenze.

Vedevo Sally che lottava fra le braccia di Jake, mentre questi la trascinava verso la balconata. Forse, in fondo, aveva goduto di quella lotta. Forse, senza saperlo, aveva sempre atteso un uomo forte come un toro che la spingesse verso la morte.

Arrivammo all'albergo. C'era la luce in camera di Martin. Iris vi si diresse:

«No!» la fermai.

«Volevo soltanto sapere come sta.»

«Meglio no, stasera.»

Mi obbedì passivamente, ed io la seguii in camera sua. Sedette sull'orlo del letto. Era pallida come una gardenia sciupata dalla tempesta.

«Penserò io a Jake» le dissi.

«Tu solo?»

«Non ha niente contro di me; siamo pari, noi due.»

«Credi che abbiamo visto giusto?»

«Ne sono certo.»

«Peter!»

«Che cosa c'è?»

«C'è sempre quella tal prova contro Martin e Marietta. Se tu denunci Jake, andrà male per loro.»

«Non lo denuncerò. Non ce n'è bisogno. Basterà liberarci di lui.»

Venne accanto a me e mi posò una mano sulla spalla. «Peter, ho paura» disse.

«Per Martin?»

«Per te. Jake è pericoloso. Se ha ucciso Sally, può uccidere altri... Sii prudente, caro.»

«Sarò prudente.» La baciai. Si aggrappò a me con gesto disperato. «Non ti preoccupare» la confortai. «Tutto si aggiusterà, e tu e Martin...»

«Ti prego, Peter, non essere così generoso! Mi tratti come una bambina idiota...»

Le presi il mento fra le dita. «E non lo sei forse una piccola bambina i-diota?»

«Sì, caro» sorrise lei fra le lacrime «sono così.» Mi baciò ancora con labbra scottanti. «Che farei senza di te, Peter?»

Mi staccai da lei. «Buona notte, cara!»

«Buona notte!»

Quando fui sulla porta, mi chiamò.

«Che c'è?»

«Se succede qualcosa stanotte, chiamami anche se è tardi; tanto, non dormirò.»

«Sì. Buona notte, Iris.»

«Buona notte, Peter.»

Una luce diffusa entrava dalle persiane della mia stanza. Si udiva l'eco della musica allo Zocalo. Il frastuono durava ancora. Non accesi la luce: mi sdraiai sul letto e fumai una sigaretta. Avevo da pensare a molte cose. Cercai di stabilire un piano d'azione, ma il pensiero divagava e la musica m'induceva a pensare a Marietta. La vedevo avvinghiata a Jake, schiacciata contro il domino scarlatto, girare, roteare sulla pista, trascinata verso il suo strano destino, *allontanata* da Martin, desiderata da Jake... Ma il desiderio di lei...?

Non potevo scacciare quel pensiero e non potevo concentrarmi in ciò che doveva essere fatto. Spensi la sigaretta, rimandando tutto all'indomani. Era più prudente aspettare. Mi spogliai, indossai il pigiama e mi sdraiai sul letto, ascoltando, mio malgrado, la musica, pensando a ciò che era la mia vita prima d'incontrare Marietta. Era molto tardi, e non riuscivo a dormire. Poi la porta si aprì, si richiuse e vidi lei, alta e sottile, nella fioca luce della

stanza. La sentii prima ancora che si avvicinasse al letto, e il cuore mi si fermò. Venne verso di me quasi di corsa:

«Peter!» Mi scivolò accanto, si strinse a me rabbrividendo, fredda come il ghiaccio. «Tienimi stretta, Peter, tienimi stretta.»

«Marietta!»

La tenni vicino, tentando di calmare il tremito che la scuoteva tutta. Indossava ancora il costume, ma non aveva più l'acconciatura della testa, e i capelli formavano una macchia bruno-lucente sul candore del guanciale. Le sue labbra si posavano sulle mie, sugli occhi, sul collo, sugli orecchi: era come una bimba spaurita da un sogno cattivo che si aggrappava per aiuto al primo che le capitava.

«Peter, tienimi stretta; non parlare, Peter!»

Le accarezzavo i capelli, le baciavo la fronte, la cullavo come se fosse davvero una bimba, e a poco a poco sentii che si calmava.

«Che cosa c'è, Marietta? Vuoi dirmelo?»

Nella penombra intravedevo la sua forma, la linea della spalla, del viso, e il brillare dei suoi occhi; tutto in bianco e nero come una fotografia.

Cercai sul tavolino da notte una sigaretta, l'accesi e gliela misi fra le labbra.

«Jake» disse.

«E allora?»

«Sono stata con lui... nella sua stanza... Jake...»

Ripeté quel nome due o tre volte, poi reclinò la testa sul mio petto e si calmò. Non la vedevo in faccia, non la sentivo, ma mi accorsi che piangeva. L'abbandono del suo corpo e quel pianto silenzioso mi erano insopportabili.

«Ricordati» le dissi «che niente ha veramente importanza. Niente, capisci?»

Sollevò la testa e mi guardò fra le lacrime. Con voce afona, affrettata, mi disse:

«L'ho trovato. Lui non lo sa, ma io ho capito dove potevo cercarlo. Era in una busta di pelle, nel bagno. L'ho gettato in mare e ho distrutto la polizza. Lui non lo sa.»

«Che cos'hai gettato in mare? Quale polizza hai distrutto?»

«Il braccialetto e la polizza di pegno.»

«Non capisco, Marietta.»

«La cosa... le prove di Sally contro Martin» ripeté. «Non c'è più niente. Lui non lo sa.»

Si portò la sigaretta alle labbra e tirò una lunga boccata; il suo viso fu illuminato dal debole chiarore: mi ricordava quello di un polacco durante l'occupazione tedesca.

«Fu tre anni fa, Peter. Prima che Martin sposasse Sally. Non avevamo più denaro, e il libro di Martin non era finito. E Sally arrivò. Voleva Martin: era orribile quella sua ostentata ricchezza, quella sua ingorda volontà di possedere tutto il mondo. Aveva un braccialetto di smeraldi e Martin lo rubò. Sospettarono della guida; nessuno immaginava che potesse essere stato Martin. Comunque la guida non ebbe seccature perché non c'erano prove.»

Accarezzai leggermente la morbida spalla che la camicetta scollata lasciava scoperta.

«Avanti» incitai.

«Lo portò a me. Io sapevo che lo aveva rubato. Me lo aveva detto. Dovevamo pur procurarci del denaro per vivere, per non farci rimpatriare dall'Ambasciata Britannica. Martin non sapeva che cosa farne. Fui io a portarlo a Città del Messico e a impegnarlo. Il danaro ricavato bastò.»

Il leggero ansimare del suo petto si andava calmando.

«Sally ebbe dei sospetti. Sospettava sempre. Dopo il matrimonio frugò nelle carte di Martin e trovò la polizza di pegno. Andò a Città del Messico e riscattò il braccialetto. Sapeva tutto ormai e si tenne le prove, anche la polizza, non so bene come fece. Poi si mise in attesa che le potessero servire contro Martin. E quando arrivò Iris, lei lo minacciò e minacciò anche me di raccontare tutto alla polizia. Quando ingaggiò Jake, gli diede tutto per paura che noi tentassimo d'impadronircene. Ma ora non ci sono più prove; io le ho distrutte e ho gettato il braccialetto in mare.»

Tacque e fu di nuovo silenzio. Ora che sapevo tutto, il racconto mi appariva perfino insignificante. Di realmente importante non c'erano che la sottile perversità di Sally e... Marietta. Marietta, che mi era sempre sembrata così lontana da ogni azione decisiva, era quella che, al momento giusto, aveva saputo trasformare in denaro sonante il compendio del furto di Martin; e ancora, qui a Veracruz, mentre tutti erano caduti in uno stato di rassegnata apatia, Marietta aveva deciso di distruggere le prove nelle mani di Jake e lo aveva giocato.

Un senso di sollievo mi liberò il petto.

«Dunque tu hai fatto il gioco di Jake perché intendevi togliergli quella prova? Povera piccola! Hai sopportato tutto da lui per amore di Martin.»

«No!» e il suo fu come un grido, nella notte. «No!»

Si era messa a sedere sul letto, scostandosi da me.

«Allora... Allora, Jake ti piace?»

Parlò con voce soffocata: «Fin dal primo momento in cui volse gli occhi su di me in un bar, fin dal primo momento in cui mi toccò, ballando, e sentii le sue mani attraverso la stoffa del vestito, mi sentii attratta da lui.»

Mi sentii battuto, sfinito.

«E... stasera?» domandai.

Aveva ripreso a tremare. Era avvolta in una disperata solitudine e lottava per vincere l'orrore che era dentro di lei.

«Sarà sempre così» disse.

La sentivo scivolar via da me. Era già come se io non fossi più al suo fianco. Quello che avveniva in lei era molto più importante. Non parlava con me, ora; parlava con se stessa, e io sentivo, con orrore, la verità che stava per essermi rivelata.

«È Martin» disse. «Sono dannata per causa di Martin. Fin dall'infanzia, fin da quando ho memoria, ho fatto tutto per Martin. Quando ero una bimba, Martin e la vita erano la stessa cosa. Martin era il sole d'estate, era il caldo del caminetto d'inverno. Martin era me, io ero Martin.»

Si adagiò sui guanciali e guardò il soffitto. Sembrava ancora più pallida.

«Più tardi fu lo stesso; forse con più amarezza, perché sapevo che avrei dovuto rinunciare a lui, prima a causa dei compagni di scuola, e più tardi per le ragazze. Ce n'era sempre qualcuna. Molti ragazzi erano innamorati di me: bei ragazzi, bravi ragazzi; mia madre avrebbe voluto farmene sposare uno: di quelli che t'invitano a ballare e cercano di baciarti nel buio di una serra o di una terrazza; ma io non potevo sopportare il pensiero che l'amore mi allontanasse da Martin... Più tardi, quando Martin ed io ci stabilimmo a Londra, fu lo stesso; anzi, fu peggio. Avevo il terrore che un uomo, un pretendente, s'intromettesse fra noi due. Martin aveva bisogno di me. Con me, lui poteva essere semplice, naturale, sincero; non doveva fingere, e questo gli bastava. A me non pensava mai: a Martin non importa niente di nessuno.»

La sua mano aveva afferrato la mia nel buio. Era una mano fragile che tremava come un uccellino spaurito. Io tacevo. Sentivo che era meglio lasciarla parlare.

«Le cose andavano male per Martin e, quando lui era nei guai, aveva bisogno di me. Andavamo perfino a trascorrere insieme i fine settimana. Era il 1939 e tutti sapevano che sarebbe scoppiata la guerra. Martin aveva speso tutta la sua rendita e la mia. Non riuscivo mai a capire come spendeva il

danaro; era speso, e in cambio non c'era mai niente. Fu allora che le cose si misero al peggio. Martin alterò la cifra di un assegno inviatogli in regalo da uno zio. Fu una sciocchezza. Se ne accorsero subito. La cosa fu messa a tacere, ma mio padre non ne volle più sapere di lui. Lo diseredò, e decise di pagargli i debiti e farlo imbarcare per l'America. Era il momento. Avrei potuto abbandonare Martin al suo destino e restare con la mia famiglia. Non volli. Quando dissi a mio padre che avrei seguito Martin, non volle più saperne neanche di me. E così venimmo al Messico noi due. Martin era spaventato. La vita l'aveva intrappolato per la prima volta, e poiché aveva paura si aggrappò a me. Per tutto il primo anno, prima che Sally arrivasse, non ci fui che io. Noi due soli. E Martin cominciò a scrivere. Nessuno di noi due aveva mai pensato che Martin potesse fare lo scrittore, ma lui cominciò il racconto della nostra infanzia...»

Soffrivo per lei. Capivo tante cose. Quel suo sguardo smarrito; la gioia che le si leggeva in viso quando Martin si occupava di lei; la ferita che il suo sdegno le aveva inferto; la sua affannosa ricerca, attraverso Jake o attraverso me, di una via d'uscita...

«E poi arrivò Sally» dissi.

«Sì. Sally capì subito. Era fatta per capire cose di questo genere. Ma voleva Martin tutto per sé e capiva che io costituivo un ostacolo. Martin insisteva perché io vivessi con loro, dopo il matrimonio; Sally non voleva, e vi furono scenate orribili. Così me ne andai a Città del Messico. Sapendo che avevo lasciato Martin, mio padre cominciò a mandarmi del danaro a mezzo dell'Ambasciata. Non molto, però: quanto mi bastava per vivere. Era tremendo vivere senza Martin. Quando eravamo insieme, immaginavo che al mondo non ci fossimo che noi due, l'uno per l'altro; ma quando fui sola... Cominciai a frequentare i bar, a conoscere gente: messicani, turisti, gente d'ogni specie, ma nulla cambiava. Quella sera, alla "Cucaracha" incontrai te... Oh, ma a che cosa serve?»

La cinsi con un braccio. Il suo corpo era pesante di stanchezza.

«Racconta, Marietta.»

«Incontrai te, ti parlai e non pensai più a Martin: pensai di essere finalmente liberata. Ma non era così.»

«Perché?»

«Tu eri innamorato di Iris. Una volta di più, Martin si metteva sulla mia strada.»

Rise di un piccolo riso nervoso, poi rimase ferma tra le mie braccia. Quella confessione ci aveva avvicinati come se ci conoscessimo da sem-

pre. La barriera fra noi due era caduta. Sentivo la sua disperazione come sentivo la mia.

La sua voce gelida riprese:

«Allora arrivò Jake. Mi attirava bestialmente. Lo odio, per quel che fa a Martin; lo odio perché ci tiene in mano sua e ci muove come pedine in un gioco che solo lui dirige, ma al tempo stesso desidero sentire il contatto bestiale della sua mano sulla mia pelle. Due tormenti si alternano nella mia vita: quello della mia devozione per Martin e... l'altro! Scilla e Cariddi. E sarà sempre così. Sarò sempre sbattuta dall'uno all'altro» la voce le morì in un singhiozzo. «Se tu potessi amarmi, se tu potessi capirmi! Ma tu non puoi. E chi lo potrebbe?»

Piangeva sommessamente un pianto disperato di stanchezza, più che di pena. Ed era strano come, nonostante il buio che ci circondava, io avessi la coscienza della sua divina bellezza. La stringevo forte a me, i suoi capelli di seta mi accarezzavano la fronte, le sue labbra gonfie di pianto sfioravano il mio viso. Mi sentivo trionfante come se il momento tanto atteso fosse finalmente arrivato.

«Ma io ti amo, Marietta.»

«Peter!»

«Ti amo!»

«Allora sposami. Quando tutto questo sarà finito, sposami. Con te tutto sarà perfetto, te lo giuro. Sposami, Peter.»

22

Qualcuno bussò alla porta. Marietta si staccò da me.

«Chi è?» chiesi.

«Iris» rispose la voce dal di fuori.

«Va bene. Aspetta un attimo.» Sussurrai: «Rimani qui, Marietta.»

Scivolai giù dal letto, afferrai la vestaglia e cercai le pantofole; poi uscii nel corridoio, chiudendo la porta alle mie spalle.

«Non gli hai ancora parlato?» mi chiese Iris.

«A chi dovevo parlare?» risposi.

«A Jake!»

«Ah!» Il pensiero, staccandosi da Marietta, tornava alle preoccupazioni consuete. «No, non gli ho ancora parlato.»

«È nella stanza di Martin. Le loro voci mi hanno svegliata. Jake è arrabbiato per qualcosa. Non so bene per che cosa. Ho paura. Martin lo odia

tanto, che temo possa succedere qualcosa.»

«Va bene, ci vado.»

Ebbe un respiro di sollievo. «Non permettere a Martin...» disse.

«Sì, non ti preoccupare.»

La lasciai e mi diressi verso la stanza di Martin. Mi sentivo nervoso e svagato, Marietta mi aveva chiesto di sposarla; nella sua disperazione era ricorsa a me come al solo che potesse salvarla. Se era vero che Jake aveva ucciso Sally, avrei potuto spaventarlo fino a indurlo a lasciarci, e allora la vicenda avrebbe potuto avere un lieto fine come nei romanzi. Marietta aveva gettato il braccialetto in mare e anche quel pericolo era scomparso; nemmeno Jake poteva riportarlo a galla. Non c'era che una verità positiva: la morte di Sally.

Dalla stanza di Martin si udivano distintamente le voci. Girai la maniglia. La porta era aperta, ed entrai senza bussare. Martin, in pigiama di cotone bianco, era seduto sull'orlo del letto. Jake era in piedi, a braccia conserte, e mi volgeva le spalle. C'era una minaccia nella sua voce e nel suo gesto. Quando si voltò a guardarmi mi accorsi che era ubriaco, non del tutto incosciente, ma ebbro. Era anche furibondo.

Martin non lo era meno di lui, ma in Martin la collera era diversa: contenuta, composta, se pure più pericolosa. Aveva odiato Jake dal primo momento, ma ora il suo odio oltrepassava ogni limite umano.

«Ve l'ho già detto» affermava. «Il danaro sarà qui domani e l'avrete. Non è il caso di fare altre discussioni.»

«Ah, non è il caso?» gridava Jake. «In mia assenza entrate nella mia stanza, rubate il braccialetto e dite che non c'è da discutere?» Si voltò improvvisamente dalla mia parte. «Sapete che cos'ha fatto questo bastardo? Ha rubato della roba mia.»

«Che posso farci?» risposi. «Piangere?»

Gli occhi di Martin, così avvezzi a trovare alleati dovunque, s'incontrarono coi mici.

«Dice che gli ho rubato le prove che Sally teneva in serbo contro di me e Marietta. Sono felice che siano scomparse, questo si capisce; io stesso le avrei distrutte, potendolo fare, ma non so proprio chi l'abbia fatto.»

Jake si curvò su di lui. La cravatta rossa gli era andata di traverso e c'era in tutta la sua persona un che di disgustoso: la brutalità dell'ubriaco che torna a casa e picchia la moglie che lo rimprovera. Le parole gli uscivano spezzate e contorte.

«Quel braccialetto vi costerà parecchio... me lo pagherete in danaro so-

nante. Non crediate di poterla fare a Jake, bello mio, mettetevelo bene in testa. Lo cercherò in questa stanza, in ogni angolo, a costo di strapparvi dalla pelle quel pigiama.»

«Non mi prenderei questa briga» interruppi. «Lasciate in pace il pigiama di Martin, perché non ha rubato niente. È stata Marietta.»

Jake si voltò di scatto a guardarmi. Anche Martin mi fissò con interesse.

«Marietta?»

«Sì, Marietta.» Mi divertivo a tenerli sulla corda. Entrambi credevano di avere l'esclusività su Marietta, e invece ero io il suo confidente. «Voi, Jake, eravate troppo sicuro del vostro fascino personale. Marietta vi ha raggirato per poter mettere le mani sul braccialetto. L'ha preso e non occorre cercarlo; l'ha gettato in mare.»

La mascella di Jake m'indicò che aveva accusato il colpo, non perché il braccialetto era irrimediabilmente perduto, ma perché si era sentito così sicuro di Marietta. Mi divertivo a quello spettacolo, benché ciò che avevo affermato corrispondesse soltanto in parte alla verità.

«Cagna, piccola cagna traditrice.»

Martin rise, soddisfatto, divertito. «Meravigliosa, straordinaria Maretta. Quanto credevate di estorcermi per quel braccialetto?» aggiunse poi, cessando di ridere e guardando Jake con infinito disprezzo. «Quanto? Altri diecimila dollari?»

Ero sorpreso dell'assoluta incapacità di reazione in Jake. Non l'avevo mai visto così. Forse l'alcool c'entrava per qualcosa, ma ancor più la collera. Era uno di quegli uomini che, battuti, perdono la testa. Decisi che avrei colto l'occasione per metterlo con le spalle al muro, appena mi fosse riuscito di portarlo fuori della stanza di Martin.

Jake aveva afferrato Martin per le spalle e lo scuoteva, furibondo.

«Pagare?» rise Martin. «Peter, quest'uomo non esiste, non è un individuo reale. Non vi preoccupate. Vi pagheremo. Domani. Cinquantamila dollari, ve ne ricordate?»

«Di più» fece Jake.

Martin s'irrigidì. «Di più?»

«Cinquantamila per aver ucciso Sally, diecimila per il braccialetto e altri diecimila per avermi fatto arrabbiare. Capito? Cinquanta, dieci e dieci. Settantamila barbelli o me ne vado domattina stessa alla polizia.»

Il mutamento nel volto di Martin fu violento. Gli si leggevano i pensieri. Il suo trionfo era stato di breve durata, e ora sentiva che questa era la fine. Jake l'aveva completamente in suo potere e avrebbe potuto protrarre all'in-

finito il ricatto, sicuro del successo. L'odio di Martin era più forte, ora, in quanto per un attimo aveva potuto credere di essersi liberato.

«Va bene. Ma basta per questa sera» disse. «Ne riparleremo domani.»

«E perché non ora?»

«Perché no» fece Martin, alzando le spalle. «È tardi. Mi avete svegliato nel sonno, senza contare che abbiamo svegliato tutto l'albergo e che non mi riuscirà più di dormire.»

Sul tavolino accanto a lui c'era il flacone del sonnifero. Lo prese, l'aprì, ne tolse due capsule e le mandò giù bevendoci dietro un bicchiere d'acqua.

«Datene una anche a me» scattò Jake.

«Voi?»

«Sono senza. Che cosa credete? Che soltanto voi Haven possiate prendere dei sonniferi? Soltanto i sensibili, aristocratici Haven? Voi soli dormite male? Datemene una.»

«Va bene» fece Martin, e gli porse una pillola. «Prendetela.»

Jake inghiottì la capsula e bevve il resto dell'acqua che era nel bicchiere. Martin si era rimesso a letto. Le cose si mettevano meglio di quanto pensassi. Era giunto il momento di battere Jake ai punti: visto che, non solo era ubriaco, ma presto sarebbe anche stato stordito dal sonnifero.

«Venite via, Jake» lo esortai.

«Sì» era ancora furibondo e guardava Martin con odio. «Com'è carino a letto, non vi pare? Gli diamo un bacio per augurargli la buona notte?»

Martin rise.

«Sogni d'oro, Jake; dopo tutto ve li meritate. Avete il diritto a una notte di riposo.»

Presi Jake per un braccio e lui mi seguì senza resistere. Quando fummo nel corridoio gli dissi:

«Non mi offrireste un bicchierino? Non ho niente da bere in camera mia.»

«Certo, Peter.» Jake non mi aveva mai posto nel numero dei suoi nemici, e pensava ch'io non avessi alcuna ragione per avercela con lui.

Andammo in camera sua. Il letto era in disordine come il resto della stanza: un paio di calzini per terra, una cravatta appesa alla spalliera del letto, un portacenere traboccava sul sedile di una poltrona. Qualcuno dei mozziconi portava tracce di rossetto.

Pensai subito: "Marietta è stata qui con lui", ma mi sforzai di scacciare questo pensiero.

Jake si tolse la giacca e la gettò sopra una sedia. Versò il whisky da una

bottiglia semivuota in un sudicio bicchiere e me lo porse. Lui non prese nulla. Sedette sul letto e incominciò a togliersi le scarpe.

«Quel Martin crede di potersi dare delle arie con me!»

«Sciocco!» commentai, agitando la bibita nel bicchiere.

«E Marietta?» Si tolse la seconda scarpa, la gettò lontano e diede uno strattone alle calze per togliersele. «Ha creduto di fare la furba anche lei!» Guardandolo, sentii che lo odiavo più di quanto l'avessi mai odiato. Sorrideva ora furbescamente, come se fra noi due ci fosse una tacita intesa.

«Non ve la prendete, Peter. Me lo ha pagato quel braccialetto! Se l'è conquistato e non le sarà facile dimenticarsi di Jake per un pezzo.»

«Vi dimenticherà prima di quanto possiate immaginare, Jake.»

«Sì?» Le calze erano a terra e si stava sbottonando la camicia. Mi pareva di averlo sempre visto in quella specie di sordida intimità, a letto, o nell'atto di togliersi le calze o la camicia.

«Forse domani vi avrà già dimenticato» insistei.

Si tirò la camicia sulla testa, ma non riuscì a togliersela perché aveva ancora i polsini abbottonati. Si diede da fare per sbottonarsi.

«Domani, avete detto? Sognate forse.»

«Non sogno» risposi. «Ho detto così, pensando che domani sarete partito.»

Si liberò della camicia e mi guardò. Poi rise.

«Pensate che vi lascerò domani, Peter? Proprio ora che noi due cominciamo a diventare amici? Certo domani mi daranno cinquantamila dollari, ma questo non è che il principio; che diamine vi salta in mente?»

«Voi partirete domani, Jake, e senza i cinquantamila dollari. Ve ne andrete senza un soldo... sapete perché?»

Gli occhi di Jake si erano fatti opachi, forse per l'alcool, forse per qualcos'altro: una specie di istupidimento li velava. Forse il sonnifero cominciava ad agire.

«No... no...» mormorò vagamente come se si sforzasse di tenere allacciate le fila del discorso. «No, Peter, vecchio mio, perché?»

«Perché il gioco è finito e noi sappiamo che l'assassino di Sally siete voi.»

«Io...» fece lui a voce bassa «io ucciso, Sally?»

Fissava la fibbia dei calzoni e la maneggiava pensoso come se in quel momento fosse quello il problema più importante. Ero preoccupato, non avevo previsto che fosse intontito a quel punto. In quelle condizioni era facile che l'indomani non si ricordasse nemmeno più di ciò che gli avevo

detto.

«Voi avete ucciso Sally» ripresi «perché vi siete reso conto della magnifica occasione che vi si offriva per un ricatto. Siete entrato in casa Haven dopo che Martin se n'era andato, prima dell'arrivo di Iris, e avete gettato Sally dalla balconata.»

«Balconata!» ripeté. Tentò, traballando, di rimettersi in piedi. Si era allentato i calzoni che scivolarono, raccogliendosi come un mucchio di stracci ai suoi piedi. Aveva solo le mutande di tela bianca e ondeggiava come un pugile intontito pochi minuti prima del colpo finale.

«Balconata!» ripeté.

Cominciavo a preoccuparmi: «Jake, che vi succede?» gridai.

«Balconata!» fu la risposta.

Era a pochi passi da me. Improvvisamente barcollò, e sarebbe caduto in avanti se non si fosse aggrappato a me, con la sua faccia contro la mia, e tutto il peso del suo corpo sopra di me. La pelle del suo torso era fredda, appiccicosa. Questo collasso inaspettato mi colse di sorpresa. Barcollai anch'io e caddi all'indietro. Jake mi cadde addosso con le braccia intrecciate intorno al mio corpo. Un respiro sibilante gli usciva dalle labbra serrate, poi il suo corpo s'inarcò in una specie di convulsione e ricadde su di me.

Per un attimo fui schiacciato da quel peso, poi lentamente la pressione rallentò, il suo corpo cominciò a rotolare in qua e in là sopra il mio, poi si fermò, e rimase spiaccicato, a braccia aperte, contro il mio petto.

Facendo appello a tutte le mie forze, riuscii a liberarmi e mi alzai. Tremavo da capo a piedi. Guardai Jake: era lì, appiattito sul ventre, immobile, ammasso di carne senza vita.

M'inginocchiai, lo presi per le spalle, lo rigirai per metterlo supino. La mascella inferiore pendeva inerte lasciando vedere la lingua insanguinata che i denti avevano stretto. Le pupille di Jake erano coperte da una velatura opaca, come vetri sporchi di finestra.

Gli presi il polso. Non lo trovai.

La musica saliva dallo Zocalo: cercavo di seguire la musica perché non potevo decidermi a pensare: "Jake è morto".

23

Mi alzai. Ero perfettamente calmo. È facile calmarsi quando ci si rende conto che una situazione è senza rimedio. Quel che era avvenuto appariva naturale, ora. Jake era ubriaco, ma stava bene, Martin gli aveva dato un

sonnifero e pochi minuti dopo Jake era morto fra le convulsioni.

Il caso somigliava stranamente a quello di Sally. Sally si era ricreduta e aveva chiamato Iris e me per comunicarci che intendeva concedere il divorzio e desistere da ogni accusa. Proprio nell'attimo in cui tutto stava per chiarirsi era stata assassinata. Ora Marietta aveva distrutto la prova del braccialetto, il danaro per Jake sarebbe arrivato l'indomani e, anche se non fossi riuscito a farlo desistere dall'intascare la somma, sarei certamente riuscito a convincerlo d'accontentarsi di quella e d'andarsene perché il terreno scottava; l'indomani tutto sarebbe stato finito, e ora invece Jake era morto. La polizia avrebbe scoperto l'omicidio, la notizia sarebbe giunta a Taxco, l'avvocato messicano avrebbe consegnato, secondo le istruzioni ricevute, la relazione di Jake alla polizia e l'inchiesta sulla morte di Sally si sarebbe riaperta.

Dopo tante lotte e tanti tormenti ci trovavamo di fronte a un'accusa di doppio omicidio.

Ero sicuro che Jake aveva ucciso Sally e questo rendeva ancora più amara la situazione. Martin aveva ucciso Jake e io ne ero stato testimone. Martin che non pensava, sentiva solamente, aveva covato il suo odio, poi ciecamente, senza riflettere, lo aveva fatto esplodere contro il suo nemico. Aveva ucciso Jake così per odio, senza che a lui ne venisse alcun vantaggio. Lo aveva ucciso perché non poteva continuare a vivere, a respirare, a scrivere, se Jake era in vita. Non si era fermato un solo istante a riflettere in che pasticcio ci avrebbe messi tutti. Come in passato aveva sempre trovato qualcuno pronto ad assumersi per lui tutte le responsabilità, si aspettava probabilmente anche ora che uno di noi, Marietta, Iris, io stesso, ci si facesse avanti per toglierlo d'impaccio.

Pensai a Marietta e al suo racconto che avevo ascoltato, mentre la stringevo fra le braccia; ricordavo la sua fiducia in me, la speranza che da me potesse venirle la liberazione, l'oblio. Non era passata che mezz'ora e tutto si era capovolto, nelle nostre vite.

Mi accorsi che la forza distruttrice di Martin era assai più potente di quella di Sally o di Jake. Martin ci aveva dato il colpo di grazia, Martin, col suo sorriso infantile e il suo seguito di donne innamorate. Martin in questo momento era più pericoloso di quel corpo disteso ai miei piedi. Le probabilità di uscire onorevolmente da questa nuova prova erano pochissime, ma sarebbero state nulle finché Martin era libero di agire a suo piacimento.

Guardai il morto; non provavo alcuna pietà per lui.

La chiave della stanza era sul tavolino, accanto al letto. La presi. Gettai la camicia sul corpo di Jake e uscii richiudendo a chiave la porta. La stanza di Martin era sullo stesso corridoio, due porte più in là, oltre quella di Iris. Vi andai. Nessuno rispose quando bussai e dovetti ritentare. Finalmente udii dall'interno una specie di grugnito.

«Fatemi entrare, Martin; sono Peter.»

La porta si aprì subito. C'era buio nella stanza: un filo di luce della piazza filtrava dalle persiane abbassate. Martin stava sulla soglia e si stropicciava gli occhi come un bambino insonnolito:

«Salve, Peter.»

Lo spinsi da parte, accesi la luce. Il flacone col sonnifero era sempre sul tavolino da notte. Lo presi e me lo ficcai in tasca. Martin mi seguiva passo passo, poi sedette sul letto, sbadigliò, incrociò le mani dietro la testa e mi sorrise interrogativamente.

«Che c'è, Peter? Avete bisogno anche voi di qualcosa per dormire?»

Il suo sorriso era ingenuo e amichevole. Non mi rimproverava di averlo svegliato per la seconda volta, pur sapendo che gli riusciva difficile addormentarsi; non c'era alcun risentimento in lui. Io ero il suo amico e dovevo avere una buona ragione per svegliarlo. Lui era mio amico e avrebbe fatto del suo meglio per aiutarmi.

«Che avete fatto, Martin?» cominciai.

Si liberò la fronte dai capelli, si raggomitolò sul letto e domandò:

«Che cosa, Peter?»

«Jake ha ucciso Sally, ero pronto a farglielo confessare e ci saremmo liberati per sempre di lui, non avreste più pagato un centesimo! In nome di Dio perché lo avete ucciso?»

Martin scattò a sedere. «Ucciso?»

«Vi ho visto quando gli avete dato la capsula. Non so dove abbiate preso quel veleno, né di che veleno si tratti, ma i periti lo vedranno.»

«Volete dire che Jake è morto?» Fece una pausa. «Proprio morto?»

«Proprio morto.»

Vidi il suo viso farsi bianco, nonostante l'abbronzatura. Chinò la testa e fissò il pavimento.

«Che faremo ora?»

«Vestitevi» gli dissi. «Non fate entrare nessuno, non parlate con nessuno e aspettate il mio ritorno.»

«Dove andate?»

«A chiamare Marietta e Iris.»

Sollevò la testa. Il suo viso era disfatto, spaventato.

«Peter...»

«Cosa c'è?»

Si strinse nelle spalle.

«Nulla! Ora mi vesto.»

S'allontanò dal letto e cominciò a girare per la stanza raccogliendo ora questo ora quel capo di vestiario per lasciarlo ricadere subito. Era come uno colpito dall'amnesia, che sa di doversi vestire, ma ne ha dimenticato il modo.

Lo lasciai e chiusi la porta. Non avevo un piano ben chiaro, ma sapevo di dover dire la verità a Iris e a Marietta prima di ogni altra cosa. Andai da Marietta per primo. Era ancora nella mia stanza, sul letto. Aveva acceso la piccola lampada del comodino e fumava, sdraiata sui cuscini. Mi parve più bella che mai. Il suo viso era calmo e sereno. Mi sorrise.

«Potresti tenere qualcosa da bere in camera, per le signore.»

Andai a sedere sul letto accanto a lei. Si chinò e mi cinse il collo con le braccia.

«Sono felice, Peter» mormorò.

Mi guardò meravigliata ed io, non potendo sopportare quello sguardo, le dissi subito:

«Martin ha ucciso Jake.»

Le braccia intorno al mio collo s'irrigidirono. Ripetei: «Martin ha ucciso Jake.»

«No, Peter, no» sussurrò lei.

Era ancora sul letto accanto a me, ma la sentivo lontana come se gli oceani ci separassero. Non tentai di richiamarla a me. Sapevo che era inutile. Si alzò.

«Non andare da Martin. Non ora» ordinai.

«Ma... devo! Io...»

La presi per le braccia.

«No, Marietta. Vai da Iris e dille quello che è accaduto. Aspettami lì da lei. Ora mi vesto e poi andiamo tutti da Martin.»

La obbligai a guardarmi. Il suo sguardo era vuoto, lontano.

«Va bene» assentì.

Se ne andò. Non aveva nemmeno dubitato della colpa di Martin. Aveva accettato l'inevitabile come una maledizione.

Mi vestii con molta meticolosità scegliendo una cravatta adatta e le scarpe lucide. Poi raggiunsi le due donne. Iris e Marietta erano in piedi vicino

al letto. Marietta portava ancora il suo costume fiammeggiante, Iris era ancora vestita di nero. Mi accorsi subito che Iris sapeva e che era annientata. Il pericolo che Martin correva aveva creato una nuova solidarietà fra le due donne. I loro occhi, il loro atteggiamento, tutto in loro mostrava che erano colpite in modo uguale, come se fossero dello stesso sangue. Ma una differenza c'era. Marietta aveva accettato l'inevitabile, Iris lottava ancora.

S'avvicinò a me. «Peter, è vero?» domandò.

«Sì, è vero.»

«Ma come? Non posso crederlo.»

«Un sonnifero. Non so come avesse il veleno. Ma ho visto quando lo ha dato a Jake. Non c'è dubbio. È meglio che andiamo da lui, ora.»

«E...»

«Non so. Penseremo. Voglio che veniate tutti a veder... Jake. Dobbiamo decidere insieme.»

Le guidai lungo il corridoio. La notte andava pian piano cedendo il posto all'alba, ma l'albergo sembrava ancora vuoto. Non si avvertiva la presenza di nessuno nelle stanze. Erano tutti fuori, sulla piazza a ballare, avvolti nelle stelle filanti ormai sudicie e scolorite, a bere "tequila", a illudersi di esser giovani e di divertirsi. Martin ci aspettava vestito, molto calmo. Non parve notare la presenza di Iris e Marietta; non vedeva che me. Gli dissi che doveva seguirmi nella camera di Jake e non si oppose. Feci girare la chiave nella toppa, aprii, poi richiusi e misi il paletto.

Jake, in presenza delle due donne, appariva più nudo, più osceno; ma anche più umano. Non una carcassa: un individuo, morto. Gli sguardi di Marietta caddero sul portacenere colmo di mozziconi sporchi di rossetto. Si ricordava quel che era accaduto in quella stanza fra lei e Jake, qualche ora prima. Iris aveva preso la mano di Martin. Egli non la ritrasse ma rimase inerte, estraneo alla stretta. Marietta sedette sul letto, volgendo le spalle a Jake e si accese una sigaretta. Nessuno parlava. L'atmosfera della stanza era grave. Sembravano aspettarsi qualcosa da me.

«Non so dove abbiate preso il veleno» dissi a Martin «ma vi ho visto quando glielo avete dato. Non serve negare e nemmeno recriminare. Ormai è fatta. Non doveva succedere, perché io avrei finito con l'accomodar tutto, spaventando Jake.»

«Se ti avessimo detto tutto, Martin!» si lamentò Iris. «Peter ed io ci siamo resi conto stasera della verità. Jake aveva ucciso Sally per ricattarci.»

Martin non parlava; sembrava che nemmeno ascoltasse. Guardava Jake, lo studiava come se un cadavere fosse per lui una cosa nuova, degna della

massima attenzione.

Fu Marietta a rompere il silenzio. Non si rivolse a noi direttamente.

«Questo non è vero» negò.

«Che cosa non è vero?»

«Jake non ha ucciso Sally.»

Mi sentii correre un brivido per le spalle. La scena stava per cambiare e rabbrividivo al pensiero di quello che avrebbe detto. Mi ero persuaso che la morte di Sally non aveva a che fare con noi e che fosse un gesto brutale imputabile solo a Jake. Era più facile accettare Jake come assassino. Jake di cui Martin aveva fatto giustizia.

«E allora chi l'ha uccisa?»

Per un attimo non parlò. I capelli neri che le nascondevano il viso avevano perduto ogni lucentezza. Erano capelli morti.

«Iris, quando siete arrivata in casa di Sally, Sally era già morta, non è vero?»

Iris annuì.

«Era viva quando la lasciai io» continuò Marietta. «Non c'era che un solo ingresso. Quando mi congedai da Sally, mi disse che aspettava Martin. Voi vi siete chiesti dove fossi prima che mi scopriste "da Paco". Ero giù nella stradina, vicino alla chiesa, e spiavo la porta di Sally. Vidi Martin che entrava, poi lo vidi uscire. Se Jake fosse entrato dopo di lui lo avrei visto. Nessuno entrò prima di Iris e quando Iris entrò Sally era già morta. Vedete, dunque...»

«No» fece Iris avanzando verso di lei. «Marietta, no!»

«Sì.» La stanchezza pesava sulle spalle della ragazza. «Martin ha ucciso Sally, l'ho sempre saputo fin dal principio.»

Si mosse lentamente per avvicinarsi al fratello.

«Devono saperlo, Martin» gli disse. «La cosa è arrivata troppo oltre. Devono saperlo.» Mise una mano sulla spalla di Martin che se ne stava là inerte, con quella sua tragica semplicità infantile. «Tu mi hai accusata stasera di aver ucciso Sally e sapevi di essere tu il colpevole. Ma non importa, Martin. Non potrai mai farmi cosa che io non sia disposta a perdonarti.» Fece una pausa e aggiunse: «Nemmeno devi aver paura, perché io mi addosserò la colpa. È una soluzione per me.»

«No, Marietta» gridai.

Lei continuava a guardare Martin.

«Andrà benissimo così. Voglio che sia così» e il tono era preciso, definitivo.

La vidi bambina gettarsi fra le primule per "morire", perché il biondo adolescente dai capelli d'oro potesse proseguire, cantando, verso la vetta.

24

Non potevo permetterlo, ma sapevo che era inutile discutere con lei.

«Non potete permettere che si assuma la vostra colpa» dissi rivolto a Martin.

Mi guardò con quei suoi occhi chiari color pervinca che non potevano mentire. «Io non l'ho uccisa, Peter.»

Sì, forse non era del tutto una menzogna. Martin era capace d'esserne convinto lui stesso: era stato capace d'uccidere Sally e di seppellire il ricordo del suo atto nei recessi della memoria... Martin credeva soltanto a ciò che gli piaceva credere.

«Dovrò chiamare un medico, ora» osservai. «E il medico chiamerà la polizia. Permetterete che sia accusata Marietta?»

Egli distolse gli occhi da me come se si rendesse conto che il candore del suo sguardo non sortiva nessun effetto.

«Non ho ucciso Sally e non ho ucciso Jake.»

Marietta lo consolava materna. «Va bene, Martin, vedrai. Tutto andrà a posto.»

Disperato gridai: «Non potete far questo, Marietta. Io lo impedirò.»

Mi guardò come se fossi stato un estraneo, per lei: il suo viso esprimeva un'esaltazione nuova ed io capii che pregustava già la gioia del suo sacrificio. Si erano comportati come lei i martiri cristiani, rabbrividendo di piacere al contatto della lama che si affondava nelle loro carni, della fiamma che il avrebbe inceneriti?

«L'avvocato, amico di Jake, manderà ora il rapporto alla polizia?» domandò Iris.

«Sì» le risposi.

«E si riparlerà dell'assassinio di Sally?»

«Sì.»

«Non è necessario che la verità trapeli» affermò. «Potremo dire che Jake ha ucciso Sally, che noi lo abbiamo scoperto e che Jake, nell'impossibilità di negare, si è ucciso.»

Marietta e Martin erano usciti dal quadro ora. Non c'eravamo che noi due: Iris e io. Sì, quell'idea di Iris poteva anche funzionare, ci accordava un filo di speranza.

Ancora una volta Martin vinceva. Sapevamo che era due volte colpevole, ma nessuno pensava a denunciarlo, al contrario. Subivamo tutti il fascino degli Haven.

«Dovremo persuadere quelli della polizia di Taxco che il primo rapporto sulla morte di Sally era falso, fatto per addossare a noi la colpa.»

«Lo so.» Si era rabbuiata in viso. Capiva, come io stesso avevo capito, che era un passo rischioso. «C'è la lettera di Sally scritta a macchina che accusa Martin, Marietta e me. Dov'è quella lettera? L'ha mandata all'avvocato?»

«No, disse che l'aveva con sé.»

Iris gettò un'occhiata in giro. Io feci altrettanto. C'era la giacca di gabardine di Jake gettata su una sedia. La presi e frugai nella tasca. Ne trassi un mucchio di carte. Un biglietto di viaggio, una busta affrancata pronta per essere spedita, un foglio piegato e una busta aperta contenente fotografie e negative. Aprii il foglio e lessi: "Caro signor Johnson, ho tentato di telefonarvi...". Rabbrividii: era quella che Jake ci aveva letto.

«È questa, Iris.»

Iris mi corse vicino. «Distruggila subito, Peter» ordinò.

Morto Jake non c'era nessuno che potesse ricordare le testimonianze del vaso rovesciato, del sandalo, della balconata rotta. Quella lettera era la sola prova. Andai verso il bagno, tenni il foglio sul vaso della toilette e accesi un fiammifero. Vidi il foglio accartocciarsi tra le mie dita e lo lasciai cadere nell'acqua. Bruciai anche le fotografie e negative della casa di Sally, tirai lo sciacquone ed ebbi la sensazione che Sally fosse stata uccisa per la seconda volta. Non rimaneva altro di lei. Nessuna voce si sarebbe levata dalla tomba per accusare.

Tenendo in mano le altre carte tornai nella camera da letto. Marietta e Martin erano usciti sul balcone. Esaminai le altre carte. C'era un biglietto per Buenos Aires su un piroscafo in partenza il giorno seguente.

«Il piroscafo argentino» sussurrò Iris «quello che abbiamo visto in porto.»

Mi resi conto che Jake era un ricattatore da burla, dopo tutto. Affermando che sarebbe stato sempre con noi per ricattarci, voleva soltanto spaventarci: non aveva la stoffa dell'uomo capace di sfruttare una situazione favorevole fino in fondo. Si era spaventato e ci aveva portati fino a Veracruz per esser vicino al luogo del suo imbarco.

La sua morte appariva ancora più inutile, adesso. Domani egli ci avrebbe liberati della sua presenza e tutto sarebbe terminato con un salasso di cin-

quantamila dollari sui due milioni lasciati da Sally.

Danaro solamente!

Diedi un'occhiata alla busta affrancata. Non era ancora chiusa ed era indirizzata a un signor Gomez di Taxco. Era scritta in spagnolo. Cercai di richiamare alla mente quel poco che sapevo di quella lingua e fu con un brivido di piacere che riuscii a capire. Diceva che Jake si imbarcava per Buenos Aires e che il rapporto affidato a lui, Gomez, al momento del suo imbarco cessava di avere importanza. Jake avrebbe impostato la lettera a bordo per maggior sicurezza e, ricevendola, il signor Gomez poteva lacerare il rapporto e dimenticare che fosse mai esistito. La lettera era scritta a penna e firmata. La condotta di Jake appariva naturale. Una volta preso il largo con i cinquantamila dollari, lui non aveva alcun interesse che si parlasse ancora della morte di Sally, non per noi, ma per se stesso.

Iris leggeva, cercando di capire anche lei.

«Peter, è quello che speriamo?»

«Sì, quando Gomez riceverà questa lettera distruggerà il documento.»

«Allora, impostiamola. Nessuno saprà mai la verità sulla morte di Sally.»

Mi sentivo più calmo ora che c'era qualcosa da fare. Guardai il corpo massiccio di Jake sul pavimento. Sapevo che lo avevano avvelenato, ma niente nel suo aspetto faceva pensare a una cosa del genere. Poteva esser morto per paralisi cardiaca. Pensai al carnevale e alle giornate di bagordi che potevano averlo ridotto così.

Tutti in quei giorni sembravano aver perduto il vero senso della vita. Un medico messicano avrebbe facilmente accettato la versione e firmato il certificato di morte.

«Imbucherai quella lettera, Peter?» insisteva Iris.

«Ma sì, la imbuco e faccio chiamare il medico. Gli dirò che il mio amico ha avuto un attacco di cuore.»

«Credi che...?»

«Lo spero. Naturalmente se sospetta e ordina l'autopsia è un disastro, ma potremo sempre dire che aveva delle difficoltà finanziarie e che io lo avevo portato qui perché si distraesse.»

«E che si è ucciso?»

«Sì. Non c'è altro da fare.»

Inconsciamente noi due lottavamo per difendere gli Haven, che si intrattenevano sul balcone.

«Iris, getta via quei mozziconi sporchi di rossetto. Potrebbero fornire la

prova che c'è stato qualcun altro qui; poi vattene in camera tua con gli altri due; non parlate con nessuno. Voi siete al di fuori di tutto questo. La cosa riguarda me.»

«Non credi che sarebbe meglio che ci fossi anch'io?» fece lei, obbedendo a un impulso del momento.

In passato, quando ci amavamo, lei si era sempre tenuta al mio fianco pronta a prendersi la sua parte di responsabilità. La sua proposta mi riportava a quel tempo felice della nostra vita.

«No, piccola, me la vedo io» le risposi affettuosamente.

«Va bene» fece lei, abbozzando un sorriso.

Andai giù nell'atrio deserto. La musica della piazza era superata dal rumore dei fuochi di artificio, dalle grida e dalle risate della folla impazzita. C'era la cassetta delle lettere ai piedi della scalinata e vi cacciai dentro la busta di Jake. L'impiegato di turno sonnecchiava dentro il bureau. Lo svegliai, gli dissi che il mio amico aveva avuto un attacco cardiaco e che mi occorreva subito un medico che parlasse l'inglese. Si mise immediatamente a mia disposizione, lieto di quel diversivo al suo servizio che lo esiliava dal carnevale.

«Di carnevale è difficile. Anche i medici si divertono» osservò. «Potrò vedere di trovare il dottor Heller; non è messicano.»

«Fate come potete.»

Chiamò il numero. Il dottor Heller era disposto a venire. Lo aspettai nell'atrio dell'albergo, passeggiando e fumando rabbiosamente. Non ne sapevo nulla in fatto di veleni e poteva anche darsi che Jake portasse scritto in faccia la causa della sua fine.

Di lì a venti minuti Heller arrivò. Era un vecchietto mal messo e disordinato. C'era in lui quell'inconfondibile non so che che caratterizza i tedeschi, anche se hanno dimorato a lungo lontano dalla madre patria.

«Siete stato molto gentile a venire subito, dottore.»

Mentre salivamo le scale gli dissi che il mio amico era morto, che eravamo arrivati a Veracruz per il carnevale, che il mio amico soffriva di cuore e i medici gli avevano proibito l'alcool. Lui, al contrario, ne aveva bevuto, e molto.

Il racconto diventava di una semplicità elementare e vidi che Heller lo accettava. I suoi occhi sembravano inventariare i miei abiti, dalle scarpe alla cravatta di marca. Pensava forse che avrebbe potuto chiedere tariffa doppia per le sue prestazioni.

Entrai con lui in camera di Jake e chiusi la porta. Nonostante la mia sicu-

rezza, quello era il momento cruciale. Lo vidi inginocchiarsi per esaminare il cadavere e gli parlavo improvvisando il racconto di ipotetici eccessi. Heller continuava ad esaminare il morto con molta attenzione. Non appariva gran che interessato a ciò che faceva e non lo nascondeva.

Finalmente si alzò.

«Peccato» disse. «Questi uomini corpulenti fanno spesso una brutta fine.»

Mi sentii coperto di un sudore freddo in tutto il corpo.

«Voi capite la mia pena, dottore. Non era un amico fraterno, ma una semplice conoscenza, però la sua morte mi ha turbato ugualmente. Inoltre non conosco la legge e non so che cosa devo fare.»

«Beveva molto?»

«Temo di sì, benché lo esortassi a moderarsi.»

«Molto cibo, molte donne, immagino.»

«Purtroppo.»

«È morto da qualche ora. Non ve ne siete accorto subito?»

«No, ero rientrato prima di lui e me ne ero andato a letto. Devo anche aver dormito. Svegliandomi, mi sono chiesto se era rincasato. Non ero mai molto tranquillo sul suo conto. Mi sono alzato e sono venuto qui.»

Heller annuì. Ero soddisfatto, ma anche un tantino deluso che la sorte mi avesse posto di fronte a un sì mite antagonista.

«Attacco di cuore, naturalmente?» arrischiai.

«Naturalmente.» Si studiava di apparire dignitoso e compreso della sua missione, forse per giustificare la tariffa che mi avrebbe chiesto.

«Che facciamo, dottore? Mi secca gettare l'allarme nell'albergo. Questo di solito non piace agli albergatori... C'è da fare il certificato di morte, suppongo.»

«Certo.»

«Un certificato con la vostra firma?»

«Sì. Naturalmente sarebbe prudente avere un rapporto del suo medico curante a Città del Messico, circa lo stato della sua salute, prima di firmare il certificato di morte.»

Il panico s'impadronì di me.

«Ma non era in cura a Città del Messico. Viene dalla California. Era qui da un paio di settimane.»

Si pose un dito fra il collo e il colletto, come se soffocasse, e ripeté:

«È questa la procedura che si usa solitamente: occorre conoscere i precedenti.»

Quel "solitamente" mi fece pensare che egli volesse farmi intendere che non era indispensabile ricorrere alla procedura consueta. Lo guardai. Non sospettava. Non sembrava abbastanza intelligente per farlo, ma sentiva di trovarsi di fronte a persone facoltose, disposte a pagare pur di esser liberate da complicate formalità. Estrassi il portafogli.

«Siete stato molto gentile a scomodarvi a quest'ora. Sarà bene che sistemiamo i nostri conti, mentre siete qui. Quanto vi è dovuto?»

«Cento "pesos"» disse, battendo le palpebre in fretta, come se temesse le sue stesse parole.

«Mi pare troppo poco. Forse sono abituato ai nostri prezzi di lassù. Va bene così?» e gli diede due fogli da cento "pesos".

Afferrò il danaro avidamente, ma una luce di malinconia gli velò subitamente gli occhi, come se dentro di lui qualcosa di nobile, che era ancora vivo, rifuggisse da quel gesto venale. Forse il ricordo di lontani tempi, all'inizio di una onesta carriera in patria.

«Sarà bene che firmi subito, senza aspettare oltre. Voi non siete che un amico, e vi darei delle inutili noie. Vi guasterei le vacanze. È così?»

«È così.»

«Voi, si capisce, vi occuperete di avvertire i familiari e gli amici; poi mi procurerete il rapporto del medico curante, per il mio archivio.»

«Naturalmente.»

Compilò il certificato di morte, dopo di che disse, mentre io gli dettavo le generalità:

«Sarà necessario inoltrare un rapporto alla Polizia e uno al Consolato Americano. Ve ne occupate voi?»

«S'intende.»

«Non conoscete certo un impresario di pompe funebri qui. Posso darvi io un buon indirizzo. Vi toglierà ogni fastidio per un prezzo relativamente modesto.»

«Ve ne sono grato, dottore.»

Sapevo che avrebbe riscosso la sua percentuale e mi auguravo che fosse alta. Eravamo fortunati con gli impresari di pompe funebri. Ne avevamo trovato uno compiacente a Taxco e ora ne capitava un altro anche qui.

Il medico continuava a parlare.

«Come avete giustamente osservato, negli alberghi preferiscono risolvere alla svelta queste faccende. Bisognerebbe rimuovere il cadavere. L'impresario di pompe funebri non ha un'ambulanza sua propria, ma io potrei indicarvene una a prezzi...»

«Ragionevoli» interruppi.

«Ragionevoli.»

Pensai a Jake che aveva dato tanto fastidio in vita e che ora se ne usciva dalla scena alla chetichella, affidato a persone estranee e che se ne occupavano... a prezzi ragionevoli.

Heller si curvò e raccolse la sua busta di pelle che era rimasta vicino al morto.

«Volete che chiamiamo l'ambulanza?»

«Ma sì, chiamiamola subito.»

25

Albeggiava quando tornai dall'aver accompagnato Jake nella camera mortuaria dell'impresa. Gli ultimi gaudenti si erano ritirati. Tranne qualche formalità secondaria, il capitolo Jake era chiuso e io riuscivo a stento ad abituarmi a quel sollievo.

Ero anche esausto e, da che il pericolo era scomparso, la mia stanchezza si traduceva in risentimento contro Martin. Mi ero reso responsabile di un inganno per protegger lui dall'accusa di assassinio; libero da ogni preoccupazione, egli sarebbe tornato alla sua vita normale con Iris e Marietta adoranti al suo seguito.

Quel pensiero mi diventò presto intollerabile. Il pericolo ci aveva uniti tutti in una discutibile alleanza; cessato il pericolo, il groviglio spaventoso delle nostre vite tornava a delinearsi in tutta la sua crudezza. Forse, sposandola, avrei salvato Marietta. Ma Iris? La vedevo affondare sempre di più in una infatuazione morbosa che non le avrebbe portato nulla di buono; lei stessa lo sapeva. Da moltissimi giorni non si parlava più di matrimonio fra loro due. Vedevo Marietta tornare alla sua adorazione per Martin, come una falena ostinata che torna alla fiamma che la brucerà. Sentivo le sue future ribellioni, le sue titubanze, i suoi disperati ritorni a me. La vita sarebbe diventata insopportabile per tutti, perché Martin non avrebbe mai preso un atteggiamento deciso nell'uno o nell'altro senso. Martin non aveva nulla da dare a nessuno. Accettava passivamente l'adorazione degli altri, un'adorazione che distruggeva chi la esercitava. In questo senso egli era pericoloso.

Sally non aveva visto il segnale del pericolo. Dotata più delle altre di una spiccata forza di volontà, sapeva quello che voleva ed era riuscita, con la lusinga della ricchezza e della tranquillità, a trascinarlo all'altare. Jake, a modo suo, aveva giocato Martin, ma quei due erano morti e gli altri erano

indifesi.

Una vecchia con una sporta attraversò la piazza. La vita normale ricominciava a Veracruz. Strano a dirsi, il fatto che Martin avesse assassinato due persone mi era del tutto indifferente, ora mi preoccupava il pensiero di quel che ci attendeva a fianco di Martin.

Per il suo bene era opportuno che lasciasse subito il Messico. Non era improbabile che l'avvocato di Taxco non tenesse conto delle istruzioni contenute nell'ultima lettera di Jake, e presentasse la relazione alla polizia, secondo le prime istruzioni. Era anche possibile che le autorità di Veracruz non ritenessero valido il certificato del dottor Heller. C'erano una quantità di piccoli intoppi che avrebbero potuto far crollare l'intero edificio così faticosamente costruito. Se un mattone si spostava, Martin era perduto; questo lo sapeva anche lui. Non c'erano nemmeno difficoltà finanziarie che ostacolassero la sua partenza. Quella mattina stessa aveva luogo il versamento di Johnson alla banca. Pensai al piroscafo argentino nel porto che avrebbe preso il largo in serata. Martin poteva partire con quello.

Rientrando all'albergo, lo avrei convinto ad imbarcarsi. Ero troppo stanco per preoccuparmi delle reazioni di Iris e di Marietta. La semplicità di quella soluzione mi calmava. Via Martin, tutto si sistemava.

Raggiunsi l'albergo. Nel suo gabbiotto l'impiegato di turno si era decisamente addormentato. Pensai di comunicare prima a Iris ciò che avevo deciso. Avevo bisogno di parlare con qualcuno che la pensasse come me, prima di imbarcarmi per le terre sconosciute della fantasia degli Haven.

Salii a piedi fino al nostro piano, sperando di trovare Iris in camera sua. C'era, infatti. Si era distesa, vestita, sul letto. Non esisteva alcuna tensione tra noi. Avevamo sofferto insieme e potevamo parlarci liberamente.

«È andato tutto bene» le dissi.

Si era preparata al peggio e non riusciva a crederci.

«Ha firmato il certificato?»

«È tutto fatto. Ho trovato un dottorino modesto coi polsini sporchi che si è accontentato di una tariffa doppia e di qualche percentuale sui funerali...»

«Senza sospettare di nulla?»

«Senza sospettare. Non preoccuparti. È finita.»

«È finita» ripeté lei.

Mi sedetti al suo fianco, sul letto.

«Ho parlato con Martin a lungo» disse lei. «Giura di non essere stato lui a uccidere. Non sapeva nulla del veleno. Ha preso la pillola dal flacone che usa normalmente. Giura anche che, quando l'ha lasciata in casa, Sally era

viva. E io gli credo.»

La mia collera proruppe. «Cieca fino a questo punto!»

Tentò di protestare: «No, Peter, devi credere. Martin non è capace... Non saprebbe uccidere. Martin non è così.»

«E com'è Martin?»

«Non lo so; ma non così.»

La mia collera cadde e tornò la stanchezza pesante, insopportabile. Sapevo ora che significato aveva la mia decisione. Era il mezzo per liberarmi di Martin; ma di fronte a Iris tutto cambiava. Se le avessi detto che Martin doveva partire, anche lei sarebbe partita e l'avrei perduta per sempre. Quell'intimità degli ultimi giorni, nata dalla necessità di stare uniti, mi aveva fatto dimenticare che nel mio cuore avevo già accettato di perderla, di continuare a vivere senza di lei, e mi ci ero abituato. Ma in quelle ultime settimane Iris era stata accanto a me e, senza che me ne accorgessi, il bisogno di lei aveva ripreso a farsi sentire.

Ma non potevo mostrarmi debole al punto da trattenere Martin per non perdere Iris.

«Vado da Martin» le dissi. «Devo persuaderlo a lasciare il Messico.»

«Eh?!»

«Sì, non possiamo correre rischi. Le cose si potrebbero complicare inaspettatamente. Martin ha un passaporto e il denaro. Farò in modo che s'imbarchi stasera per Buenos Aires.»

Non mi rispose e io, strascicando le parole, osai chiedere:

«Andrai con lui?»

«No» fu la risposta.

Le ginocchia mi tremavano e cercai di dominare quel tremolio appoggiandovi le mani.

«Perché? Ne hai abbastanza di lui?»

«No, ma non posso andare.» Si alzò, andò alla finestra a guardar fuori. «Non sono stupida fino a questo punto.»

«Quando si comincia, non è facile tornare indietro.»

«No, Peter, ti inganni, è sempre possibile. Mi sono comportata come una donnaccia. Ho calpestato il mio orgoglio, il tuo amore, tutto. Mi sono comportata peggio di Sally per tenerlo e non l'ho avuto mai. In principio non era così. Avevo compassione di lui e mi pareva di essere la più forte dei due. La bella e saggia Iris Duluth che salva il genio dalle grinfie del mostro.» Fece una pausa e aggiunse a voce bassa: «Ma chi è il mostro, adesso? Non ne posso più. Ho perduto tutto, lo so, ma preferisco rimanere

così, senza più nulla, piuttosto che essere con Martin... Sono sazia degli Haven.»

«Un'amara sazietà.»

Rise. «Martin dovrebbe fondare una scuola: "Il metodo Haven per rovinarvi il carattere e perdere la freschezza, insegnato in sei difficili lezioni", e la mia fotografia prima e dopo la cura sarebbe una splendida pubblicità. Peter, mi hai guardata in questi ultimi tempi?»

«Sei sempre bellissima.»

«No, non sono bella, non sono più niente ormai.»

Volevo prenderle una mano, volevo che tutto tornasse come prima, ma non era più possibile ormai.

«Anch'io sono cambiato» ammisi.

«Tu? Tu hai fatto tutto, hai salvato Martin, ci hai salvati tutti...»

«Chiunque l'avrebbe fatto al mio posto.»

«No.»

«Sì. Che farai quando Martin sarà partito?»

«Resterò qui, forse, o ritornerò in America.»

«Sola?»

«E con chi potrei andare?»

Volevo dire "ci sono io"; ma non potei. Avevo altre cose, altre cose che avrebbero dovuto rallegrarmi e delle quali volevo parlare a Iris. Era un cattivo momento, veramente, per parlarne; ma ormai avevamo superato fra noi ogni debolezza.

«Marietta vuole che io la sposi» dissi.

E mentre parlavo sentii tutta l'ironia di ciò che dicevo. Era cominciato con Iris che mi abbandonava per un Haven e finiva con me che, per seguire un altro Haven, abbandonavo Iris inaspettatamente.

Credo che fosse troppo esausta per accusare il colpo.

«E tu la sposerai?» domandò.

«Sì.»

«Quando Martin sarà partito, anche lei sarà liberata.»

«Sì.»

«Vai da Martin, allora. Decidi! Concludi.»

26

La porta di Martin era aperta. Entrai. Si era rimesso a letto e dormiva con un braccio raccolto intorno alla testa, in una posa infantile. Ma non mi

meravigliava il suo sonno, ora che lo conoscevo... Io mi facevo in quattro per salvarlo, Iris per lui era in preda a mille tormenti e lui dormiva. Era naturale. Lo presi per quel braccio che gli incorniciava il viso e lo scossi. Si mosse, si rotolò su se stesso, poi aprì gli occhi.

«Salve, Peter; è andato tutto bene?»

Parlava come mi avesse mandato per una qualunque futile commissione: magari cambiare un paio di pantaloni che gli erano troppo larghi.

«Il medico ha firmato il certificato. Ha diagnosticato un attacco cardiaco.»

Sbadigliò, si grattò la testa e si mise a sedere sul letto.

«Dunque eravate in errore quando avete pensato al veleno. Lo avevo immaginato.»

«No, non mi sbagliavo affatto.»

Si rannuvolò. «E allora?» domandò.

«Non c'è di che preoccuparsi. Ce la caveremo. Ma potrebbe anche darsi di no. Qualcosa potrebbe accadere da un momento all'altro per cui sarebbe consigliabile che ve ne andaste.»

«Andarmene?»

«Sì, dal Messico e subito. C'è quel piroscafo argentino. Potrete riscuotere il vostro denaro alla banca, oggi stesso. Sarete più al sicuro in Argentina, almeno per qualche tempo.»

Temetti che volesse discutere, ma lui sapeva benissimo quando era il momento di fare sul serio, abbandonando la sua aria di fanciullo trasognato.

«Credete proprio che debba andare?»

«Sì.»

«Non ho ucciso Jake e nemmeno Sally. Voi lo sapete benissimo.»

«Non discutiamo di questo.»

«Ma non l'ho fatto.»

«Che lo abbiate fatto o no la polizia lo crederà, se qualcosa trapela. Non vorrete certo andarvene in galera.»

«Certo no. Devo finire il mio libro.»

«Avete il passaporto?»

«Sì» rispose, guardandomi in viso.

«Allora...»

«Va bene, Peter, me ne andrò» e sorrise amichevolmente, infantilmente. «Avevo voglia di visitare l'Argentina.»

«Un paese interessante, specialmente dal punto di vista del colore.» Era

il momento di dirgli anche il resto e ripresi: «Iris non vi segue.»

Avevo rinunciato a prevedere le reazioni di Martin e non avevo la più lontana idea del come l'avrebbe presa. Assunse l'aspetto solenne del prefetto del collegio, posto di fronte a un problema che può infirmare l'onorabilità dell'istituto.

«No? Credo che sia meglio così. Non è bene che viaggi sola con un uomo che non è ancora suo marito.»

«Non vi raggiungerà nemmeno dopo» insistei. «Ne ha abbastanza.»

Gli occhi azzurri mi fissarono pieni di stupore. Nient'altro che stupore.

«Torna con voi?» mi chiese.

«No.»

«È difficile aver a che fare con me, lo so... Gli scrittori, in genere, sono così.»

«Sì.»

«Spero che non sia troppo turbata.»

«Le passerà.»

«Siete stato veramente magnifico, voi.»

«Davvero?»

«Non siete disgustato del mio modo d'agire?»

«Forse no.»

«A che ora salpa il piroscafo?»

«In serata.»

Si adagiò sui guanciali e si tirò le coperte fino al collo.

«Sono stanco e vorrei dormire ancora un po'.»

«Certo.»

Tornai da Iris. Era seduta sul letto. «Se ne va» annunciai.

«Gli hai detto che non partirò con lui?»

«Sì.»

«E come l'ha presa?»

«Ha detto ch'era stanco e che voleva dormire.»

Rise di un lieve riso infantile. «Questo mi sistema, non ti pare?»

«Non si può mai sapere con Martin. Forse è stato un colpo molto duro per lui.»

«No, non è un colpo. È un altro peso di cui si libera.»

Le andai vicino e le presi una mano.

«Ti ha ancora confermato che non ha ucciso?» mi domandò.

«Sì.»

«E tu non gli credi ancora?»

Non ci avevo pensato. Per me, il problema di quei due morti era diventato secondario, ormai.

«Non so che cosa pensare, Iris.»

«Ma come poteva farlo? Bisogna preparare un piano, congegnarlo bene, procurarsi il veleno. Martin non parla nemmeno lo spagnolo. Ti figuri se può essere entrato in una farmacia a chiedere del veleno?»

«L'ho visto io quando dava la capsula a Jake, e la capsula era avvelenata. Marietta spiava la porta di Sally e nessuno è entrato tranne lui.»

Mi ricordai in quel momento che avevo il flacone del sonnifero in tasca. L'avevo preso quando ero andato a dare a Martin la notizia della morte di Jake. Lo guardai: non c'erano più che cinque o sei capsule. Tolsi il tappo e le lasciai scorrere sul palmo della mano.

«Le capsule devono essere state aperte e la polvere sostituita» osservai.

Ne presi una e la sollevai contro la luce; poi, con cautela, ne tolsi la parte superiore. La polvere bianca rimase sul fondo dell'altra parte. Presi una seconda capsula e feci lo stesso, ma la mano mi tremava e versai una parte del contenuto. Era come l'altra polvere, bianca, ma emanava un odore caratteristico, inconfondibile: odore di mandorle amare.

Guardai Iris, sgomento. «Acido prussico!» esclamai.

Chiusi la capsula ed esaminai le altre. Tre erano normali, la quarta ed ultima mandava anch'essa quel caratteristico odore di morte.

La verità si fece strada nella mia mente con tanta evidenza che per un attimo non fui in grado di collegarla a ciò che era avvenuto.

«C'erano altre due capsule avvelenate nel mucchio» osservai. «Quella data a Jake non era la sola. Sembrano uguali; non è possibile, a chi non sospetti, stabilire quali sono quelle avvelenate. Se Martin avesse voluto avvelenare Jake, ne avrebbe preparata una sola e l'avrebbe tenuta in disparte. Non l'ha fatto. Casualmente ne ha preso una dal flacone... e ce n'erano altre due.»

«Allora Martin non ha ucciso Jake» mormorò Iris.

«Come avrebbe potuto distinguere la capsula avvelenata dalle altre? E perché ne avrebbe preparate altre due e le avrebbe messe fra quelle che solo lui adoperava? Vedi, la morte di Jake è stata del tutto casuale. Quelle capsule avvelenate erano destinate a Martin; era lui che doveva morire.»

Ora dovevo vincere la stanchezza che mi opprimeva, per ricominciare tutto da capo. Mi ero abituato all'idea che Martin avesse ucciso Sally e Jake, e avevo agito su quella certezza.

Ora, tutto cambiava.

Gli occhi di Iris erano sempre fissi su di me. La mia stessa confusione si rifletteva sul suo viso.

«Chi allora, Peter? Jake?»

«Jake? Non l'avrebbe mai pensato, perché da Martin vivo poteva spillare tutto il danaro che voleva. Jake vittima di una trappola che aveva teso per un altro? Non c'è da pensarci.»

«Pensi che io possa aver voluto uccidere Martin?»

«No.»

«Allora c'è soltanto un'altra persona...» Mi prese la mano, me la tenne fra le sue. «È meglio che tu lo sappia ora, Peter. Ho cercato di dirtelo, ma quando mi hai confessato che l'avresti sposata non ho più potuto...»

«Dirmi che cosa, Iris?» domandai col gelo nelle vene.

«Quando Martin mi ha giurato di non aver ucciso Sally...»

«Ebbene...?»

«Mi disse anche perché permetteva a Jake di ricattarlo. Martin non pensava a sé, come noi sospettavamo.» Voltò la testa per non guardarmi, e lentamente aggiunse: «Martin si è lasciato ricattare; ora è pronto a partire per l'Argentina, prendendosi la colpa dei due omicidi... per amore di sua sorella... perché sono legati l'uno all'altro allo stesso modo. Fin dall'inizio, Martin era sicuro che Marietta avesse ucciso Sally. Sally era viva quando Martin la lasciò; egli vide Marietta girare intorno alla casa. Sarà entrata...» Iris aveva una grande compassione di me. «Mi dispiace, Peter; ma, se lei ha ucciso Sally, può anche aver tentato di sopprimere Martin.»

Con chiarezza tormentosa ripensai all'ossessione di Marietta nei riguardi di Martin. Sapeva di essere legata a lui per la vita; che non avrebbe potuto avere, lui vivo, un'ora sola di felicità. Innamorata di me, vedeva nella scomparsa di Martin la sua sola salvezza. Strana, inconcepibile donna, materiata di odio e di amore, che prepara il veleno e lo introduce nella bottiglia di cui solo Martin si serve, perché egli muoia e la liberi.

Eppure tutto il mio essere si ribellava contro questa soluzione.

«No!» gridai. «Non è possibile! Non è stata Marietta.»

Per l'avvicendarsi degli avvenimenti, ora toccava a Iris fare da consolatrice.

«Non c'è altra soluzione, Peter.»

Fu la mia stessa ribellione a quel pensiero che m'illuminò, come una grazia concessa dopo una fervida preghiera. C'era un'altra soluzione; Marietta era estranea a tutto.

«Martin ebbe quel flacone di sonnifero da Sally. Me lo disse egli stesso

a Taxco. Era giunto da Acapulco e non sapeva che si sarebbe fermato per la notte; quindi non aveva con sé il sonnifero. Sally glielo diede, dicendogli che l'aveva lasciato lì in casa. È Sally che ha voluto ucciderlo.»

«Sally?»

«Perché aveva cambiato improvvisamente comportamento? Perché aveva chiamato con urgenza Martin e me? Soltanto la sera prima in casa mia si era mostrata implacabile, divorata dall'odio; aveva giurato che non avrebbe mai concesso il divorzio. Perché in una notte era diventata arrendevole e dolce?»

Iris cominciava a comprendere. Continuai:

«Martin stesso ha detto d'averla trovata ragionevole e pronta a concedergli il divorzio. Ha anche detto d'averla lasciata di ottimo umore. Perché non avrebbe detto la verità? Martin ha affermato che Sally gli chiese insistentemente la restituzione dell'anello. Perché? E perché, se nessuno ha lottato con lei, c'erano i fiori rovesciati nel salotto? E il sandalo? E perché aveva cominciato la lettera a Johnson per accusare Martin e Marietta proprio quando aveva lasciato Martin in buona armonia?»

«Peter, non credi che...?»

«Quando Martin lasciò la casa, aveva con sé le pillole dategli da Sally. E quando tu arrivasti, esattamente all'ora che lei stessa ti aveva fissato, trovasti l'anello di Martin per terra, sulla terrazza. Chi poteva averlo gettato, se non lei? E perché?»

Ora il torrente degli avvenimenti fluiva spietato, come un rullo compressore che schiaccia e livella tutto al suo passaggio.

«Sally amava Martin... se il suo si può chiamare amore. Mi confidò che Martin era il solo uomo che avesse mai veramente desiderato nella vita. Lo amava e cominciò a odiarlo quando si accorse di averlo perduto. Odiava lui e te che gliel'avevi tolto. Aveva sempre detestato Marietta perché le pareva che fosse troppo vicina a lui, più vicina di lei... e formulò il suo piano, un piano terribile quale solo una donna come lei poteva studiare. Martin era perduto per lei? Ebbene, avrebbe pagato e, con lui, anche gli altri. Non faceva che ripeterlo. Dovevate pagare. Aveva usato tutte le armi: il furto del braccialetto, le minacce, le preghiere, ma Martin era stato irremovibile. Quando non si ama più una persona, quella persona cessa di esistere. E poiché la vita senza Martin non aveva significato per lei e non voleva recitare la parte della moglie abbandonata, il piano diabolico si fece strada nella sua mente. Capisci, Iris?»

«Comincio a capire.»

«Fece venire Jake, un investigatore privato, per proteggerla. Questo era parte essenziale del suo piano. Diede a Jake il braccialetto e la polizza di pegno, che costituivano la prova del furto. Poi raccontò a Jake la storia dell'abbandono e il suo terrore che uno di voi tentasse di sopprimerla. Lo convinse di questa possibilità perché egli potesse validamente testimoniare al momento del bisogno. Dopo si recò a Città del Messico perché non resisteva alla tentazione di far sopprimere Marietta. Marietta non è come Martin, e si poteva farla soffrire servendosi di Martin. Altro suo scopo era quello d'incontrarsi con me, di avermi per alleato. Dopo tutto, anch'io soffrivo a causa di Martin e potevo essere un altro testimone a carico, al momento del processo. Solo che io non mi prestai al gioco. Mi trovò nemico, anziché alleato, e allora mi aggiunse all'elenco delle sue vittime.»

Mentre parlavo, rivedevo Sally, dagli occhi maliziosi e brucianti, fragile creatura assetata di vendetta.

«Tutto fu sistemato, studiato a puntino. Andò a casa e telefonò a Martin, telefonò a te, poi a me, dicendo a tutti la stessa cosa: tutto si sarebbe aggiustato se ci fossimo recati da lei. A ognuno di noi fissò un'ora diversa. Non voleva che nessuno di noi arrivasse fuori tempo. La scena era preparata e i personaggi dovevano entrare quando toccava a loro, non prima. Ci attirò tutti in una trappola.»

Iris non parlava, ma l'orrore era dipinto sul suo viso.

«Marietta arrivò per prima. Su di lei, Sally non aveva contato; ma la sua presenza non alterò il programma perché arrivò molto presto, e Sally fu perfino contenta che anche lei fosse caduta nella trappola. Quando Marietta se ne fu andata, il dramma incominciò; Martin arrivò. Sally fu cordiale, comprensiva, magnanima. Aveva studiato bene la parte. Quello che le occorreva da Martin era il suo arrivo, la partenza, l'anello. Martin non è sospettoso e non si ferma mai a considerare le ragioni degli altri. Le diede l'anello ed ebbe da lei il sonnifero che gli occorreva, poi se ne andò.»

«E dopo, prima del mio arrivo...»

«Esattamente dopo la partenza di Martin, lei inscenò il delitto. Il vaso capovolto, il sandalo, l'anello e la lettera. Non aveva intenzione di mandarla. Ebbe l'aria di essere stata interrotta, mentre la scriveva. Un'altra prova, un'accusa scritta contro uno di voi o tutti e tre. La follia. Forse aveva tenuto in serbo una delle capsule avvelenate per sé, non sapendo di sicuro se la caduta l'avrebbe uccisa. Tutto era stato calcolato alla perfezione. Saresti arrivata prima tu, poi io... Prese il veleno e si gettò oltre la balaustra. Forse voleva che tu fossi incolpata per prima, poiché aveva pensato a sopprimere

Martin col veleno. Arrivando, l'avresti trovata morta, la polizia sarebbe accorsa, e c'erano tutte le prove possibili per stabilire la lotta, prima, e l'assassinio dopo. Anche se tu fossi stata sufficientemente furba da sopprimere qualche prova, Jake sarebbe intervenuto. Jake, che sapeva di essere stato ingaggiato per proteggerla da un assassinio; Jake, che aveva le prove dell'altro misfatto. Ecco, questo aveva pensato per farvi "pagare". Quanto a Martin, il veleno l'avrebbe raggiunto, un giorno o l'altro. Sally sapeva che lui si serviva ogni sera di quelle pillole: era questione di giorni. Soltanto il caso ha permesso che egli prendesse quelle che non erano avvelenate; ma quel "caso" non poteva ripetersi all'infinito. Se non fosse intervenuto Jake, Martin sarebbe già morto. Ma Sally non aveva valutato bene Jake. Immaginava che fosse uno stupido investigatore e che, dopo la sua morte, si sarebbe accanito contro i presunti colpevoli; non aveva capito con che razza di mascalzone intelligente aveva a che fare. Jake arrivò in casa Haven per cercare Marietta e trovò il cadavere. Pensò immediatamente che uno di noi doveva aver fatto il colpo. Ma vide anche il modo per poter volgere la cosa a suo vantaggio; perciò prese in mano le fila della trama e guastò così tutto il piano di Sally.»

«Sì, Peter; sono sicura che è così.»

«Non può essere che così. Nessuno può aver ucciso Sally; e, quanto a Jake, l'abbiamo visto...»

Era terribile pensare che una donna fragile come Sally potesse nutrire tanto odio e tanta malignità. Eppure non poteva essere che così. Troppo profondo il suo desiderio di nuocere a quelli che l'avevano fatta soffrire. Sally aveva salito la collina tenendo Martin per mano; ma, giunta alla vetta, si era accorta che non c'era nulla che potesse soddisfarla, nient'altro che un incubo atroce. Forse la sua minuscola ombra era intorno a noi, ora. Sentivo la vocetta argentina che mi ripeteva all'orecchio: "Li ho fatti soffrire, Peter; valeva la pena di morire!". Fin dalla prima sera di Taxco non eravamo stati altro che fantocci nelle sue piccole mani nervose. Il dramma non si era svolto come lei aveva previsto, ma lei poteva dichiararsi ugualmente soddisfatta. Ci aveva fatto "pagare"!

«Sarebbe felice di vederci come siamo ora» fece Iris con voce spenta.

La sua voce mi distolse dalle mie riflessioni. «Ma non siamo morti» obiettai.

«No, non siamo morti. Gliel'abbiamo fatta.»

«Dovremo dirlo a Martin.»

«Credo di sì. E quando saprà che non è stata Marietta, saprà anche che è

libero e può non imbarcarsi per l'Argentina» fece Iris.

«È così.»

Iris parve raccogliersi tutta in se stessa, farsi più piccina. Sapevo quello che pensava, e un'immensa pietà di lei mi sommerse.

«Peter, se Martin non parte, si ricomincerà tutto da capo.» Mi guardò come ossessionata. «Non ho la forza di lasciarlo; gli rimarrò vicina, sempre sperando, sempre soffrendo, ingannando me stessa e morendo un po' ogni giorno.» Si afferrò disperata al mio braccio. «Peter, lascialo partire, non dirgli nulla. Che continui a sospettare di Marietta; lascialo partire.»

Non volevo guardarla. Le misi un braccio intorno alla vita e l'attirai a me.

Marietta aveva chiesto aiuto, ed io ero andato verso di lei con tutti gli orifiamma al vento, come un cavaliere antico, e mi disponevo a sposarla. Ora Iris chiedeva aiuto ed io potevo fare per lei una piccola cosa. Marietta era ancorata solo a me e, gli Haven, un'àncora finivano sempre col trovarla; Iris non avrebbe mai più ritrovato se stessa se la lasciavo sola...

«Non preoccuparti, bambina» la confortai «non dirò nulla. Martin partirà.»

27

Ero tornato nella mia stanza. Non potevo restare vicino a Iris perché il suo dolore in quel momento non richiedeva conforto. Ero stanco per aver vegliato tutta la notte. Il sole era già alto e annunciava una bella giornata per l'ultimo giorno di carnevale. Mi allentai la cravatta, mi misi a sedere e accesi una sigaretta. Tentai di pensare a ciò che presentava l'avvenire, e l'avvenire era Marietta.

Sally, Iris, Martin, la morte, il pericolo, tutto faceva parte del passato. Cominciava un periodo nuovo per me. Tentavo di riportarmi a quei momenti in cui avevo tenuto Marietta fra le braccia e avevo sentito la sua voce che mi chiedeva di sposarla; ma non riuscivo a mettere a fuoco quel ricordo, non mi riusciva nemmeno di ricordare il volto di Marietta. Ad un tratto, mentre ero nella stanza con Iris, quel volto si era dileguato, era scomparso.

Mi sentivo nervoso, turbato.

A un dato momento Marietta entrò nella stanza e, appena la vidi, tutto fu come prima. Portava una gonna e una camicetta verde. Che potenza hanno la foggia e il colore degli abiti femminili in certe occasioni! Marietta era

vestita così quella sera a Taxco, quando l'avevo scorta sulla terrazza "da Paco" e fuochi artificiali alternavano luci e ombre sul suo profilo. Anche adesso, come quella sera, la sua bellezza mi intossicava. Sotto i suoi capelli lucenti il viso era raggiante.

«Peter!»

Mi ero alzato. Mi posò le mani sulle spalle, mi baciò e la sentii tremare. Questo era nuovo, era insolito, diverso dalla malinconica tenerezza che altre volte l'aveva fatta rifugiare fra le mie braccia.

«È tutto a posto col certificato» la rassicurai.

«Lo so; me l'ha detto Martin.»

Era stretta a me; ma, pronunciando quel nome, era come se si fosse allontanata.

«Hai visto Martin?» le domandai, ansioso.

«Sì.»

Alzò lo sguardo verso di me. I suoi occhi erano come prima, raggianti di felicità, ma velati ora da una leggera ombra. Capii subito. Quella felicità non era per me.

«Parte» le dissi.

«Lo so.»

«E Iris non lo segue» aggiunsi.

«No.»

Mi sentii improvvisamente stanco, sfinito.

«Sei venuta a dirmi che te ne vai con lui?»

«Ha bisogno di me» rispose, e gli occhi verdi sorridevano sereni e chiari come la luce.

«Sei pazza: vai incontro alla tua rovina.»

Non mi ascoltava. Non era più la stessa ragazza che mi aveva messo a nudo il suo cuore con la crudezza di un chirurgo. Quella era la Marietta che Martin aveva messo in disparte, questa era un'altra: quella che Martin si era degnato di richiamare a sé.

L'avevo perduta, se pure era mai stata mia. Con la chiarezza di uno che sta per affogare, "vedevo" il mio amore per lei, un amore che non aveva niente a che fare con la passione che mi aveva legato a Iris. L'amavo come il pescatore della leggenda ama la sirena, di un amore che non aveva alcuna possibilità di diventare una cosa reale, che non sarebbe mai sfociato in una vita a due nella stessa casa, seduti alla stessa tavola.

«Ora che Martin ha sul cuore il rimorso per ciò che ha fatto a Sally, ha bisogno di me. Avrà sempre bisogno di me.»

La sirena era lì e i suoi capelli, come alghe, si attaccavano al mio viso. Una parte viva di me si struggeva di desiderio e mi suggeriva di dirle la verità: che Martin non aveva ucciso Sally, e rompere così la giustificazione che Marietta aveva trovato per seguire il fratello; ma non parlai. Forse proprio perché l'amavo, perché sapevo che il mio amore sarebbe rimasto inappagato e deluso. L'avevo saputo fin dal principio.

Mi venne perfino da ridere. Tacevo a Martin la verità per salvare Iris da lui, e perdevo Marietta per quello stesso silenzio: ma in fondo non era nemmeno vero, perché Marietta sarebbe andata con lui in ogni modo. Era legata a lui indissolubilmente, come la sirena è legata alle onde che la ospitano.

«Ti amo, Peter!» mormorò.

«Davvero?»

«Sì, Peter, ti amo.»

La pietà che sentivo per lei era più forte di quella che Iris m'ispirava.

«Non puoi fare a meno di andare, Marietta?»

Fece un cenno di diniego con la testa.

«A questo punto?» incalzai.

Nascose il viso sulla mia spalla.

«Non parlare, Peter; non dir niente. Baciami.»

Le sue labbra cercarono le mie, vi si attaccarono. Erano umide e fredde e, mentre mi baciava, sentivo che se ne andava lontano, sempre più lontano.

«Ricordati di me, Peter.»

«Sì, Marietta, non ti dimenticherò.»

Scivolò via da me e scomparve.

Rimasi fermo, vicino alla finestra, col sole che mi scottava la faccia. Sentivo il bruciore di una profonda ferita, ma ero calmo. Si sentiva così il pescatore quando, in un gorgheggiare di note, la sirena scompariva, lasciandolo solo?

Andai da Iris. Si stava pettinando.

«Marietta parte con Martin» annunciai.

«No!» proruppe voltandosi.

«Sì.»

«E tu?» domandò, avvicinandosi a me.

«Io?» mi strinsi nelle spalle.

«Soffri?»

«Non lo so.»

Cercavo di essere naturale, indifferente. Vedevo che era preoccupata. Temeva forse ch'io la sospettassi di aggrapparsi a me, ora.

«Che cosa farai?»

«Iris!»

La presi per un braccio. Tremava.

«No, Peter, non devi pensare a me, non devi.»

«Non è la prima volta che accade. Due si ritrovano...»

Le mie dita conoscevano così bene la sua carne... non c'era nulla di strano. Era come se toccassi il mio stesso braccio.

«Ci si ritrova e si riprende il cammino per andare lontano. New York ti sembra troppo lontano?»

Tremava ancora, ma il suo viso si era illuminato. «No, Peter, non credo che sia troppo lontano» disse.

FINE